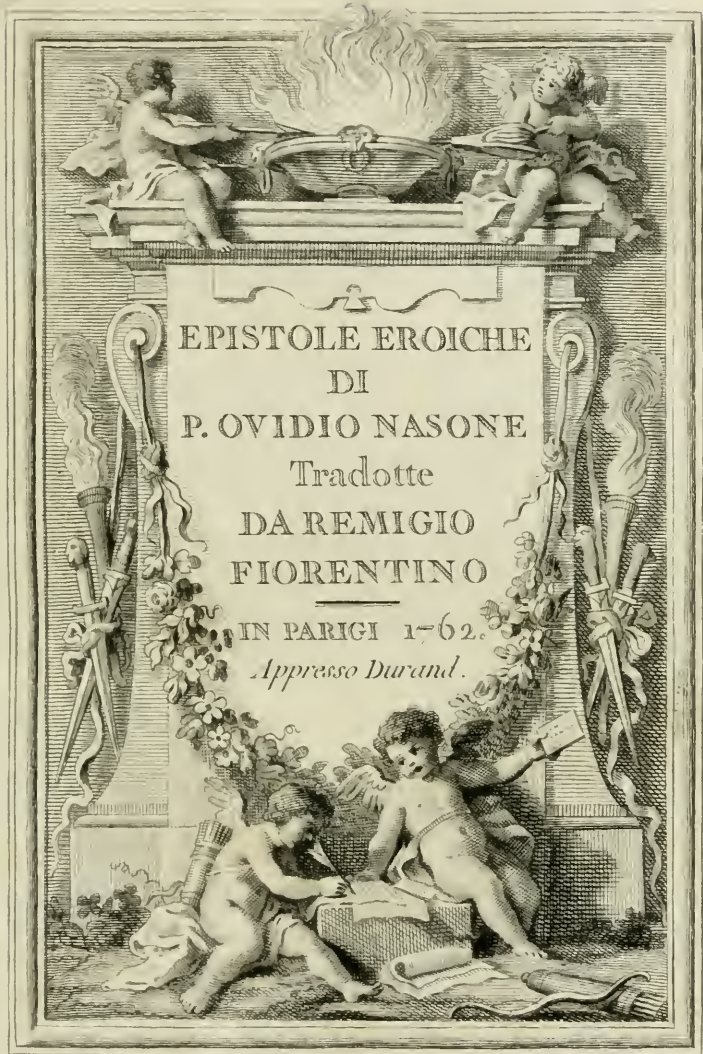
F. REMIGIO NANNINO.
dell' Ordine de' Predicatori.

Jos. Zocchi inv. F. Gregori Sculp.

ALLA SACRA R. MAESTÀ
DI FEDERICO V.
RE DI DANIMARCA.

G. CONTI PROFESSORE DI LINGUA ITALIANA
NELLA R. SCUOLA MILITARE DI FRANCIA.

Se del torbido Lete al guado estremo
Che ritorno non ha, fosse oggi dato
Risolcar l' onda taciturna e lenta
Al Sulmonese Vate, e qui le nuove
Aure vive spirar, qual gioja il seno
Gl' inonderebbe, e come andria superbo,
O saggio RE, del suo miglior destino;
E al facil Genio, all' Appollinea cetra
Di tue gesta facendo alto argomento,
Tu quanta lode, ei quanta gloria avrebbe!
Chè non le Achee follie, la rotta fede,

I molli affetti, i languidi ſoſpiri,
I reciprochi ſenſi, i caſi acerbi
Di finti Argivi eroi membrar s' udria;
Ma verace cantor, di tua grand' alma,
» Alma real degniſſima d' impero,
Cantar vorrebbe, e per le vie di Pindo
Erger tuoi faſti, e celebrar tue lodi,
Sacrando inni piu colti al tuo gran nome:
Mentre a' ſuoi carmi i piu remoti lidi,
E il Baltico Nettuno eco facendo,
S' udria ſonar di mille plauſi e mille.
Ma ſe tanto non lice, e ſe maggiore
D' ogni lode tu ſei: così la fama
Da quel che reggi, e che te primo * chiama
E ſuo miglior ſoſtegno, al Polo aduſto
Gia di te ſpande glorioſo ſuono:
Se de' commeſſi popoli la cura
Reſpirar ti conſente, in parte almeno
Fra gli ozj illuſtri anche aſcoltar ti piaccia
L' alto Vate, o Signor, che redivivo
Sul plettro Auſonio a te ſi ſacra, e dona;
E in te che pur tanto ogni eſempio avvanzi,
Quella pietà ritrovi, e quel favore
Che invan ſperò ne' lieti dì d' Auguſto:
Onde ognor poi per le ſecrete ſedi
Ed i bei mirti del ridente Eliſo,
Seguendo anch' ei le voci, e i detti noſtri,
Narri come per te gli antichi eroi
Or ſon reſi men chiari, e men famoſi,
E le paſſate ſorti e i triſti caſi
Sparga, la tua mercè, d' eterno oblio.

---

* La Danimarca è il piu antico de' tre regni del Nord.

NOTIZIE
A' LETTORI
INTORNO ALLA VITA DI REMIGIO.

Remigio Nannino, che per esser nato nella città di Fiorenza, era cognominato Fiorentino, colla dottrina sua nelle filosofiche, e teologiche scienze rese chiarissimo il suo nome, ed insieme illustrò la celebre Domenicana Religione ov' era frate. Fu istorico elegantissimo, e predicatore di singolar dottrina ed eloquenza, e de' primi del suo tempo; diedesi con molto affetto, per ricrearsi doppo la fatica de' gravi studj, alle belle lettere, così nella poesia, come nella prosa, e latina, e toscana: dalle quali come anco dalle piu gravi, mentre fece residenza per qualche tempo nella città di Venezia, ottenne quella eccellenza che dagli intendenti fu benissimo conosciuta per mezzo delle seguenti opere dal suo dottissimo ingegno felicemente prodotte, cioè parte scritte in Latino, e parte in Toscano. Delle Latine si vede questa

» Annotationes in sacros utriusque testamenti libros,
» quibus historiam virorum illustrium & descriptionem
» animalium, plantarum, lapidum, montium, fluminum,
» urbium, oppidorum, ceterarumque hujusmodi rerum,
» quæ passim divina scriptura commemorat, diligenter
» complexus est.

E le toscane hanno i titoli seguenti cioè.

» Considerazioni civili sopra l' istoria di M. Francesco
» Guicciardini, e d' altri istorici, trattate per modi di
» discorso, &c.

» Lettere familiari sopra varie materie scritte a diversi
» gentiluomini, libro primo.

» Arbore de i sommi Pontefici, Cardinali, Arcivescovi,
» Vescovi, Generali, Santi e Beati dell' ordine di S. Do-
» menico.

» Canzone in lode della Vergine Santissima.

» Rime.

Quanto poi valesse nelle traduzioni chiaramente appare dalle seguenti opere, che dalla latina lingua nella toscana trasportò con ogni eccellenza, cioè.

» Epistole ed Evangelj che si leggono tutto l' anno alle
» messe secondo l' uso della S. R. chiesa.

» Orazioni in materia civile e criminale tratte dagli
» istorici greci, e latini, antichi e moderni.

» Orazioni militari raccolte da tutti gl' istorici greci,
» e latini, antichi e moderni.

» Epistole d' Ovidio, le quali da noi diligentemente
» corrette, e purgate da infiniti errori si danno di nuovo
» in luce, e che sono da' letterati con grandissima ed egual
» lode alle Latine di quel famosissimo poeta, celebrate.

Tradusse ancora il salterio di David in versi, ed il libro di Marco Marullo intitolato, *Institutio beatè & benè vivendi.* Tutte le sudette opere per i meriti della bellezza e vaghezza loro, furono all' università degli uomini letterati, ed a' curiosi ingegni participate col mezzo della stampa. Il valor suo indusse Pio V. a domandarlo a Roma acciò assistesse alle correzzioni delle opere di S. Tomaso d' Aquino, e messe insieme, le facesse di nuovo stampare, illustrandole di varie annotazioni, nel chè appieno sodisfece al desiderio di quel Santissimo Pontefice, ed a se stesso cagionò una grandissima lode; massime avendo egli per le mani altre cose, ed in particolare le vite de' santi raccolte da Lippomàno, per tradurle nella lingua toscana. Finalmente essendo andato da Venezia ove abitava di continuo a Fiorenza sua patria per visitar gli amici e parenti, mancò di vita nel convento di S. Maria Novella li 2. Ottobre 1580 in età d' anni 62 siccome ricavasi dal

registro de' Religiosi defonti del convento de' SS. Giovanni e Pavolo di Venezia del quale era figliuolo, e di cui due volte ne fu Priore, l' una nel 1566, e l' altra nel 1574.

Da una nota di Apostolo Zeno alla biblioteca dell' eloquenza Italiana del Fontanini tom. 2. pag. 430 si deduce che esso Remigio fosse ancora editore e tradutore di altre opere. Ecco le parole del Zeno:

. . . . » Tornando a fra Remigio, egli è uno di quegli
» scrittori notati da Monsignor Fontanini di aver taciuto
» nei loro scritti il loro esser di *Frati*, *quasi vergognandosi*
» *d' esser d' istituto religioso*; il frontispizio di quest' opera
» (delle Epistole, ed Evangelj) gia lui vivente stampata,
» ove si palesa apertamente Domenicano, lo purga dal
» rimprovero di Monsignore, e presto lo rivedremo as-
» soluto anche dalla *somma Armilla*, da lui volgarizzata
» e riportata piu giuso. Dichiarò similmente il suo essere
» Domenicano nel libro *della Imitazione di Cristo*, cui
» pose opera in rivederlo e correggerlo, e nel suo vol-
» garizzamento *dell' Istoria Siciliana di Fra Tomaso*
» *Fazello* stampato in Venezia presso i fratelli Guerra
» nel 1573 in quarto. Ma siccome egli non tacque sempre
» ne' suoi scritti il suo esser *Frate*, tacquevi però sempre
» il suo casato che fu de' *Nannini*.

ARGOMENTI
DELLE EPISTOLE D' OVIDIO
CHE POSSONO SERVIRE ANCORA
PER SPIEGAZIONE DE' RAMI.

I.

Penelope ad Ulisse, *pag.* 1.

Doppo la diſtruzzione di Troja, il ſolo Uliſſe fra tutti i Capitani ch' erano reſtati vivi, andò peregrinando lo ſpazio di venti anni ſenza ritornar mai alla ſua patria; perciò finge Ovidio che gli foſſe da Penelope ſua moglie ſcritto, e ſi ſa che fece poi vela verſo Itaca, ove, per non eſſer riconoſciuto, sbarcò in abito di mendico.

II.

Fille a Demofonte, *pag.* 11.

Ritornando Demofonte dalla guerra di Troja, approdò, ſpinto dalla tempeſta, in Tracia, ove ſposò Fille che ne era regina; udendo poſcia che Meneſteo uſurpatore del di lui regno era morto, chieſe ed ottenne licenza dalla ſua moglie di ritornare per un meſe alla patria. Fille atteſe lungamente il ritorno di Demofonte, e lo ſollecitò con lettere, ma diſperando di piu rivederlo, e ſoſpettando eſſer da lui tradita, di diſperazione colla propria cintura s' appiccò. Gli Dei avendone avuto compaſſione la convertirono in un Mandorlo. Nel ſuo ritorno Demofonte avendo inteſo lo ſtrano caſo, abbracciò piangendo il tronco del Mandorlo e lo baciò. Allora l' albero mandò fuori le foglie, quaſi rallegrandoſi Fille del ritorno del ſuo marito.

I I I.

Ippodamia ad Achille, *pag.* 23.

Achille nell' andare a Troja aſſaltò Tebe e Lirneſſo, le diſtruſſe e tra le ricche ſpoglie ne riportò due belliſſime giovani, cioè da Tebe Aſtinome, e da Lirneſſo Ippodamia, o ſia Briſeide. Nel divider la preda con Agamennone Imperador de' greci ſi riſerbò Ippodamia. Agamennone dovette poſcia per conſiglio di Calcante rendere Aſtinome al proprio padre, ed allora fece intendere ad Achille che gli cedeſſe Ippodamia. Fu da Achille ubbidito, ma di malanimo, e con parole oltraggioſe, ricuſando in appreſſo di preſtare il ſuo ajuto a' greci, il chè era di grandiſſimo danno. Quindi Agamennone ſi diſpoſe a rendergli la ſua donna, e gli mandò molti ricchi doni, ma egli ricuſandogli diede occaſione ad Ippodamia di ſcrivergli come Ovidio finge.

I V.

Fedra ad Ippolito, *pag.* 39.

Doppo che Teſeo ebbe abbandonata Arianna, preſe per moglie la di lei ſorella Fedra, la quale concepì una viva ed illecita paſſione per Ippolito figlio di Teſeo; e perche le pareva coſa poco oneſta ſcoprire al figliaſtro l' amor ſuo a viva voce, gli ſcriſſe. Eſſendoſi poi lo sfrenato amore di Fedra convertito in odio, venne da lei al padre accuſato di averle voluto uſar violenza. Teſeo preſtando fede alle parole di Fedra, pregò Egeo ſuo padre di vendicarlo; queſti mentre Ippolito era ſopra un carro mandò un' orca marina ad impaurire i cavalli che sfrenatamente fuggendo occaſionarono la morte d' Ippolito.

V.

Enone a Paride, *pag.* 55.

Dimorando Paride nelle ſelve di Frigia come paſtore, non come figlio di Priamo Re di Troja, preſe per moglie Enone Ninfa di quel paeſe. Ma doppo il giudizio da lui fatto delle tre Dee, eſſendogli ſtato promeſſo da Venere in premio di quello l' amore di Elena, abbandonò ingratamente la ſua leggittima moglie, e n' andò in Lacedemonia ove rapì quella di Menelao, ciò che diede motivo ad Enone di ſcrivergli una lettera piena di tenerezze, e di rimproveri.

V I.

Isifile a Giasone, *pag.* 69.

Doppo la congiura feminile di Lenno, ognun sa che Isifile figlia di Toante Re di quell' isola innamoratasi di Giasone lo sposò. Fu egli sforzato appresso di portarsi in Colco, ove Medea se ne accese e per seguitarlo fuggì da suo padre, il che inteso da Isifile se ne dolse molto amaramente, ma non fu da Giasone intesa. Le donne di Lenno sdegnate contro Isifile per aver partoriti a Giasone due figlj contro le leggi del paese, vollero con essi ucciderla. Isifile fuggissi, e nella fuga fu presa da corsarj, e donata a Licurgo Re di Nemea.

V I I.

Didone ad Enea, *pag.* 83.

Doppo la distruzzione di Troja, Enea che andava errando per mare co' suoi compagni, doppo molti pericoli, approdò in Cartagine, e fu da Didone accolto, assistito, e poi teneramente amato. Ma essendo stato acerbamente ripreso in sogno da Giove della dimora, e della dimenticanza di andare in Italia, dove egli era chiamato per dar principio all' imperio di Roma, fu forzato partirsi. Didone per impedir la partenza dell' ingrato Enea s' indusse a teneramente scriverli, e non potendo nulla ottenere, s' uccise.

V I I I.

Ermione ad Oreste, *pag.* 101.

Ermione figliuola d' Elena e di Menelao fu maritata da Tindaro suo avolo materno ad Oreste figlio di Agamennone. Il di lei padre, che si trovava all' assedio di Troja, ignorando queste nozze, la dette in isposa a Pirro figliuolo d' Achille, il quale ritornando dalla guerra trojana la rapì ad Oreste; ma siccome questi era da Ermione teneramente amato, e però sollecitato a liberarla dalle mani del rapace Pirro, la racquistò, non potendo in altra guisa, con ucciderlo.

I X.

Dejanira ad Ercole, *pag.* 113.

Ercole doppo aver sposata Dejanira figliuola di Oeneo Re di Calidonia, s' innamorò sì fattamente di Jole figlia del Re d' Ecalia, che per gradire le voglie di costei, posta da parte la clava,

s' inchinò a far diversi essercizj femminili; il chè avendo inteso Dejanira sua moglie, gl' indirizza una lettera piena di ripr ensioni ed amari rimproveri.

X.

Arianna a Teseo, *pag.* 125.

Arrivato Teseo in Creta per combattere col Minotauro, una figlia del Re Minos chiamata Arianna innamoratasi miseramente di lui, operò di liberarlo dalla morte; e dandogli un gomitolo di filo con cui, ravvolgendoselo alle mani, ritornasse sicuramente dalle intricate strade del laberinto, gl' insegnò ancora il modo di ammazare il Minotauro. Teseo riuscì felicemente nella sua impresa, e per involarsi dallo sdegno del deluso padre l' amante principessa ne fuggì seco. Giunti nell' isola di Nasso, o come altri vogliono in Chio, Teseo levatosi molto tempo innanzi giorno, abbandonò crudelmente l' addormentata Arianna sulla riva del mare; la quale destatasi e vedendosi tradita, non le giovando il chiamare, ne l' accennare la nave che a vele gonfiate fuggiva, scrisse una dolente lettera al suo ingrato.

X I.

Canace a Macareo, *pag.* 137.

Eolo Re de' venti ebbe fra gli altri un figlio chiamato Macareo, ed una chiamata Canace, i quali innamoratisi ardentemente l' uno dell' altro, per opera della nutrice, si congiunsero insieme. Canace divenne Madre, e s' ingegnò coprire il suo fallo. Venuto il tempo, partorì un fanciullo il quale dalla Balia involto tra le frondi, venne scoperto da Eolo, mentre essa tentava nasconderlo. La lettera di Canace è per istruire il suo Macareo di questa scoperta, e del castigo preparatole da Eolo.

X I I.

Medea a Giasone *pag.* 147.

Giunto Giasone in Colco per acquistare il vello d' Oro, Medea figlia del Re Eeta se ne invaghì talmente che per opera sua superò tutti quei pericoli che si opponevano alla di lui vittoria. Fuggì poscia seco, ma Creusa figlia del Re di Corinto le usurpò il cuor di Giasone e la fece da lui ingratamente scacciare. Tentò Medea ma indarno con preghi e con minacce il riacquisto di Giasone; quindi disperatamente, nel vedersi tradita, mise fuoco al palazzo di Creonte, uccise con le proprie mani due figliuoli che da lui aveva avuti, e se ne fuggì.

X I I I.

Laodamia a Protesilao, *pag.* 167.

Dovendo andare i greci alla ſpedizione di Troja, Proteſilao figliuolo d' Ificlo fu fatto da Agamennone capitano di quaranta navi, ed eſſendoſi fermati i greci in Aulide porto della Beozia, per cagione della contraria fortuna, Laodamia moglie di Proteſilao avendo udito queſto, come Ovidio finge, gli ſcrive molte coſe, che per la di lui pronta partenza non aveva potuto prima comunicarli.

X I V.

Ipermestra a Lino, *pag.* 183.

Nella orribile ſtrage fatta dalle Danajadi de' loro mariti la notte ſteſſa delle lor nozze, ognun ſa che la ſola Ipermeſtra ebbe di tal tradimento il dovuto orrore, e che ſola ſalvò la vita del ſuo cugino e ſpoſo Lino, o ſia Linceo. Per queſta virtuoſa diſubidienza ſdegnato Danao ſuo padre, la confinò in un' oſcuro carcere, ove acerbamente la tormentava. Ella fece nota per lettere, come finge Ovidio, la miſera ſua ſituazione a Lino, dal quale doppo varie vicende fu liberata.

X V.

Paride ad Elena, *pag.* 197.

Paride, doppo il giudizio pronunziato in favore di Venere, navigò in Grecia per ottenere Elena, ſiccome gli era ſtato promeſſo. Giunto in Sparta fu da' Menelao con grandiſſima pompa ricevuto, ed ebbe grand' agio di vagheggiare quella che era l' oggetto del ſuo viaggio. Trovando poi l' occaſione favorevole, ſpiegò in una lettera ſecondo Ovidio, il ſuo fuoco ad Elena.

X V I.

Elena a Paride, *pag.* 223.

La lettera di Paride produſſe l' effetto da lui deſiderato, poi che ſebbene Elena finſe da prima eſſerne gravemente offeſa, pure cedendo a poco a poco alle luſinghe ed alle promeſſe, ma più ancora alla propria paſſione, ſi laſciò rapire al proprio conſorte, e fuggiſſene con Paride a Troja.

X V I I.

Leandro ad Hero, *pag.* 245.

Sulle rive oppoſte dello ſtretto Elleſpontico ſono due Caſtelli uno chiamato Abido, l' altro Seſto : in queſto abitava un giovane detto Leandro, in quello una fanciulla per nome Hero, teneramente acceſi l' uno dell' altro. Leandro per occultare il ſuo amore e veder la ſua Amata, era coſtretto di paſſare a nuoto l' Elleſponto : una tempeſta durata gia ſette giorni privandolo di tal piacere, confida, come finge Ovidio, una lettera per Hero ad un nocchiero, che atteſa la furia dell' onde ebbe molta fatica di approdare a Seſto.

X V I I I.

Hero a Leandro, *pag.* 263.

Leandro ſpinto da ſoverchio amore, e dai teneri inviti di Hero, ſi miſe una volta a nuoto per l' Elleſponto mentre era turbato, e non potendo reſiſtere all' impeto dell' acque, affogò ? Gittato dall' onde alla riva di Seſto ſotto alla fineſtra d' Hero, ella riconoſcendolo ſi gittò da quella, e morì.

X I X.

Aconzio a Cidippe, *pag.* 281.

Innamoratoſi fieramente Aconzio di Cidippe, e non oſando, forſe per la diſparità de' natali, domandarla in iſpoſa, inventò una belliſſima aſtuzia, e fu queſta : ſcriſſe intorno ad un pomo queſte parole, *Io ti giuro Aconzio per la caſta Diana di non prendere altro marito che te :* aſpettando un giorno ch' ella foſſe nel tempio di Diana le fè cadere quel pomo in grembo, le di cui parole avendo eſſa lette, le venne fatto inavedutamente giuramento di eſſer ſua ſpoſa. Il di lei padre non conſapevole di ciò la prometſe ad un' altro, ed eſſa cadde in graviſſima infermità, per la qual coſa Aconzio preſe occaſione di ſcriverle.

X X.

Cidippe ad Aconzio, *pag.* 303.

Ritrovandoſi Cidippe gravemente ammalata (forſe come ella ſupponeva per voler di Diana) ed avendo ricevuto da Aconzio ſuo marito una epiſtola molto lunga, gli fa una breve riſpoſta, ciò che denota la gravezza del ſuo male.

X X I.

Safo a Faone, *pag.* 305.

Faone giovanetto barcaruolo paſſa ſenza mercede Venere nella ſua barchetta. Queſta per gratitudine gli dona un vaſo pieno di prezioſiſſimo unguento, col quale di poi ungendoſi la faccia divenne il più bel giovane dell' età ſua, ed innamorò di ſe in Lesbo quaſi tutte le donne, ma più d' ogni altra una giovane di Mitilene chiamata Safo. Queſta godette, ma breve tempo, l' amor di Faone, poiche fu da lui abbandonata per ritornarſene in Sicilia ſua patria, ove Ovidio finge ch' eſſa tentaſſe con una lettera ridurlo al primo amore.

L' Editore ha creduto bene ſcorciare in alcuni luoghi gli argomenti di queſte Epiſtole, poi che nel corſo delle medeſime ſi ritrovano con maggior eleganza gli abbreviamenti da lui fatti.

PENELOPE
AD
ULISSE,

EPISTOLA PRIMA.

Quell' infelice tua conſorte, e fida
Penelope, ch' invan tant' anni ha ſpeſi,
Sol' aſpettando, e deſiando il giorno
Che tu ritorni, o mio bramato Uliſſe:
Dopo tanto ſperar fallace, e vano,
Queſta ti ſcrive, e d' altra carta in vece,
Uliſſe ſol, ſol te ſuo ſpoſo attende.
  La gia, da noi fanciulle amanti greche,

Cotanto odiata, e sì nojoſa Troja
Caduta è in terra, e'l ſuperb' Ilio a pena
E'l ſuo Re di tant' odio unqua fu degno.
O foſſe al ciel piaciuto, allor che l' empio
Paride volſe al bel paeſe greco
Le vele ſue; lo ſcelerato aveſſe
Fiaccati i legni in qualche ſtrano ſcoglio,
E lo s' aveſſer tranghiottito l' onde:
Ch' io non avrei l' abbandonate piume
E fredda, e ſola or' abbracciate, e ſtrette
Più volte indarno; e lamentata unquanco
Non mi ſarei; che così pigri, e lenti
Foſſero ſtati i bei deſtrier del ſole
A tuffarſi ne l' onde, e la gran tela
Non m' avrebbe ſtancate ambe le braccia:
Mentr' io cercava, e ſconſolata, e ſola
L' ore ingannar de la nojoſa notte.
Quando fu mai, ch' io non temeſſi (ahi laſſa)
I periglj maggior, che ſoglion ſempre
Portar con loro i bellicoſi aſſalti?
Amor mai ſempre è di ſoſpetto pieno.
Io mi fingea che diſdegnoſi, e fieri
Le ſquadre lor verſo i ſoldati greci
Moveſſer quei di Troja, e al nome ſolo
D' Ettore invitto impallidiva il volto.

S' altri poi mi dicea, che'l gran Trojano
Ad Antiloco tolto avesse l' alma,
(Ei sempre fu del mio timor cagione)
Over che sotto a le mentite insegne
Et armi altrui, il gran Patroclo avesse
Finiti i suoi bei dì, (lassa) piangeva,
Temendo, ch' assai piu le forze altrui
Non valesser de' tuoi sagaci inganni.

Ma via piu crebbe il mio spavento allora,
Ch' udii che Sarpedon l' asta avea tinta
Nel sangue di Tlepolemo, e quei tutti
Greci, che là sul Simeonte e'l Xanto
Fecer del sangue lor l' acque vermiglie,
Mi cangiavano il cor subito in ghiaccio.

Ma ben provide al mio pudico amore
Il giusto Dio, quand' ei l' antica Troja
(Salvo il consorte mio) converse in polve.
Gia de la Grecia i piu famosi duci
Son ritornati, e i sacrosanti altari
Fuman d' incensi, e le trojane spoglie
Pendon sospese a i tempj, e le pietose
E caste donne, pe' lor salvi sposi
Porgon devote a i lor paterni Iddii
Hostie, ghirlande, e sacrificj, e voti,
Et essi a quelle i bellicosi assalti

Narrano, e come i valorosi greci
Vinser le forze de' trojani Dii.
Le timide fanciulle, i vecchj infermi
Taciti stan per meraviglia, e muti:
E la casta moglier tien gli occhj intesi,
Senza battergli pur, nel volto amato
Del suo consorte, e le parole ascolta.
Altri col dito in su la mensa mostra
L' aspre battaglie, e la gran Troja tutta
Dipinge, e dice a chi l' ascolta intento:
Quindi correva il Simeonte, e quinci
Era il monte Sigeo, e qui l'immenso
Alto seggio real del vecchio, e santo
Priamo, e quivi il grande Achille aveva
E quivi Ulisse il padiglion distesо;
E qui 'l famoso Ettor, nel sangue involto
E ne la polve in gran spavento pose
Gli sfrenati cavai, che ben tre volte
Lo strascinaro a la gran Troja intorno.
Io queste cose ho dal mio figlio intese,
A cui narrolle il diligente, e saggio
Vecchio Nestor, quand' ei mandato fue
A cercar te, suo tanto amato padre,
E m' ha narrato ancor, come uccidesti
Dolone e Reso, e come quei tradito

Fu dal tuo inganno , e dal ſuo ſonno queſti.
Troppo fu il grand' ardir , troppo alta impreſa
Prendeſti Uliſſe , e ben moſtraſti (allora
Che con l' animo invitto entraſti dentro
A i tracj padiglion di notte , e ſolo ,
E con la ſcorta ſol d' un fido amico
Toglieſti l' alma a tanti) aver te ſteſſo ,
La conſorte , il figliuol , la patria , e'l padre
E cio che v' ai di buon , poſto in oblio.
Tu gia ben fuſti accorto , e de' periglj
Saggio conoſcitore , e fuſti ancora
Ricordevol di me : ma poi che dentro
A l' alma , il tempo intiepedì l' ardore ,
Tu non timor , tu non periglio attendi.
Mentre io l' orecchie a le famoſe prove
Porgeva intenta , un timor freddo ſcorſe
Per tutte l'oſſa , e ſi percoſſe il core ,
E tanto ſi battè , ch' io (laſſa) udii
Che del gran Reſo al greco campo intorno
Tu vincitore i bei deſtrier menaſti.
Ma che mi giova (oimè) ch' in terra giaccia
Ilio per le man voſtre ? e che quei muri
Gia cotant' alti , or ſian converſi in polve ,
S' io ſon' ancor qual fui mentre anco in piedi
Si ſtava Troja ; e s' io mai ſempre deggio

Guidar quest' anni miei, vedova, e sola?
Ben per l' altre è caduta, io sol son quella
Per cui vive ancor Troja, ove ora il greco
Vittorioso abitator novello
Ara i campi trojani, e'l curvo aratro
L' ossa non ben sepolte or fende, or rompe,
E l' ampie case, e le superbe logge,
I sacri templi, e gli edificj alteri
Or sono in terra, e vil gli adombra, e cuopre
Inutil erba, e gia le biade intorno
Ivi cresciute son, dove eran l' alte
Famose mura, e gia la falce adunca
L' avaro mietitore ivi entro adopra,
Ove il sangue trojan la terra impingua.
Tu vincitor; tu sol tra tanti duci
Ti stai lontan (misera me) ne pure
Saper mi lice, ond' ha cagion la tua
Sì lunga assenza, over sotto a qual parte
Del ciel, lunge da me tua vita guidi.
Ciascun nocchier, che peregrin rivolge
La nave a questi lidi, ei quindi mai
Non parte, ch' io del mio diletto Ulisse
Non lo domandi; e questi versi brevi
Ti scrivo sol, perche s' a caso il fido
Messo ti trovi in qualche parte errando

Ti faccia fè de la mia vita afflitta.
 Io per trovarti ho gia piu volte in Sparta,
Et in Pilio mandato; e quindi, e quinci
Ritornan ſempre di certezza voti
I fidi meſſi, e quanto meglio fora
Per me, ch' ancor le celebrate mura
Foſſero in piè de l' abbruciata Troja;
(Io mi pento d' aver sì ſanti voti
Fatti gia per ſuo mal) ch' io pur ſaprei
Sotto a che ciel tu guerreggiaſſi, e ſolo
Avrei timor de le battaglie incerte,
E i duri miei, gravoſi, aſpri lamenti
Miſti ſarien con quei de l' altre inſieme.
 Io non ſo quel ch' io tema, e temo il tutto,
E dentro a l' alma il mio timor piu creſce,
E tutti quei periglj (ahi folle) temo
Che ſon ne l' onde, e quei ch' arreca poi
La terra ſeco; e de la lunga aſſenza
Or queſti accuſo, or quei (miſera) incolpo.
 E mentre ch' io, dentr' al mio petto albergo
(Stolta) queſti penſier, forſe eſſer puote
(Sì ſete levi, e d' aver donne ingordi)
Che nuovo amor mi ti ritegna, e tolga;
E ch' altra donna al tuo venir contraſti,
A cui forſe racconti aver per moglie

Una femina rozza, e che non ſappia
Altro che trar da la conocchia il lino.
Piaccia al ciel ch' io mi inganni, e che di quanto
Io t' incolpo, ſia vano, e che tu voglia
Starti lontan, benche tornar tu poſſa.
Il vecchio padre mio mi sforza ogn' ora
A diſpregiar le pria da te neglette
Vedove piume, e mia tardanza accuſa;
Dicami pur quanto gli piace oltraggio,
Ch' ei m' è forza eſſer tua, ed io mai ſempre
Sarò d' Uliſſe, e fid' amante, e ſpoſa.
Ei nondimeno a le pudiche preci,
Et a la mia pietà s' inchina, e piega,
E l' impeto e'l valor raffrena, e frange.
Quanti sfacciati poi rivali, e prochi
E da Samo, e dal Zante, e da Dulcigno
Venuti ſon, ſol per avermi; e ſenza
Ch' alcun contraſti lor, s' annidan dentro
Al noſtro albergo, a cui diſperder veggio
Noſtre ricchezze, oimè, che ſon le noſtre
Viſcere care; e che dirò de l' empio
Piſandro, e di Polibo, e di quell' altro
Diſoneſto Medonte? E che da poi
Racconterò de l' importuno Antino,
E del rapace Erimaco, e di mille

Uomini vili, e di lignaggio oſcuri,
Che dentro al ricco, ed onorato nido
(Così lontan) con le ricchezze iſteſſe,
Che col proprio valor, col ferro e ſangue
Acquiſtate ti ſei, nutriſci, e paſci?
Il vorace Melanto, Iro mendico
(O di tua caſa illuſtre ultimo ſcorno)
Preſti ſon ne' tuoi danni, intenti, e pronti,
Ne poſſiam far lor forza inermi, e ſoli,
Chè ſol tre difenſori, (il vecchio e bianco
Laerte, il picciol figlio, e la tua donna)
Non poſſiam fare al lor valor contraſto.
Perch' io femina ſon, quei colmo d' anni,
E queſti per l' età debile, e frale,
E quaſi che per fraude, or l' ho perduto,
Mentr' ei, (mal grado e del ſuo avo, e mio)
Irſene ſol s' apparecchiava in Pilo.
O piaccia a Dio, che rivolgendo il cielo
Le vite noſtre, ancor che corte e frali;
Con ordin dritto, ei ſopraviva a noi;
E de' ſuoi genitor chiuda le luci.
Queſte medeſme al ciel, querele, e voci
Manda il bifolco, e la nutrice antica,
E'l guardian fido de l' immondo gregge.
Ma ne Laerte ancor (che d' anni carco

È disutile altrui, grave a se stesso)
Puote tra tanto stuol, nel mezzo a tanti
Nimici, i regni tuoi difender solo:
E' verrà forse al tuo figliuol con gli anni
(Pur ch' egli viva) ardir maggior, e forza;
Ma l' ardir ma'l valor del padre invitto
Doveva a gli anni suoi teneri, e infermi
Soccorrer presto, e contrastare altrui;
Et io che donna son, timida, e vile,
Non ho valor, del nostro albergo fore
Trar gli avversarj nostri: eh vieni Ulisse
Eh vien piu tosto tu, che del tuo figlio,
Del vecchio padre tuo, della tua sposa
Il porto sei, la tramontana, e l' aura.
Tu ai pur un figliuol, che ben ch' ei sia
Tenero d' anni, esser dovea nodrito
Da te con dolce, e con pietoso affetto
Ne le paterne discipline e leggi.
Risguarda ancor, come di tempo, e d' anni
È gia carco Laerte, e come ei chiede
Gia vicino al suo dì, che tu suo figlio
Gli chiuda gli occhj; e deh rivolgi poi
Gli occhj a me tua consorte, a me, ch' allora
Che tu quindi partisti, era in su'l fiore
De gli anni miei piu verdi, a te piu cari:
Ch' or vecchia ti parrò, crespoſa, e bianca.

FILLE
A
DEMOFONTE.

EPISTOLA SECONDA.

Quella tua Fille, o Demofonte, quella
Misera Fille, che nel proprio albergo
Te peregrin sì caramente accolse;
Teco si duol, che trapassato è il tempo,
Che tu prefisso al tuo ritorno avevi.
Tu mi giurasti, e promettesti, ch' io

Pria che la Luna una ſol volta aveſſe
Girato il cerchio ſuo , vedrei fermare
Le vele , e i legni entr' a' bei noſtri porti.
Et ella gia nel primo ciel s' è moſtra
Quattro volte creſcente , e quattro ſcema :
Ne però torni , ond' al contar de l' ore ,
(Che noi ch' amiamo , annoveriam sì bene)
Io non mi doglio innanzi tempo , e ſono
Stata dal mio ſperar tardi tradita ,
Onde io , mal grado mio , pur laſſa or credo
Quel che creder mi nuoce , amante , e donna.
Speſſo per tua cagion (miſera) fui
A me ſteſſa bugiarda , e ſpeſſo ancora
Penſai , ch' i fieri e procelloſi Noti
Mi ritornaſſer Demofonte e'l legno ;
E ſpeſſo al padre tuo bramai la morte ;
Credendo ch' ei ti ritardaſſe , e forſe
Non ha mai fatto al tuo venir contraſto.
Speſſo temei , che mentre addrizzi e volgi
Le navi al bello e velociſſimo Ebro ,
Non ti s' aveſſer tranghiottito l' onde
Per la tempeſta infuriate e bianche.
Speſſo a gli Dij mandai lagrime e voti ,
Perche tu crudo e ſcelerato ſteſſi

Mai ſempre ſano, ed a me ſteſſa diſſi,
Se Demofonte è vivo, egli a me riede:
In ſomma il fido Amor dentro al penſiero
Ciò che il viaggio altrui ritiene, e tarda
Mi finſe, e preſta, ed ingegnoſa fui
A ritrovare impedimenti e ſcuſe;
Ma tu pur lunge a la tua Fille ſtai,
Ne mi ti rendan gl' invocati numi,
Ne ſpinto dal mio amor sì fido, torni.
Tu pur apriſti (ahi Demofonte) e deſti
Le vele inſieme, e le parole a i venti:
Ma ſol di queſto mi querelo, e doglio,
Che vote ſono e quelle, e queſte inſieme.
Queſte del tuo tornar, quelle di fede.
Dimmi (laſſa) c' ho fatto? ahimè ſe poco
Saggiamente t' ho amato; almen doveva
Farmiti amante il ſemplicetto amore,
Che verginella mi ti diede in braccio.
Ove ſono ora i giuri? ove è la fede?
E la tua deſtra a la mia deſtra aggiunta?
E quello Dio dov' è, ch' in sì begli anni
Dovea tenerne in dolci lacci avvinti;
E che mi fu del matrimonio oſtaggio?
Tu giuraſti pel mar, per cui sì ſpeſſo

Eri varcato, e rivarcar dovevi;
E mi giurasti ancor pel tuo grand' avo,
Che'l Pelago tranquilla allor, che mosso
Da gli Aquiloni, e da fieri Ostri il vede.
E per Venere poscia, e pel suo figlio,
E per l' arco, e pe' dardi, e per le faci,
Che m' an ferita, ed impiagata, ed arsa,
E per l' alma Giunon, che a' letti intorno
De' legittimi sposi ogn' or s' asside;
E per gli occulti sacrificj, e santi
De la inventrice delle prime spighe;
Onde se ciascun Dio vendetta giusta
Prender vorrà de gli oltraggiati numi,
Tu sol, sarai a tante pene, poco.
Misera me, che furiosa, e stolta
Le mal condotte, e fracassate navi
Rifeci, ond' io dovessi esser dapoi
Da te lasciata; e i remi ancor ti diedi,
Per cui da me tu ti fuggissi, ahi folle,
Ch' io ben sopporto il duol di quelle piaghe
Che nel mio cuor con l' armi mie m' ho fatte.
Ma io credetti a le promesse, a i giuri,
A la nobile stirpe, a quelle dolci
Parole, ond' era allor la falsa lingua

Cotanto piena, e diedi poi gran fede
A le lagrime tue, ahimè ch' a quelle
Ancor mentire, e ſimular s' inſegna.
Elle hanno pure i loro inganni anch' eſſe,
E ſi verſan là dove altri le ſpinge:
Ma ch' eran d' uopo a ſemplicetta amante
Del tuo ritorno, e del mentito amore
Tanti mentiti, e ſimulati pegni,
S' era baſtante ad ingannarmi un ſolo?
Ei non mi duol d' avere accolto inſieme
Te ſcelerato, e le ſdrucite navi,
Te nel mio albergo, e nel mio porto quelle;
Ma queſta eſſer dovea la ſomma, e'l fine
D' ogni amorevol mio corteſe affetto;
Di queſto ſol meco mi doglio e pento,
Che bruttamente a l' onorato tetto
Sotto la fè del matrimonio, aggiunſi
Il letto geniale, ove coglieſti
Di mia virginitade i fiori, e i frutti.
Deh perch' a me non fù l' ultima notte
Quella notte, che fu dinanzi a quella
Notte infelice, allor che Fille oneſta
Chiuder potea pudicamente gli occhj?
Io ſperai ben doverti eſſer piu cara,

Mercè del merto mio, e quella ſpeme
Mai ſempre è giuſta, che vien dietro a moltì
Anzi infiniti ed onorati merti;
O che lieve ingannar donzella amante,
Che bene amando agevolmente crede;
E'l creder mio, e la mia fè piu toſto
Di lode fu, che d' empio inganno degna,
E ſe t' aſcrivi a grand' onor d' avermi
Ingannata, e tradita; amante e donna:
Voglia il gran noſtro Dio, che queſta ſia
L' ultima gloria, e'l tuo piu grande onore,
E piaccia al ciel, ch' a la cittade in mezzo,
Tra gli avi tuoi ſia poſto, e'l tuo gran padre
Si moſtri innanzi a tutti gli altri illuſtre
Mercè de' fatti egregj, e poi che letto
Sarà, com' egli ucciſe in Creta il moſtro,
E Scirone, e Procuſte, e Sinni; e come
Ei vinſe Tebe, e le biformi belve,
E come a forza aprìo l' oſcuro albergo
Del gran Pluton, con queſti verſi poi
Segnata ſia la tua pregiata imago:
   Queſt' è colui, da le cui falſe frodi
Tradita fu l' innamorata Fille,
Che gia gli diede entro al ſuo letto albergo.

Oimè,

Oimè, che di tant' opre egregie e belle
Che fè tuo padre, il tradimento ſolo
Ne la memoria ai fiſſo: e ſolo a mente
Ai la cretenſe abbandonata donna!
Ma ſol con queſto (o ſcelerato) meco
Scuſar ti puoi, che de' bei fatti illuſtri
Del tuo gran padre imitator non ſei,
E ſol del vizio ſuo ſei fatto erede.
Ella or ſi gode (e non la invidio) un' altro
Spoſo, del padre tuo molto migliore,
E ſu nel ciel tutta contenta ſiede
Nel carro, tratto da frenate tigri.
Ma le mie nozze i diſpregiati traci
Or fuggon (laſſa) e mi ricordan, ch' io
Prepoſi loro un peregrino ſtrano.
Vadaſene or (altri mi dice) a Atene,
Ch' altri ſarà che la gran Tracia regga.
Il fin dimoſtra pur le coſe fatte.
Ma non abbia giamai ſucceſſo buono
Chi de l'impreſe altrui non guarda il fine;
Ma ſolo i caſi e gli accidenti attende.
Ah ſe ne' noſtri mari unqua vedute
Foſſer le bianche tue bramate vele,
Si diria allor, che proveduto aveſſi

Et ad altrui, ed a me ſteſſa bene.
Ma non ho procacciato: e queſti regni
Non ti vedran mai piu, benche ſien tuoi.
Oimè, che innanzi a gli occhj aver mi pare
L' armata tutta, a quella guiſa, ch' io
La vidi allor, che tu partir dovevi.
Come aveſti tu mai (perfido) ardire
Cinger l' amate braccia al collo intorno,
Et abbracciarmi ſtrettamente, e darmi
Soavi baci, e meſcolare inſieme
L' onde de gli occhj miei co' pianti tuoi?
E querelarti, che propizj i venti
(Ahi traditore) al tuo viaggio aveſſi?
E dirmi poi con lagrimoſa voce
(E queſte fur le tue parole eſtreme)
Fille, fà d' aſpettar tuo ſpoſo allegra.
Io dunque, (oimè) t' aſpetterò, che ſolo
Per non vedermi piu (laſſa) partiſti?
Io dunque indarno aſpetterò le vele,
A cui sì furo i noſtri mari a ſchivo?
E nondimen t' aſpetto; e ben che ſia
Il tuo ritorno tardi, io non mi curo,
Pur che la fede tua, pur ch' i tuoi giuri
Sien ſol dal tempo, e violati, e rotti,

Non da l' empio voler negletti e ſparſi.
Miſera me, che parlo? o che voglio io?
Aimè che forſe altra conſorte tienti,
Ed altro amor, ch' a me cotanto nocque:
Forſe ch' io ſon de la tua mente uſcita,
E non conoſci piu Fillide alcuna,
Ne ſai qual Fille, io ſia, ne di che parte.
Sappi ch' io ſon quella tua Fille, quella
Miſera Fille, che da l' onde irate,
Che da la rabbia, e dal furor del mare,
Che da sì lunghi, e perglioſi errori
Agitato, e sbattuto, entro al mio regno
T' accolſi, e diedi a le tue navi il porto,
Ed a te poſcia il mal gradito albergo.
Io ſon colei, le cui ricchezze fero
Le tue maggiori, e gratamente diedi
A te mendico aſſai pregiati doni,
E te n' era per dar di via piu ricchi.
E quella ſon, ch' i larghi regni e immenſi
Del padre mio Licurgo in man ti poſi;
Ch' eran mal' atti a ſoſtener l' impero
D' una femina ſola; ed è quel regno
Ond' il Rodope ombroſo è cinto, e s' apre
Per fin' al freddo agghiacciatiſſimo Emo,

E dove l' Ebro in mar s' asconde e tuffa;
E son colei, di cui tu prima avesti
Con mal secondi e fortunati augurj
L' alma virginità, che tanto è cara:
A cui tu pria con la fallace mano
Nel letto marital sciogliesti il nodo
De la mia castità, ma quivi intorno
Urlò Megera, e l' altra Furia seco;
E l' aria fè sonar di meste voci
L' augel notturno errante; e cinta il fronte
D' aspi di fuoco, e con l' ardenti faci
Tolte da' cimiterj Aletto venne.
Io nondimen tutta dogliosa in volto
Mesta men vò su pe' dumosi lidi,
Or su gli scoglj seggio, e a mezo'l giorno
Quando il caldo maggior la terra fende,
O quando in ciel ne la profonda notte
Si scorgon fiammeggiar le fredde stelle,
Qual vento agiti il mar (misera) attendo,
E quelle vele, ch' io da lunge scorgo
Drizzarsi a' porti nostri esser mi credo
Le tue bramate, e che sien stati uditi
In cielo i pianti, e le preghiere, e i voti;
Ond' io subito corro al lido, e a pena

Mi tengon l' onde, ch' io non entri in mare,
Ma poi ch' a lor vicina, eſſer non veggio
Le navi tue, mi tramortiſco, e in braccio
A le donzelle mie pallida caggio.
Egli è un ſeno in mar, ch' a guiſa d' arco
Si piega alquanto, e ne le parti eſtreme
Ha due gran ſaſſi; ond' io piu volte irata
Ebbi voglia gittarmi in mezo a l' onde.
E poi che tu non torni, indi trarrommi;
E voglia il cielo, e Dio, ch' a le tue rive
Mi gettin l' acque, ed inſepolta, e nuda
Pallida ombra ti venga innanzi a gli occhj;
Chè benche il ferro, e l' adamante, e'l ſaſſo
E di durezza, ogni durezza avanzi;
Io sò che tu dirai, deh Fille mia
Tu non dovevi (oimè) così ſeguirmi.

Speſſo il ferro, e'l veleno in mano ho preſo
Per finir la mia vita, e ſpeſſo ancora
Intorno al collo (a cui gia feron nodo
Le belle braccia tue) la fune ho avvolta
E ſon fermata di emendar la colpa
Con la ſubita morte, e ſopra il mio
Sepolcro intaglierai l' empia cagione
Del mio morir con queſti verſi brevi.

B

Demofonte a morir Fillide ſpinſe:
Il peregrin, l' albergatrice amante:
Di lui la colpa fu, di lei fu il danno.

IPPODAMIA
AD
ACHILLE.

EPISTOLA TERZA.

Da la rapita Ippodamia, da quella
Felice ſerva, e ſventurata moglie,
Queſta ti viene, o valoroſo Achille,
Non ben da me, che ſon barbara e ſtrana.
E male avezza a la favella greca,
Di greche note (a me mal note) ſcritta.
E le lagrime, ch' io qui verſo, an fatto
Queſte macchie, ch' in lei sì ſpeſſe vedi;

Ma le lagrime e'l pianto, aver devrebbe
Entro al tuo cor di dolorosa voce,
Di mesti accenti, e di querele pie,
La forza e l suono, e se mi lice alquanto
Di te mio sposo, e mio signor dolermi,
Del mio signor, del mio marito irato
Lamenterommi, e di mia sorte avversa,
Poi ch' a dolermi, e lamentar m' invita
L' onta crudele, e l' inumano oltraggio
Che fuor del merto mio, de la tua voglia
(Lassa) sopporto, e sò ben io che tua
Non fu la colpa, ond' io mandata fussi
Al grand' Agamennon; ma il tuo furore
Fu ben cagion dapoi, che così presto
Senza pur dirmi a Dio, scacciata quasi
Da te mio sposo, al tuo signor ne gissi:
Onde Taltibio, ed Uribante umili,
Del nostro maggior Re messaggj fidi,
Che mi chiamaro, a cui fidata fui,
Si guardavano in faccia, e mesti, e cheti
Dicevano a se stessi; ove è la fiamma,
Ove l' amor, che dolcemente ardeva
Ambe l' anime loro? Io ben poteva
Esserti (oimè) via piu pregiata, e cara
Ch' io non ti fui, e s' io dovea per forza

Irne lunge da te, girne piu tardi,
Chè la dimora avria ſcemato in parte
Il mio dolor, miſera me, ch' io pure
Non potei darti a la partita un bacio,
Ne dirti ſoſpirando, Achille a Dio;
Ma ben verſai da gli occhj amari pianti,
E mi ſquarciai le chiome, aimè dolente
Chè mi parve al mio padre, al mio marito
Eſſer di nuovo, ed a mia patria tolta.
Speſſo ho voluto al mio guardiano ordire
Inganni e frode, ed involarmi a quello
E ritornarmi al mio conſorte in braccio.
Ma s' io dal padiglion fuſs' ita lunge,
Femina, inerme, e pauroſa, e ſola,
Il nimico trojan non lunge ivi era
Che m' avria preſa, e gran terrore avea
De l' ombre della notte, ond' io poteſſi
Irne prigiona, e divenire ancella
Di qual ſi ſia tra le piu chiare e belle,
Del vecchio Re trojan figliuole o nuore.
Benche foſſe ciaſcuna, o nuora, o figlia
Per preda avermi, o per ancella indegna.
Ma tu dirai ch' io fui donata a lui
Perch' io dovea per la ſalute greca
Eſſergli ſerva, io lo concedo, ahi laſſa,

Perche debb' io, (s' Agamennon pentito
Del grave oltraggio or mi ti rende) avere
Il mio ſignore, il mio marito averſo?
A chè per tante notti, a chè per tanti
Giorni infelici, e nubiloſi, e foſchi,
Lunge mi ſto dal mio ſignor pregiato
E mio dolce marito? ahi freddo Achille,
Perche non mi richiedi? ahi pigro amante,
Ahi lento ſpoſo, a chè sì tarda è ſtata
L' ira tua giuſta a vendicar l' oltraggio,
Che mi ti tolſe, e ti fè darmi altrui?
Oimè che'l gran Patroclo, oimè che'l fido
Compagno tuo, quando io partii, mi diſſe
A chè t' affliggi Ippodamia? tu quindi
(Credimi) non ſarai gran tempo lunge,
E torneraiti al tuo conſorte in breve,
Ma io non torno, e tu crudel non pure
Non mi richiedi, anzi fai forza, ch' io
Non ti ſia reſa, e mi diſcacci e fuggi.
Vatten pur ora, e di bramoſo amante
Prenditi il nome, e di marito fido.
Laſſa, ch' e' venne il valoroſo Ajace,
E'l gran figliuol d' Amintore, a te queſti
Amico fido, e tuo parente quello,
E'l ſaggio Uliſſe, in compagnia di cui

Mi ritornassi al mio diletto Achille;
I quali, a i ricchi doni aggiunser molte
Parole e preghi, e t' offeriron meco
Venti vasi di rame, entro e d' intorno
Con magistero ben tagliati e sculti,
E sette scanni eguai di pregio e d' opra,
A cui l' Imperador cortese aggiugne
Dieci talenti d' oro, e quel che poscia
A gentil cavalier conviensi, e forte,
Dodici bei corsieri, avezzi in guerra,
Et in corso portar mai sempre il pregio,
E molte schiave ancor gentili e belle,
Che di Lesbo fur tratte, allor ch' in terra
Cadde per le man vostre, e insieme aggiunge
A così ricchi, a sì pregiati doni
Una, di tre ch' ei n' ha, pregiate figlie;
Ma bisogno non ai d' altra consorte,
Che sia con teco in matrimonio aggiunta.
Ahi dolce Achille mio, qual mia sventura,
Qual tua voglia crudel ti sforza, e spinge
A ricusar con sì sdegnoso core
Quell' oro (oimè) ch' al grande Atrida offrire
Dovevi tu per riavermi, s' io
Dovea da te con oro esser riscossa?
Per qual mio fallo, o mio pregiato Achille

Per qual mia colpa ho meritato mai
Diventarti sì vile; ove n' è gito
Sì veloce da te sì lungo amore?
Segue mai ſempre empia fortuna e triſta
I miſeri mortali? ed uno ſtile
Tiene in far loro oltraggio? aimè non deve
Seguir mai piu la mia tempeſta e'l foſco,
Aura piu dolce, e piu ſereno cielo?
Laſſa ch' io vidi il mio Lirneſſo in terra
Cader per tuo valore, e di quel danno
La maggior parte Ippodamia ſofferſe;
E vidi andare ad un medeſmo fine
Tre miei fratelli, e'l mio canuto padre
Farſi con le ſue mani al collo il nodo;
E vidi poſcia il mio marito fido
(Qual' ei ſi foſſe) oimè giacer per terra
Nel proprio ſangue orribilmente involto;
Io nondimen de' miei parenti in vece,
E per tante perdute amate coſe
Te ſolo accolſi, ed in te ſol mi poſi;
E m' era ſolo il glorioſo Achille
Padre, patria, ſignor, fratello, e ſpoſo.
Tu pe i ſacrati, e reverendi numi
De là marina Teti (alma tua madre)
Mi prometteſti, e mi giuraſti, ch' io

Dovea render al ciel grazie non poche
Per tal ventura; e mi ſarebbe immenſo
Util, gloria, ed onor, pregio, e ſalute
L' eſſer fatta d' Achille ancella e preda.
O grand' util che m' è, ch' io ſia ſcacciata
Dal mio ſpoſo e ſignore, e ben ch' io torni
Ricca di doni, e di gran dote carca,
Ei m' abbia a ſchivo, e mi diſpregi inſieme
Con quei sì ricchi, e sì pregiati doni,
Che dar gli vuole il grand' Atrida meco:
Anzi il publico grido è, che tu ſpieghi
Toſto che ſpunti in oriente il ſole,
Le vele a i venti, ancor che foſſe il cielo
Carco di nubi, e di tempeſta il mare;
La qual novella ria, toſto che giunſe
A l' infelici, e ſpaventate orecchie,
Si fè lo petto mio d' anima voto,
E'l ſangue ſi naſcoſe, io non sò dove,
Perch' io toſto mi fei gelata e ſmorta.
Tu da lo ſdegno, e dal voler ſoſpinto
N' andrai per l' onde, e la tua fida ancella
In man di cui ſarà laſciata? ahi laſſa,
Chi ſarà mai, che de la tua conſorte
Faccia il dolor men grave? Apraſi omai,
Apraſi pur l' ingorda terra, e queſte

Membra s' inghiotta, o quando irato Giove
Su nel ciel tuona, in me ſdegnato vibre
Un de i piu crudi ſuoi fulmini ardenti,
Prima che ſenza me ſi vegghin l' onde
Rotte da' remi tuoi ſpumare; o prima,
Ch' io veggia ſenza me negletta donna
Irſene i legni tuoi felici al porto.
Ma ſe ti piace omai tornare in dietro,
Ed a' paterni tuoi paeſi aſpiri,
Perche mi laſci ſola? io non ſon grave
Soma ad un legno, e ſeguirotti ogni ora
Non come ſpoſa il ſuo conſorte amato,
Ma quale ancella il vincitor nimico;
Ne poco util ſarò, perch' io lo ſtame
Trarrò con l' altre tue donzelle e ſerve,
E ſeguirò come una ſchiava umìle
I paſſi ogn' or de la tua bella donna,
Che belliſſima fia tra l' altre greche,
Qualor andrà per adagiarſi, a cui
Il ſerico trarrò reale ammanto,
E degna nuora fia del tuo gran padre
Che de la bella Egina, e del gran Giove
Non è nipote indegno, e d' eſſa ancora
Nereo non ſdegnerà d' eſſer parente.
E noi tue ſerve umili, e fide ancelle,

Da le rocche trarrem lo ſtame e'l lino,
E renderem de l' uno e l' altro il peſo.
Sol queſto bramo, o mio ſignore amato,
E queſta grazia ſol pregando chieggio,
Che la tua donna e mia padrona, a cui
Schiava ſarò, non ſia ſignora ingiuſta,
E contra Ippodamia ſpietata e cruda;
Ne ſopportar ch' al tuo conſpetto, il crine
Duramente mi ſvelga, o batta il volto,
Ma con dolce parlar dica, anco queſta
Fu gia, qual' or ſei tu, mia ſpoſa fida.
Ma ſoffra io pur con queſto ogn' altro oltraggio
Pur ch' io non reſti abbandonata in dietro;
Chè queſto è quel timor, che crudamente
Ogni or (miſera me) mi ſcuote il core.
A chè piu tardi Achille? ecco che'l grande
Agamennon dell' error ſuo ſi pente,
E giace tutta impallidita e meſta
Dinanzi a i piedi tuoi la Grecia altera,
Dal tuo valor ſol attendendo aita.
Vinci omai l' ira tua, vinci il tuo core,
Tu, che gli altri guerrier di forza vinci;
Perche ſopporti (oimè) che'l forte Ettorre
Col ſuo valor le greche forze avanzi?
Riprendi ſignor mio, riprendi il ferro,

E col favor di Marte in fuga volta
Gli sbigottiti tuoi nemici e noſtri ;
Ma pria ricevi me tua fida ancella ,
Che ſe per me di diſdegnoſo foco
S' acceſe il petto tuo , per me ſi ſpenga ,
E ſia de l' ira tua principio e fine.
Ne t' aſcrivere a biaſmo , a i preghi miei
Intenerir de l' indurata mente
Il ſaſſo , e'l giel , chè Meleagro ancora
Al prego umil de la conſorte amata
Ripreſe per la patria allegro il ferro.
E ſai ben tu , che la ſua madre Altea ,
Perch' egli avea di lei due frati ucciſo ,
Sdegnoſa il malediſſe , e d' ira acceſa
Al ſuo proprio figliuol bramò la morte ;
Ond' ei pien di furor , poſando l' armi ,
A la patria , a la madre , anzi a ſe ſteſſo
Duramente negò la grande aita ,
Ch' ella dal ſuo valor (ſolo) attendea.
Sol la ſua donna a sì bell' opra il volſe ,
E del ſuo cor ſol l' adamante ruppe.
O ben di me piu fortunata lei ;
Poi ch' io tanti lamenti , e tanti preghi
Dinanzi al ſignor mio miſera ſpargo ,
E queſti veggio e quelli , al vento ſparſi ;

Io nondimen non me ne ſdegno, ch' io
Non fui degna gia mai d' eſſerti ſpoſa;
Ne queſto mai mi perſuaſi, poi
Che come ſerva il mio ſignor chiamommi
Piu volte il giorno a diportarmi ſeco.
E mi ſovvien, ch' ad una ſchiava io diſſi,
Che mi chiamava ſua ſignora e donna,
Tu fai lo ſtato mio con ſimil nome,
E la mia ſervitù piu grave, e dura.
Ma io ti giuro, e ti confeſſo aperto
Per l' oſſa del mio ſpoſo (a cui mal diedi
Onorato ſepolcro, e ch' io tutt' ora
Avrò ne l' alma in riverenza, e'n pregio)
E per l' anime forti, e pel valore
Di tre fratelli miei, che giuſtamente
Per la lor patria oprando il ferro, e'l core,
Si giaccion' or con la lor patria eſtinti;
E per la fronte tua ti giuro, e mia,
E per quell' armi invitte, onde toglieſti
La vita a tanti miei parenti amati,
Che'l grande Atrida, e mio ſignor giamai
Di me non preſe alcun piacer d' amore.
E s' io ti giuro il falſo, opra in me ſteſſa
Ogni tuo ſdegno, e mi diſpregia e laſcia.
Ma s' io diceſſi, o mio pregiato Achille,

Giura ancor tu di non aver mai preſo
Gli amoroſi piacer con donna alcuna,
Tu no'l vorrai con verità giurare.
Oimè ch'i greci an nel penſier, che ſempre
Per mia cagion tu ti lamenti, e doglia,
E de l' aſſenza mia ſoſpiri e pianga.
  E tu lieto ti ſtai, di qualche bella
Amica tua (oh fortunata) in braccio,
Al dolce ſuon di ben ſoave cetra,
Accordando d' Amor leggiadri accenti.
E s' alcun vuol ſaper, ond' è che tanto
Il coraggioſo e gia sì forte Achille
Fugga la guerra: e grandemente tema
Di ritornarſi in perglioſo aſſalto,
È ſol, perche ne la battaglia è ſempre
Tema e travaglio, ed a chi l' uſa nuoce;
Ma'l ſoave cantar, lo ſtar la notte
In bel diporto, e grato, aver talora
Di Venere, e d' Amor diletto e gioja,
Molto piu giova, e piu diletta e piace;
E piu ſicuro, è l' ozioſe piume
Premere in pace, e tener ſtretta in braccio
Bella donna, e corteſe, e dolce ſuono
Udir di dolce, e di ſonora lira,
Che lo ſcudo imbracciar, che correr l' aſta

Et allacciato aver grave elmo in teſta.
Ma tu ſolevi pur le ſpoglie altiere,
E le chiare vittorie, il nome illuſtre
Ch' acquiſtar ſuol chi ſi travaglia in arme,
Piu che ſimil laſcivie avere in pregio.
Fuſti tu ſolo (oimè) gagliardo e forte,
E del ferro, e del ſangue amico, e ingordo
Per fin ch' io fuſſi tua prigiona, e ſerva?
Giac' ella (oimè) con la mia patria inſieme
La tua gloria maggior battuta in terra?
Oh no'l conſenta il ciel, ma via piu preſto
Dal forte braccio tuo vibrato il ferro
Trapaſſi il cor di quel famoſo duce,
Per cui Troja ſe'n va ſi fiera in viſta,
Di cui la Grecia tua cotanto teme:
Mandate o Greci me ſua ſerva, e ſpoſa
Ambaſciatrice al mio ſignore, e ſpoſo,
Ch' io porterò con l' ambaſciate inſieme
Molti di vero amor ſoavi baci.
Io piu che'l buon Fenice, io piu che'l ſaggio
Uliſſe, e piu che'l giovanetto Ajace
Potrò nel cor del mio ſignor crudele;
Chè molta forza ha ne gli irati amanti
Il ſentirſi talor ſtringere il collo
Da le gia tant' amate amiche braccia,

Moſtrare il ſeno, e con ſoſpir baciarli.
Chè benche tu, via piu feroce, e crudo
De l' onde ſia della tua madre Teti,
Ancor ch' io taccia, al mio ſol pianto amaro
Si cangerà de l' indurato petto
E del tuo duro cor, lo ſcoglio in polve.
Deh or (ſe'l padre tuo finiſca in bella
Vecchiezza i ſuoi begli anni, e ſe felice-
Mente ſen vada il tuo figliuolo in guerra)
O valoroſo o mio pregiato Achille,
Rivolgi gli occhj a la tua fida ancella,
A l' infelice Ippodamia, che tanto
Di gravoſi penſier l' animo ha pieno,
E non voler crudel, con tanta e tale
Lunga dimora incenerirle il core.
Ma ſe'l tuo amor s' è convertito in odio,
E venuta ti ſon (miſera) a ſchivo,
Sforza a morire almen colei, che ſenza
Te, ſuo gradito ben, vivere aſtringi:
E ſe tu ſegui eſſer crudel con meco,
Mi sforzerai morir, chè gia fuggito
S' è dal mio viſo il bel vermiglio e bianco,
E da le membra la graſſezza, e ſono
Pallida, e magra, ed una ſpeme ſola
Mi mantien viva, ond' io ſe d' eſſa ſia

Privata, ahi laſſa, io ſeguirò del mio
Morto marito, e de' miei frati inſieme
L' ombre ſanguigne, impallidite, e ſmorte,
Ne ti ſarà d' onor, ne de la morte
Andar potrai d' una donzella altiero;
Ma perche vuoi d' eſtrema doglia amara
Farmi finir la doloroſa vita?
Prendi, prendi il pugnal, prendilo, e dentro
A queſto ſen l' aſcondi: io ben di ſangue
Ho tanta copia ancor, che ben potrai
Farlo vermiglio; aprami il petto omai
Quel ferro rio, che trapaſſar doveva
(Se la gran Palla acconſentito aveſſe)
Al grand' Agamennon l' altr' jeri il core.
Ma ſarà meglio aſſai, che queſta vita,
Che gia per tua bontà (laſſa mi deſti)
Viva conſervi ancora, e chieggio amica,
Quel, che nimica e fuor di ſpeme ottenni
Dal mio ſignor vittorioſo in dono.
Ben ti daran de le trojane mura,
Che fè Nettuno, i difenſori altieri
Molti nimici, a cui col ferro ignudo
Spogliar l' anime poſſa, e da' nimici
Prendi la giuſta, e glorioſa, e bella
Occaſion, di trar di vita altrui,

E non da me, che ti ſon fida ſpoſa.
E come ſpoſo, e mio ſignore amato
(O bramando ſpiegar le vele al vento
O di ſtar fermo a la trojana guerra)
Quaſi tua moglie e ſerva, a te mi chiama.

FEDRA
AD
IPPOLITO.

EPISTOLA QUARTA.

Questi sospir, quest' amorosi preghi
A te dolce suo ben, dolce sua vita,
Da cui suo ben, da cui sua vita aspetta,
Fedra fedele, e sfortunata scrive.

Leggi pur quant' io scrivo, e che ne puote
Nuocer giamai quel che si legge in carte?
Anzi trovar potrai nascoso in questi
Versi d' amor, quel che ti piaccia, e giovi.

In queſte carte ancor gl' interni affetti,
E gl' interni penſier, celati e chiuſi
Per l' onde infide, e per la terra intorno
Sen van ſicuri; e le vergate carte
L' un da l' altro nimico accetta, e legge.
Tre volte mi ſoſpinſe ardente amore
A ſcoprirti il mio foco, e vinta e preſa
D' amoroſo timor, tre volte muta
Si feo mia lingua, e di mia voce il ſuono
Reſtò tre volte in ſu le labbra eſtreme;
Chè ben ch' amor così n' infiammi, e n' arda
Che mal celar ſi poſſa il fiero ardore,
Deveſi nondimen vergogna oneſta
Miſta tener col deſiderio ardente;
E quel ch' allor, ſol per vergogna tacqui,
Or di ſua propria man mi detta Amore:
E non deve ſpregiar vil uom di terra
Quant' egli a noi comanda, eſſendo Amore
Non pur di noi qua giu ſignore, e Dio,
Ma de' ſignori, e de gli Dii del cielo
Signore e Dio, ed ei mi ſpinſe in prima,
Quando a ſcriverti ancor tremava'l core
A pigliar queſta penna, e diſſe, ſcrivi,
Scrivi Fedra fedel; chè ben ch' egli abbia
Il cor di ferro, e di diamante il petto,

Ei nondimen tutto pietoſo in viſta
Quaſi umil vinto, al vincitor gentile,
Le man ti porgerà, le braccia, e'l collo,
Onde l' annodi, e l' incateni, e leghi.
Lui dunque invoco, e come dentro a l' alma
Di sì gentile ardor m' incende e ſtrugge;
Così benigno a i miei bei voti aſpiri,
Ed a le voglie mie tua mente pieghi.
Io con laſcivo e diſoneſto foco
Non romperò del noſtro amore i nodi,
Chè la mia fama, ov' ella arrivi, è tale,
Ch' ella non ha (và pur cercando il vero)
Di macchia, o fregio alcun ſegnato il volto.
Ma non poſs' or celar mia fiamma ardente,
Ch' amor quanto piu tardi il cor n' accende,
Tanto piu gravemente (oimè) ne ſtrugge,
E piu cieca ferita il petto ingombra:
Chè come offende il primo giogo il collo
De' teneri giovenchi, e come a pena
In bocca tiene il non uſato freno
Tratto del gregge allor corſier gentile;
Così mal può ſoffrire i primi ardori
Ruſtico petto, e male avezzo a queſto,
Così grave d' amor cocente peſo,
Ch' or mal dentro al mio ſen (miſera) poſa.

Quando ne' teneri anni amor n' infiamma,
Quaſi per arte a ſofferir s' impara
Gli ſproni, i dardi, e la catena, e'l foco;
Ma quella ch' ama in piu matura etate,
Sente dentro al ſuo ſen, d' amor mai ſempre
Gli ſpron piu duri, e piu pungente il dardo,
Piu ſtretto il nodo, e piu cocente il foco.
Tu primo avrai de la pregiata, e cara
Mia pudicizia, e conſervata fama
I primi frutti, e farem preda inſieme,
Io de la tua virginitade, e tue
De la ad altrui mia caſtitade aſcoſa:
Chè dolce è trar da' fruttuoſi rami
I primi pomi, e de le ſpine avere
Le prime roſe, e poi che'l vago e bello
Primo candore, in cui mí viſſi in pace
Senza ſentir d' amor ſtimolo, o sferza,
Senza macchiarmi mai di biaſmo infame
Perder doveva, almen mia colpa ſia
Tanto minor, quant' è piu degno il foco:
Chè maggior biaſmo, e piu vergogn' apporta
De l' adulterio aſſai, vil uom, che'l faccia:
E dentro al mio penſier t' ho tanto in pregio,
Chè ſe Giunon m' addomandaſſe, quale
De' due voleſſi per mio ſpoſo avere

O Giove, o'l bell' Ippolito; io ſon certa,
Ch' io preporrei te mio figliaſtro a Giove.
E gia (nol crederai) deſio mi viene
Di farmi cacciatrice, e per le ſelve
Le piu feroci, e piu ſelvagge fere
Seguir col piede, e sbigottir col grido.
Gia tra le Dee, la piu tremenda, e prima
Tengo colei, che fu nudrita in Delo;
Et ho mia mente a la tua mente eguale.
Gia mi piace ire al boſco, ed ivi in fuga
Volgere i cervi, e le ſelvagge capre,
E quegli, e queſte, entro a le reti accorre
O per gl' incolti, e piu ſpediti gioghi,
I piu veloci can deſtare al corſo,
O trarre il dardo, o l' affannate membra
Poſar ſu le fiorite erboſe piagge.
Speſſo mi piace ancor girar intorno
Un lieve carro, o volteggiar col freno
Unf ugace corſiero: or folle parmi
Correr ſimile, e traportarmi in vece
Di quelle donne, il cui penſiero ingombra
Furor di Bacco, o di quell' altre in guiſa,
Che là nel colle Ideo ſonando fanno,
I ſacrificj a quella Dea che porta
La corona di torri al fronte intorno;

Over come quell' altre, in cui talora
Entra il furor divin di Fauni, o Driadi
Ch' attonite le fan, ſtordite, e folli,
Perche l' ancille mie qualor ſi tempra
Quel mio furore, ed in me ſteſſa torno,
Mi narran quelle mie ſciocchezze inſane,
Quantunque io ſappia, e lo confeſſi aperto
Ch' alta fiamma d' amor m' avvampi il core.
Forſe, ch' amare altrui, di noſtra prole
È l' immutabil fato, e da noi donne
Il tributo d' amor Venere chiede.
Giove del ciel rettor, d' Europa bella
(Queſt' è di noi l' antico, e vecchio ceppo)
S' innamorò gia fieramente, e dentro
A giovenco gentil ſe ſteſſo aſcoſe
Sol per rapirla, e per goderla poi:
E Paſiſe mia madre (oimè d' un toro)
Sì ciecamente s' invaghì, che d' eſſo
In Creta partorì l' orribil moſtro,
Che fu del ventre ſuo vergogna e peſo;
Il perfido dipoi Teſeo, e crudele
Seguendo il fil, che mia ſorella ſtolta
(Spinta da grand' amor) gli diede, uſcìo
De' curvi fuor sì perglioſi tetti.
Et io, s' alcun non mi teneſſe figlia

Del gran cretenſe Re, l' ultima vengo
Ad oſſervar quell' amoroſe leggi,
Che proprie ſon del mio lignaggio illuſtre.
Queſt' è fatal ancor, ch' a due ſorelle
Una famiglia ſola, un ſangue iſteſſo
Molto ne piacque, e mia ſorella fue
Del padre calda, io del figliuolo acceſa,
Onde di due donzelle andar potete
Felici e lieti, e nel reale albergo
Appender di due cor le ſpoglie altere.
O perche non er' io (miſera) in Creta
Il giorno, che nel gran tempio eleuſino
Di Cerere ambi al ſacrificio entrammo:
Però ch' allor, ben ch' io t' aveſſi impreſſo
Nel core in prima, all' eſtreme oſſa corſe
Piu cocente d' amor la fiamma e'l foco.
Tu veſtivi quel dì candida gonna,
Et avevi di fior la chioma adorna,
Et oneſta vergogna intorno aveva
Di vermiglio color le guance aſperſe,
E quel viſo, che l' altre acerbo e fiero
Rigido in bel garzon dirieno e crudo;
Fedra lo chiamerà virile e forte:
E ſtien pur lunge i giovanetti adorni
E, qual femina vil liſciati e colti,

Ch' uom per ſe bel, leve ornamento adorna:
Ne fan men bel tuo leggiadretto viſo
La ſparſa polve, e la negletta chioma,
E la fierezza del bel guardo, e grave,
O quel ſudor che le tue guancie riga.
S' io ti veggio talor, corſiero al freno
Per ſua natura, ed a lo ſpron reſtìo
In picciol cerchio volteggiando accorre,
O col braccio vibrar zagaglia o dardo,
O per gire affrontar cinghiale od orſo,
Su l' omero portar lo ſpiede al boſco,
Non men d' amor, che maraviglia piena,
Ogni atto miro, ed a queſt' occhj piace
La deſtrezza, l' ardir, la forza, e l' arte,
Ch' a gli occhj d' un' amante, ogni atto è bello
Ch' uomo o donna gentile amata faccia.
Queſto ſol bramo o mio figliaſtro amato,
Che ne le ſelve e ne gli alpeſtri monti
E ne l' alpi nevoſe, a i ſaſſi, e al gelo
Laſci la tua durezza, e piu corteſe
A la tua Fedra, e tua matrigna ſia,
Ch' io non ſon tal, che tu ti ſdegni amarmi,
Ne che per tua cagion corra a la morte.
Che giova ſempre aver ne' boſchi il core,
E ſeguir ſempre l' eſercizio e l' arte

De la ſcinta Diana, e ſpregiar poi
Di Venere, e d' Amor gli amati frutti?
Quel ch' a ſua guerra, e ſua fatica mai
Pace non trova, o poſa, eternamente
Non può durar, chè la quiete porge
Forza maggiore a l' affannate membra;
E ſian da te de la gran Dea de' boſchi
Imitati talor gli ſtrali e l' arco,
Ch' an ſpeſſo dal ferir quiete e tregua;
Chè ſe l' arco terrai mai ſempre teſo,
Per ſaettar or queſta fera, or quella
Inutil ſi farà, debile, e lento.
  Egli era pur, gia ne le ſelve in pregio
Cefalo avuto, e'n quelle ſelve iſteſſe
Avevan (ſua mercè) cinghiali e cervi
Fatta del ſangue lor vermiglia l' erba:
Ei nondimen da la bell' Alba amato
Fu caldamente, e per giacerſi ſeco
Abbandonava (o ſaggia donna) il ſuo
Vecchio Titone; e ſott' a l' ombre ſpeſſo
D' elci, e di faggj al bell' Adone in grembo
Vener s' aſſiſe; e d' Atàlanta ancora
Arſe il bel Meleagro, e del feroce
Cinghial ch' ei ſol con la ſua deſtra uccise
Per bel pegno d' amor la ſpoglia diede.

Siamo ancor noi, o bel figliaſtro mio,
Tra così cari e fortunati amanti,
Chè ſenza mai d' amor guſtare il dolce,
Le belle ſelve, e le campagne, e' colli
Diſabitate ſon, ſterili, e incolti.
Io ti verrò qual tua compagna appreſſo
Per gli alti monti, e non avrò ſpavento
De' ſaſſi acuti, o de gli acuti denti
D' orſo ſelvaggio, o di cinghiale altero;
E teco abiterò contenta, e lieta
La bella Troezena, a cui fan ſempre
I duoi mari ondeggiando eterna guerra;
La qual via piu che la mia patria iſteſſa
Or m' è (la tua mercè) ſoave e cara;
E da me lunge il mio marito è ſtato
Gran tempo omai, e per molt' anni ancora
Lo riterrà ſuo Piritoo amato,
Che piu che la conſorte, e piu che'l figlio,
E piu che ſe medeſmo, avut' ha in pregio.
Ne queſt' oltraggio ſol da lui portiamo,
Chè mille gravi ingiurioſe offeſe
Ad ambi ha fatto, ancor ch' ad ambi ſia
(Come ogn' un può ſaper) per ſangue unito,
E de l' un padre ſia, de l' altra ſpoſo.
Egli col fier troncon tolſe al mio frate

In

In Creta l' alma, e su l' arena poi
Nuda lasciò la mia sorella pia,
Che per mercè del beneficio immenso
Restasse cibo a l' affamate fiere.
Egli con la sua man tua madre uccise,
Che per virtute, e per valor di guerra
Tra le belle guerriere era la prima,
E di parto sì bel gradita madre,
Per cui degna non fu (misera donna)
L' ira fuggir de l' amatore insano,
A cui non era ancor verace sposa,
Ne nodo marital legava i loro
Animi insieme, e perche fece questo
(Empio) se non perche bastardo figlio
De' regni suoi non rimanesse erede?
Egli poscia di me sua donna, e moglie
T' ha fatto aver del bel paterno impero,
Emoli indegni, e successori altieri,
Che tuoi fratelli son, che per sua colpa
E non per mia cagion, son vivi al mondo;
O fuss' io morta almen nel mezo al parto,
Poi ch' i miei parti, e' miei mal nati figlj
Dovevan fare al mio figliastro oltraggio.
Or vatten folle, e riverente onora
Del mai da te non meritato padre

Il sì temuto, e riverito letto,
Ch' egli ha sì in odio, e sì sdegnoso fugge.
  Ne perche deggia al suo figliastro unirsi
Matrigna amante ti spaventi, o questi
Nomi, che son sì reverendi al suono,
Non t' empian di terror, chè finalmente
Son nomi vani, e riverenza tale
(Che ne gli anni a venir mancar doveva)
Regnò nel tempo, che Saturno resse
Con vita incolta e mal soave, il mondo.
  Ma Giove almo del ciel motore eterno
Volse ch' a noi mortai lecito fosse
Oprar ciò ch' al desio diletta e piace;
E che potesse al suo fratello amato
La sorella talor per legge unirsi.
La cui bella union, cui dolce amore
(Qualor co' nodi suoi Venere annoda
L' amorose di lor catene e reti)
È stabil sempre, essend' insieme aggiunti
Voglia, sangue, beltà, desire, e stella.
Ne difficil sarà celare altrui
Nostro peccato, e così lieve errore,
Chè di matrigna, e di figliastro il nome
Sarà gran velo a l' amorosa colpa.
S' alcun vedrà, che tu m' abbracci, o ch' io

Dolcemente talor ti ſtringa e baci,
Sarem laudati inſieme; io d' eſſer pia
Al mio figliaſtro, e tu qual madre amata
Aver la dolce tua matrigna in pregio;
Ne d' uopo ti ſarà con fraude, e tema
Ne l' ombre folte de l' oſcura notte
Del geloſo marito aprir tremando
Le chiuſe porte, o con pregiati doni
Farti benigno il camerier mal fido,
Od ingannar ſuo vigilante ſervo;
Chè come un dolce gia pregiato albergo
Ambi n' accolſe, un ſol albergo ancora
Ambi n' accoglierà, dove avrem ſempre
A i noſtri ardenti amor ſicuro il varco;
Chè ſenza aver d' altrui ſoſpetto o tema
Dar mi potrai dolci amoroſi baci,
Come a baciarmi gia materno amore
Ti ſoſpingeva, e riverente affetto.
  Tu meco ti ſtarai ſicuro e lieto;
E cagion ti ſarà di lode immenſa
L' eſſer viſto talor giacermi a lato,
O ſtarmi in grembo amicamente aſſiſo.
Rompi ogni indugio ſolamente, e inſieme
Guſtiamo omai i deſiati e cari

E ſoavi d' amor graditi pegni;
Il qual ſiccome acerbamente infiamma
Il petto a me, così benigno e pio
A tutti i voti tuoi corteſe aſpiri.
Io non mi ſdegno omai pregarti umìle
Che tu non abbia i miei deſiri a ſdegno.
Ove ſon or le pompe, e i fregj illuſtri,
Le ſuperbe parole, e i chiari e belli
De' miei grand' avi, e celebrati onori?
Io ben penſai contro a sì crudo e fero
Nimico, ritrovar corazza e ſcudo,
Ne reſtar preſa in sì tenaci nodi,
E mi deliberai (s' amante puote
Aver di ſe mai libertade alcuna)
Di non piegarmi a l' amoroſa colpa:
Or vinta prego, incatenata, e preſa,
E le braccia real miſera ſtendo
Per abbracciar le tue ginocchia amate,
Chè cieco amante, e di ſe ſteſſo fore,
Non vede quel, ch' a real uom convenga.
La vergogna è fuggita, e nel mio viſo
Sol ha laſciata la vermiglia inſegna,
E del mio grand' ardor chieder perdono
Mi ſpinge alto dolore, e poi m' inchina

A dir, ch' a i prieghi miei tuo duro core
Omai ſi pieghi, inteneriſca, e rompa.
Che mi val' or, che'l mio gran padre abbracci
Molto ſpazio di mare, o che dal cielo
Scendano i tuoni, e le ſaette ardenti
Per man di Giove a sbigottir la terra;
O che mi giova (oimè) ch' intorno intorno
Abbia di raggj d' or mio avo illuſtre
La fronte cinta, e col vermiglio carro
Dopo l' ombra a i mortali il giorno apporti?
Oimè ch' amore ogni alto ſangue abbaſſa,
Ed a ſua forza ogni valor ſoggiace;
Ma ſe di me cura o pietade omai
Non ti prende, crudel, muovati almeno
De gli avi miei l' alta chiarezza illuſtre.
L' iſola ancor de la gran Creta, dove
Nacque l' alto del ciel Monarca eterno,
Avrai per dote; e ben deſio, che quanto
Poſſiede il padre mio famoſo impero,
Al bel figliaſtro mio ſoggiaccia, e ſerva.
Rompi deh rompi omai lo ſcoglio, e'l gelo
Del duro petto, e del gelato core:
Aimè ch' un toro al ſuo voler potette
Piegar mia madre, e tu ſarai piu fero

D' una fera ſelvaggia, e via piu crudo
D' un crudel toro? Eh mio figliaſtro aſcolta,
Aſcolta la tua Fedra, e pietà omai
Di lei ti prenda, io te ne prego umìle
Per la madre d' Amor, che del ſuo foco
Tutta m' avvampa, anzi mi ſtrugge il core,
E come io ſon tutta infiammata ed arſa,
Come io ſempre ti bramo amico il cielo,
Così t' infiammi tu d' amata donna
Che mai non ſpregi il tuo bramato amore,
Et amica ti ſia la Dea de' boſchi,
E ti porgan l' ombroſe aſcoſe ſelve
Sempre, o bel cacciator, ſelvagge fere,
E propizj ti ſian Satiri e Pani
Riverendi de' monti aſcoſi numi,
E dal bel dardo tuo ferito caggia
Cervo o cinghiale, e l' amoroſe ninfe
(Benche ti ſien quant' alcun dice a ſchivo
Le donne amanti) a la tua ſete ardente
Faccino i fonti ogni or lucidi, e freſchi.
Molte lagrime ancor, con queſti verſi
Miſera verſo, e mentre i preghi umìli,
De l' infelice Fedra attento leggi,
Penſa ancor di veder ſuo pianto amaro.

E N O N E
A
P A R I D E.

EPISTOLA QUINTA.

Leggi tu questi versi ? O pur la nuova
Conforte tua te'l vieta ? Eh leggi pure ,
Chè la carta non è da greca mano ,
Ne da nemici tuoi vergata e scritta :
Ma la misera Enon , ma quella ninfa
Sì celebrata entro a le selve d' Ida ,
Teco si duol suo tanto amato sposo ,
(Se pur tu vuoi ch' ella si lagni e doglia)

Di quelle offese, e di quei tanti oltraggj,
Che fuor del merto suo sopporta ognora.
Qual stella avversa mai, qual Dio, qual nume
Ha contrastato a' nostri ardenti amori?
E qual mio fallo, e qual mia colpa è stata
Cagion ch' io non sia piu, Paride, tua?
Quel danno e quel dolor che'l merto adegua
Assai men duole, e via men grave appare.
Ma ciò che viene altrui di danno o doglia
Fuor del suo merto, assai n' attrista, e preme.
Tu non eri ancor tal (lassa) quand' io
Pudica ninfa e del gran Xanto figlia,
Ti tolsi per mio sposo, e bench' adesso
Tu sia del Re trojan creduto prole,
(E sia così la veritade espressa)
Tu nondimeno eri allor servo, ed io
Soffersi, e volsi a servidor legarmi.
Noi lieti gia de l' alte querci a l' ombra
Or de' roveri annosi in mezzo al gregge
N' assidevamo insieme, e i fiori e l' erbe
Ne feron letto; or ne giacemmo sopra
Al secco fieno, ora a lo strame vile,
Ch' a le stagion piu fredde, a i dì piu brevi
L' umil capanna, e'l poverello albergo
Da le brine, e dal giel depressi furo;

Chi ti moſtrava i monti, e chi le ſelve
Atte a cacciarvi? E chi l' alpeſtri rupi
Ti ſcorgea (laſſa) ed in qual grotta aveſſe
La ſelvatica fera i figlj aſcoſti?
Speſs' ancor di mia man drizzai le reti,
E gli animoſi can per gli alti monti
Spinſi a le fiere dietro, in fuga volte;
E compagna ti fui, conſorte, e ſerva.
Tu ſpeſſo ancor ne le cortecce dolci
Degli alti faggj, in mille ſtrani modi
Intagliaſti il mio nome, e in mille piante
Si legge Enon dalla tua falce impreſſo.
E mi ſovien che nel pedal d' un pioppo
Su le rive del Xanto ancor ſi ſerba
Il nome mio, e quanto il tronco creſce
Tanto creſce il mio nome. O belle piante
Creſcete a gara, e del bel noſtro amore
Fate (ſorgendo ognor) perpetua fede.
E tu felice avventurato pioppo
Vivi mai ſempre, e nel tuo tronco ſerba
Queſte ſcritte da lui parole amiche:
» Al fonte lor del chiaro Xanto allora
» Correran l' onde, e torneranſi indietro,
» Che ſtarà ſenza Enon, Paride in vita.
Corri o bel Xanto indietro, e voi bell' onde

Torcete i paſſi omai, che'l mio conſorte
D' abbandonar Enon (laſſa) ha ſofferto.
  Quel dì (miſera me) quel dì m' aperſe
Alle miſerie l' alma, e agli occhj il pianto,
E da quel dì del mio tranquillo amore
Della mia calma, e del mio bello aprile
Cominciò l' odio, e la tempeſta, e'l verno.
Io dico da quel dì, ch' in Ida ignude
Venere, e Giuno, e la pudica Palla
(A cui gloria maggiore era in quel giorno
Veſtirſi l' armi, o femminil ſua gonna)
Ti ſi moſtraro, e ciaſcheduna intenta,
Di ſua beltade il tuo giudicio atteſe.
  Allorche per timor, per l' oſſa ſcorſe
Un freddo gelo, e ſi percoſſe il core
Dentro al tuo dubbio e ſpaventato petto;
Ond' io cui tema, e amor premeva l' alma,
Non men d' amor, che di ſpavento piena,
Corſi a le maghe incantatrici vecchie,
E a' vecchj pien di maleficj, e d' anni,
Bramoſa di ſaper qual mai doveſſe
Eſſere il fin di tal giudicio odioſo.
I quai moſtrar che di travaglj e ſangue
Di pene e morti era preſagio triſto
L' alta ſentenza, e nondimen tagliati

Fur gli alti abeti, e fabricata in fretta
La grand' armata, e dentro all' onde immerfa;
E tu nel tuo partir piangefti, e quefto
Non puoi negar, ne t' arroffifca il volto
L' effermi ftato amante, e non t' aggrevi
Il primo amor, chè la feconda fiamma,
Per fua bruttezza, è di vergogna degna.
Tu pur piangefti e fofpirafti, e i miei
Occhj vedefti ancor bagnati e molli,
E mifti i pianti miei, e i miei fofpiri
Co' tuoi fofpiri, e co' tuoi pianti furo.
Ne sì co' tralci fuoi frondofa vite
Caro olmo abbraccia, e lo circonda e lega,
Come le braccia tue piu volte intorno
Mi feron ftretto ed amorofo nodo.
Ahi quante volte, ahi quante volte vidi
Riderne i tuoi compagni, allor che'l vento
Effer cagion del tuo tardar dicevi,
Ed egli era all' andar propizio e buono:
Ahi quante volte poi dogliofo e mefto
Ritornafti a baciarmi? E con qual pena
L' afflitta lingua tua mi diffe, addio?
Ma io dappoi che da leve aura vidi
Le vele enfiate, e che da' remi in alto
Tratte eran l' acque, e biancheggiavan l' onde

Non seppi altro che far, che seguir lunge
Con gli occhj miei le fuggitive vele,
Quant' il veder mi fu concesso, e poi
Esserti col pensier mai sempre appresso
E porger preghi alle marine ninfe,
Perche tu torni (oimè) perche tu torni
A' tristi danni miei veloce, e presto;
Dunque mercè de le mie preci ardenti,
E de' miei voti pii, non per Enone,
Ma per Elena sol tornato sei;
Oimè ch' io fui, per meretrice infame,
Per adultera vil, devota, e pia.
Ei s' erge là sovra la riva un' alta
Ruvida mole, e d' ogni intorno guarda
Il largo sen del gran Nettuno, e dove
Spinte da gli aquilon si rompon l' onde,
Da la cui cima a rimirar le vele
La prima fui, e dentro al cor mi nacque
Sommo desio di trarmi indi nel mare,
E venirti a trovar notando al legno:
Ma mentre io t' aspettava, ecco ch' io scorgo
Porpora fiammeggiar su l' alta prora,
Che mi fè sbigottir; ch' a te non lice
Abito tal; ma poi ch' a proda venne
La presta nave, e si fermò nel porto

Vidi di donna e le ſembianze, e'l volto.
Ne baſtò queſto (a chè tardai ne l' onde
Miſera trarmi?) oimè ch' io vidi ch' ella
Ti ſi poſava amicamente in grembo;
Ond' allor ſoſpirai, allor da gli occhj
Verſai lagrime calde, allor mi ſvelſi
I biondi crini, e mi graffiai le guance,
E di querele altiſſime, e di voci
Empiei la ſelva d' Ida, e i miei lamenti
A quei tronchi, a quei ſaſſi, a quelle piante
Narrai ad uno ad uno. Oh voglia il cielo,
Ch' Elena ancor così ſi lagni e doglia
E dal ſuo ſpoſo odiata, e di lui priva
Così s' attriſti, ed in ſe ſteſſa pruovi
Quell' immenſo dolor, quell' aſpra pena,
Ch' ella ad Enon fatt' ha provare in prima.
Or che tu ſei di ſangue illuſtre e chiaro,
E carco di teſoro, ai donne belle
Che i legittimi loro amanti ſpoſi
Tradiſcon (laſſa) e per gli error del mare
Ti ſeguon liete, e ti ſi ſtanno in grembo;
Ma quando eri di ſtirpe oſcura, e vile,
E di ricchezze inerme, e ne le ſelve
Povero paſtorel, paſcevi i greggi;
Enon ſol t' era grata, Enon ſola era

Del poverello ignudo amante, e ſpoſa.
Io le ricchezze tue non bramo, o pregio;
Ne il ſangue illuſtre o l' onorato albergo
Mi ſoſpinge ad amarti, o perch' io brami
Tra l' infinite annoverarmi nuora
Del tuo gran padre, e del gran Re di Troja;
Non perche'l giuſto vecchio eſſer ſi ſdegni
Suocer di ninfa, o la tua ſaggia madre
Abbia vergogna aver nuora sì vile,
Ch' io degna ſon di gran conſorte, e illuſtre;
Et ho la fronte, ed ho le mani ancora
E le chiome, e le ſpalle atte a portare
Corona, e ſcettro, e diadema, e manto:
Ne mi ſpregiar, perch' io giaceſſi teco
Su per le frondi, e ſu per l' erbe verdi,
Perch' io piu degna ſon di letto ornato
Di perle, e d' oro, e d' oſtro; e finalmente
Il mio amor è ſicuro, e guerra alcuna
Per me non ti ſi muove, e ſu per l' onde
Nave non vien per far vendetta, ch' io
T' abbia cotanto, e con tal fede amato.
Gia col ſanguigno, e minaccioſo ferro,
E con l' armi nimiche ella è richieſta;
E queſta è quella dote, ond' ella venne
Così ſuperba entro all' infame albergo;

La qual s' a' greci ſuoi render ſi deggia
Domandane il famoſo Ettore invitto,
E Deifobo accorto, e ſeco aſcolta
Il gran Polidamante, e poſcia attendi
Quel ch' Antenore ſaggio, e quel che'l vecchio
Priamo, a cui la ſperienza, e gli anni
Son ſtati maſtri, in periglioſo caſo
Paternamente il ſuo figliuol conſigli.
L'è brutta legge, e diſoneſta uſanza
Preporre a donna, che nudrita e nata
Ne la tua patria ſia, una impudica
Giovin, rapita, e meretrice infame.
Quant' ai da vergognarti, e quanto giuſta
Cagione ha il ſuo ſdegnato amante ſpoſo
Muoverne contra i ſanguinoſi ferri!
Ne creder mai, ch' ella ti ſia fedele,
Benche sì toſto, e con sì grande amore
Acconſentiſſe a gli amoroſi preghi,
Chè come piange or' il minore Atrida
Le rotte leggi, e la ſquarciata fede
Del letto geniale, e duolſi ancora
Del peregrino amor, tu ſimilmente
Lamenterai tuo folle error; chè quando
Una ſol volta è violata e rotta
La ſanta pudicizia, ella per ſempre

È guaſta e perſa, e racquiſtar non puoſſi.
Ell' arde or per tuo amor, ella anco in prima
Arſe del greco ſuo conſorte e fido,
La cui troppa credenza, e troppa fede
Giacer lo face abbandonato e ſolo
Entro all' odiate, e mal gradite piume.
O fortunata Andromache, o felice
Ch' a ſpoſo sì fedel ti deſti in braccio.
Laſſa, ch' io pur doveva eſſer congiunta
Ad uom coſtante, e pio, qual ſempre è ſtato
Il ſuo fratello Ettore: ahi via piu lieve
Di lieve fronda, a cui l' umor ſottragga
La men calda ſtagion, che quinci e quindi
La giri il vento, e la ſollevi e volva;
Ahi via piu lieve ancor d' arida ſpiga,
Che da' cocenti ſoli arſa e riſecca
Non ha valor di ſoſtenerſi a l' aura.

Queſt' è quel, che Caſſandra, i crini e i piedi
Diſcinta e ſcalza (or mi ſovien) prediſſe;
E mi dicea con lagrimoſa voce;
Che fai miſera Enone? A chè pur vai
Solcando i lidi, e vai ſpargendo il ſeme
Ne le ſterili arene? A chè t' ingegni
Senza mai ſpeme aver d' amara meſſe
Oprarvi i tori, e ſtimolargli in darno?

Ecco

Ecco che viene una giovenca greca ,
Per cui la patria, e la conforte, e'l padre
Sarà diftrutto , oh no'l confenta il cielo ,
Ecco che viene una giovenca greca :
Eh mentre e' lice ancor, mandate al fondo
La trifta prora ; ahi quante fiamme , ahi quante
Morti port' ella, ahi quanto fangue feco!
Così difs' ella , e nel furore immerfa
Fu da fue ancille prefa ; ed io che l' alma
Avea d' orrore e di fpavento piena
Per le parole fue , fubito in volto
Pallida (oimè) mi feci , e le mie chiome
Per gran timor fi fer rigide ed irte.
Ahi troppo il ver mi profetafti (ahi laffa)
Ch' i miei bei prati , e' miei fioriti colli
La greca vacca or fi poffiede e pafce.
Sia pur quanto fi vuol di faccia bella ,
Chè da non degno , e peregrino amore
Prefa , tradì gli Dii , lo fpofo , e'l padre :
E gia ne' fuoi primi anni , un' altra volta
Rapita fu da l' amator fuo Tefeo ,
Io non fo qual , e de la patria fore
Vergine ancor la traffe , e creder deggio ,
Che giovinetta , e grandemente amata
Da giovinetto amante , al padre fia

Vergin tornata, ed incorrotta, e casta?
Tu mi dimandi forse, ond' io sì fatte
Cose abbia intese? Or non sai tu che nulla,
O poco, a' veri amanti Amore asconde?
Ma benche il suo fuggirsi, e l' esser tolta,
A l' altrui forza, e violenza ascriva,
E con tal nome il suo gran fallo adombri;
Non può velar però sua voglia ingorda,
Chè, chi rapita fu tant' altre volte,
Fu sol, perch' ella volse esser rapita,
Et a sì dolci, e sì bramati furti,
Et a' ladri amator se stessa offerse:
Ma la fedele Enon, ma la tua sposa
A te consorte suo, quantunque infido,
Pudicamente s' è servata intatta.

I Satiri, i Silvani, i Fauni, e gli altri
Selvaggj Dii, per la gran selva d' Ida
D' acutissimo pino ornati il fronte
Mi seguon presti, ed io da lor m' involo,
E per le siepi or mi nascondo, or fuggo;
E benche'l biondo, e sacrosanto Apollo,
Che fè le mura a la gran Troja intorno,
Fieramente m' amasse, e primo avesse
Di mia virginità l' amate spoglie;
L' ebbe per forza, ed io con l' unghie il volto

Piangendo gli graffiai, e da la chioma
Piu d' un dorato crin gli svelsi, e trassi;
Ne per mercè del violento stupro
Gemme gli addomandai, od oro, od ostro;
Ch' egli è vil cosa, e disonesta, e brutta
Dare il suo corpo ad amator bramoso
Per così fatti doni, anzi ei mi diede
(Giudicandomi lui di premio tale,
E di bella mercè non poco degna)
Del medicare, e la scienza, e l' arte;
Ne nasce erba o radice in prato, o in colle,
Di cui non sappi, e la virtute e'l pregio.
Misera me, chè l' amoroso ardore
Temprar non so, ne intiepidir la fiamma
Per virtù d' erbe, ed a me stessa sono
D' ajuto scarsa, e mia virtute ed arte
Al maggior uopo, e m' abbandona e manca;
Anzi l' istesso ancor sacrato Apollo,
Primo inventor del medicar salubre,
(Che l' armento pasceo quant' alcun dice
Del grande Admeto) a le sue fiamme ardenti
Mal seppe sovvenire, e del mio foco
Fu grandemente, e lungo tempo acceso.
Quel pio soccorso (oimè) quel dolce ajuto
Che la terra giamai, che'l biondo Apollo,

Quella con l' erbe ſue, con l' arte queſti
Dar non mi può, tu ſol donar mi puoi,
E lo puoi darmi, ed io lo merto, e debbi
Al giuſto merto mio mercede eguale,
Ch' altra non è, che giuſtamente avere
Pietà di me, che con gli amanti greci
D' acciar non men, che di diſdegno armati,
L' armi non cingo, anzi tua ſon, ſi come
Fui ne' primi anni; e di finir deſio
Gli ultimi giorni, e la mia vita, teco.

ISIFILE
A
GIASONE.

EPISTOLA SESTA.

La bella fama, che l' illuſtri, e belle
Altrui opre non tace ha pieno intorno
Il regno mio, che di Teſſaglia a i lidi
Tornato ſei, de l' onorata preda
Del ricco vello d' oro altero e carco;
E ne ſon lieta ſol, quanto a te piace.
Ma tu dovevi ben per qualche meſſo,
O per tuoi ſcritti diſcoprirmi il caro

Ritorno tuo, e fu possibil forse
Che torcer desiando a queste rive
(A te promesse) il tuo viaggio, il vento
Poco propizio a' tuoi desiri avessi:
Ma'l vento averso, e la fortuna, e l' onde
Non dovevan giamai esser cagione,
Che con due versi, o due parole almeno
Non mi potessi far sicura, e certa
Del tuo venir, si come io n' era degna.
Perche pria de' tuoi scritti, il comun grido
Udir mi fe', che gl' infiammati tori
Piegaro al giogo i non domati colli
E col vomere poi la terra apriro?
E che del seme sparso entro a gli arati
Campi, la fera e bellicosa gente
Tosto risorse, a la cui morte d' uopo
Non fu la tua vittoriosa mano?
E che quantunque il sempre desto drago
Guardasse ogn' or del bel monton le spoglie,
Tu non dimeno i ricchi velli avesti?
Oh come sarei io felice e lieta
Quand' io potessi a quei, che l' alte, e chiare
Tue prove ascolta, e con timor le crede
Sicura dire; il mio fedel consorte
Giason scritte me l' ha, da lui l' ho intese!

Ma perche mi doglio io, che tardo e lento
Sia ſtato il mio conſorte a darmi avviſo
Del ſuo ritorno? Aſſai gran premio fora
De l' amor mio, quando io ti foſſi grata,
Come ti fui (e per mio male) un tempo.
Ma'l comun grido è, che menato ai teco
Una barbara maga, e quella fede
Ch' a me promeſſa fu l' ai data a lei,
E in vece mia per tua conſorte ai preſa.
Il vero amore agevolmente crede;
E piaccia al ciel, ch' io ſia tenuta ſtolta,
Temeraria, e geloſa, e folle, e ſciocca,
E ch' a gran torto il mio marito accuſi.
  Aimè che di Teſſaglia or ora è giunto
Un peregrino, a cui bramoſa, e ingorda
D' aver nuove di te, pria ch' ei toccaſſe
Le ſoglie mie con l'affannato piede,
Diſſi, il mio ſpoſo, il mio Giaſon, che face?
Et ei pien di vergogna, i lumi affiſſe
In altra parte, e ſi taceva, ond' io
Squarciati i panni, e con tremante core
Piu gli m' appreſſo e grido, oimè viv' egli?
È vivo il mio Giaſone? anch' io m' uccido.
Et egli allora, ei vive; ed io ch' in forſe
Stava del viver tuo, lo ſpinſi a forza

Co' giuri a dirmi il vero, ed a gran pena
A' giuri diedi e a' ſacramenti fede.
  Ma poi ch' io fui ſicura, i fatti egregj
Comincio a ricercare, ed ei narrommi
Come i tori infiammati araro i campi;
Come de' denti de la belva ſparſi
Altera gente e bellicoſa uſciò,
Ch' in fra ſe ſteſſa ſe medeſma ucciſe;
Come vinceſti il velenoſo drago
Mai ſempre deſto: ed io che ſpeme e tema
Aveva a l' alma intorno, un' altra volta
Domando ſe tu vivi, e mentre ch' egli
Narrava l' opre illuſtri, a caſo, e fuori
Del ſuo penſier, mi diſcoperſe il furto
De la figliuola del gran Re de' colchi.
  Aimè dov' è la fede? ù ſono i giuri?
U' ſon le faci, che piu degne furo
D' arderſi dentro al funeral mio rogo,
Che render lume a l' infelici nozze?
Io non ti fui qual meretrice a canto,
Ne ti fei don celatamente, de la
Alma mia caſtità, ma l' alma Giuno,
E'l ſacroſanto Dio, le tempie intorno
Cinto di fiori, e d' intrecciati rami,
Vi fur preſenti; anzi Imeneo, ne mai

La ſuora e ſpoſa del gran Re de' numi
Laſſà non vidi, ma la triſta Erinni
Portò le maritali infauſte faci.
  Perche quindi paſſare unqua doveva
La teſſalica armata? ed Argo, e Tifi,
Ch' aveva a far co' miei paterni regni?
Qui non era il monton de i velli d' oro
Ne del canuto Eeta il patrio ſeggio.
  Io ben penſato avea dentro al mio petto
(Ma'l mio fato crudel tardò l' impreſa)
Col valor feminil cacciar di fuori
De' miei confin la peregrina armata,
E lo poteva far, chè le mie donne
Uccider ſanno i valoroſi maſchj;
E ſchermir mi dovea con tai guerriere,
E difender da te la vita, e l' alma
Mia pudicizia, e'l non macchiato nome;
Ma non pur non ti nocqui, anzi qual fido
E dolce ſpoſo mio, t' accolſi dentro
Al regno, a la cittade, al letto, a l' alma,
E lieto meco dimoraſti tanto,
Che di neve imbiancò due volte il verno
I colli intorno, e ne l' ardente ſtate,
Due volte ancor ve la diſtruſſe il ſole,
E l' ingordo arator gia lieto intorno

Ne' campi biancheggiar ſcorgea le biade
La terza ſtate, e s' accingeva a corre
Di ſue fatiche i deſiati frutti;
Quando dal bel deſio, da l' alta impreſa
Alteramente e ſtimolato e punto,
Da' tuoi compagni inanimito e moſſo,
Dal mar tranquillo, e da' propizj venti
Luſingato da quei, da queſti ſpinto;
I larghi ſeni a le gran vele apriſti,
E nel duro partir con tai parole
Di pianti mille, e di ſoſpiri ardenti
Cercaſti far minor mio duolo immenſo:
O bella Iſifil mia, io quindi ſono
Rapito a forza, e ſe'l mio buon deſtino
Vorrà giamai ch' io mi ritorni in dietro;
Io tornerò tuo fido amante, e ſpoſo,
Come or tuo ſpoſo, e fid' amante io parto:
E fà che quel, che dentro al ventre aſcoſo
Tu tien del ſangue mio, ſi ſerbi in vita,
Ch' io ſon padre di lui, di lui tu madre.
E queſte ſon quante parole il duolo
Ti laſciò mandar fuore; e ben ſovviemmi
Che da' pianti interrotto e da' ſingulti
Non poteſti ſeguir piu oltra il dire.
Tu fra gli altri compagni, afflitto in volto,

(Bagnandoti di pianto il petto e'l viſo)
Su la ſacrata nave il ſezzo andaſti:
E mentre ella fuggia (gonfiando il vento
Le bianche vele, e ſottraggendo i remi
Da l' alta prora l' acque) Iſifil gli occhj
Volgeva al ſuo Giaſon, Giaſone ad ella,
Tu la terra miravi, io (laſſa) l' onde.
Poi che dal lido io non ſcorgea le vele,
Sovra una torre a preſti paſſi aſcendo,
Che d' ogn' intorno il mar diſcuopre e vede
Empiendomi di pianto il volto e'l ſeno:
E ben ch' io gli occhj aveſſi umidi, e molli,
Tra le lagrime pur le vidi, ed oltra
L' uſato modo lor ſcorgean le luci,
Ch' elle ſeguendo il gran deſio del core
Vedean piu lunge aſſai ch' umana viſta
Soglia mirare, e quante (ahi ſtolta) poi
Quante ſparſi preghiere al cielo e voti,
Che mi traſſer da l' alma amore, e tema,
Che ſciogliere deggio ancor, poſcia che ſalvo
Tornato ſei da ſi lodata impreſa.
I voti io ſcioglierò? l' empia Medea
Goderà de' miei voti? aimè che'l core
Scoppia non men d' amor, che d' ira, e rabbia.
Io l' oſtie ſacre a' ſacroſanti templi

Porterò mai? e pecorelle, e tori
Morti cadranno a' ſacri altari inanti,
Da la mia deſtra uccisi? io, perche priva
Reſti del mio Giaſon (miſera) in vita,
E de' miei danni avrò mai grazie al cielo?
Io non fui mai ſicura, anzi mai ſempre
Temei che'l padre tuo in Argo un giorno
Non ti ſpoſaſſe; ed ho temuto indarno
Le chiare greche e belle, anzi una ſtrana
Barbara maga e meretrice infame
Offeſo m' ave, ed oltraggiata ſono
Da cui non ſperai mai ſoffrire oltraggio.
Io ſo ben ch' ella, o per beltate o merto,
O per virtù, non t'ha infiammato il core,
Ma ſol ne l' amor ſuo t'ha ſpinto e volto
Per forza d' erbe, e di parole maghe;
Ch' ella ne l' ombre de l' oſcura notte
Erbe maligne, e velenoſe ſvelle,
Altre ne ſega con ſagrata falce.
Ella dal corſo ſuo ferma la luna
Di lei mal grado, ed ha valor dapoi
Del maggior lume impallidire i raggj.
Ella de' fiumi e de' torrenti i piedi
Ne' lacci involve, e dal nativo loco
Gli arbor, le ſelve, e i vivi ſaſſi muove,

E tra ſepolcri poi diſcinta , e ſcalza ,
Sciolti i capei , ne la piu folta notte
Sen va ſolinga , e tra la calda polve
De gli arſi roghi poi , certe oſſa accoglie:
Ella diſtrugge altrui , conſuma , e ancide ,
Benche lontani , e certe imagin finge
Di cera , e lana , ed acutiſſimi aghi
Entro a' lor cori affigge , ed altre poi
Opre maligne (ch' io non ſo) compone ;
Ond' altrui ſpinga a viva forza amarla :
Ma'l vero amor , non con incanti od erbe ,
Ma con beltà , ma con virtù s' acquiſta.
Certo che l' empia , in quella guiſa , ch' ella
Coſtrinſe i tori al non uſato giogo ,
Ha te ſommeſſo all' amoroſo incarco ;
E con la forza iſteſſa , ond' ella vinſe
La venenoſa , e vigilante belva ,
Ancor te vinſe , e ti piegò la voglia ,
Ed a la voglia ſua la fè conforme.
Aggiugni poi , ch' a le famoſe prove
D' Ercole invitto , e di Polluce altero
Di te , de gli altri tuoi compagni fidi
Si fa compagna , e ſcelerata nuoce
A la gran fama del ſuo ſpoſo indegno :
E ben ſon molti ancor , che'l creder folle

Seguon de l' avo tuo maligno e crudo,
Che la vittoria al tuo valor ſottragge,
Ed a gli incanti e maleficj aſcrive;
E dicon non Giaſon, non la virtute
De gli altri ſuoi, ma ſol Medea da' ſacri
Muri levò le ricche ſpoglie d' oro.

Ma la tua madre Alcimede non ave
Queſta credenza, ne'l tuo padre Eſone,
Che ne gli ultimi ſuoi vecchj anni vede
Dal piu gelato ciel venuta l' empia
Incantatrice ſua barbara nuora.
Ella dovea là ne la Scizia, dove
L' altero Faſi, e la gelata Tana
Ne' Meotici ſtagni apportan l' onde
Prenderſi ſpoſo, e non tra noi, che ſiamo
Di pietate e d' amor difformi a loro.

Ah volubil Giaſone, ahi via piu lieve
De l' aure levi a la ſtagion novella,
Tue promeſſe di fè, perche ſon vote?
Tu quindi pur ti dipartiſti mio
Dolce conſorte, e perche (ahi laſſa) d' indi
Non ſei tornato mio conſorte amato?
Perche non ſon nel tornar tuo, tua ſpoſa,
Come tua ſpoſa a la partita fui?

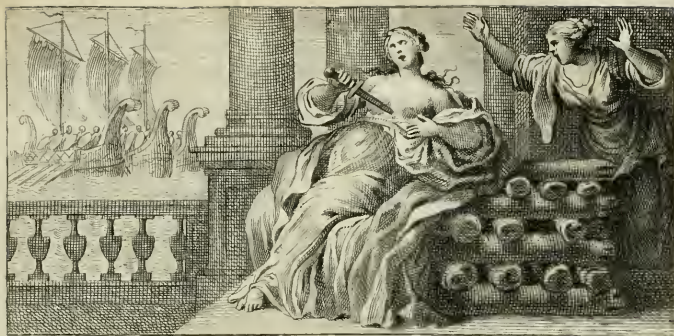
Se l' alta ſtirpe, e nobiltà del ſangue,

La chiara fama, e i generosi fregj
De gli avi illustri ti commove e piace;
Ecco ch' io figlia son del gran Toante,
E gli avi miei furo Arianna e Bacco,
Quell' Arianna, che dal sangue uscìo
Del Re di Creta, e fu rapita in cielo
Dal suo consorte, e coronata il fronte
Di nuove stelle, che co' raggj ardenti
Fanno minore, anzi sparir la luce
Da l' altre stelle, che le sono intorno,
E Lenno avrai per marital tua dote,
Ch' assai feconda si dimostra, quando
Tenuta è colta, ed in fra tante, e tante
Ricchezze e nobiltà, son degna anch' io
Esser da te mio sposo avuta in pregio,
Et or del seme tuo, porgendo aita
Al parto mio la sacrosanta Giuno,
Due figlj ho fatto, e se domandi forse
Di cui sien lor sembianze, al volto, a gli occhj
Sembran Giasone, ed an del padre ogn' altra
Bella fattezza, e sol difformi in questo
Son dal lor genitor, che per l' etate
Non san tradire, ed ingannare altrui.
E quasi fui, quantunque avvolti in fasce,
In cambio mio, per inviargli al padre,

Ma l' inumana lor matrigna, e cruda,
Il mio pensiero, e lor viaggio ha rotto:
Io di Medea ho paventato l' ire,
Perch' ella è via piu cruda, e via piu acerba
Di qual' altra si sia matrigna ingiusta,
E di Medea le scelerate mani
Ad ogni brutta, e scelerata impresa
Mai sempre sono apparecchiate, e pronte.
Ella, che'l sangue, e le squarciate membra
Pel suo fratello a la campagna sparse,
Unqua sarebbe a miei figliuoi pietosa?
E non dimen quant' alcun dice, (ahi folle
E da' magici versi avvinto, e preso)
Ai posto lei, là dove Isifil prima
Dal merto suo, e dal tuo amor fu posta.
Ella vergine ancor, nel letto accolse
L' amante suo sfacciatamente, ed io
Con sante nozze mi ti diedi in braccio.
Ella tradì suo padre, io da la morte
Tolsi il mio genitore; ella fuggìo
Da Colco, io Lenno ancor mia patria albergo.
Ma che mi val, se l' impudica ed empia
E scelerata, me pietosa amante
Superi e vinca? e se per dote immensa
Ha l' arte maga, e per quest' arte infame

Ha

Ha meritato aver tant' alto ſpoſo?
 Io l' opra ben de le mie donne incolpo,
Non laudo (o mio Giaſon) che crudamente
O con ferro, o venen cacciaron l' alme
A' figlj, a' frati, a' lor conſorti, e a' padri;
Ma'l fier dolore, e'l diſpregiato ſeſſo,
E la rabbia, e lo ſdegno in man lor poſe
L' armi, che fer del lor gran duol vendetta.
Dimmi ſe i venti a la tua voglia avverſi
T' aveſſer ſpinto a le mie rive inſieme
Con l' impudica tua laſciva putta,
Et io nel porto fuor, venuta incontra
Ti fuſſi co' miei figlj (ahi Giaſon crudo
Certo ch' allor ti biſognava umìle
Pregar la terra, che s' apriſſe, e vivo
Ti s' aveſſe inghiottito) oimè, con quale
Animo mai, o con qual faccia avreſti
I tuoi figliuoli, e me tua ſpoſa accolto?
 Ahi perfido Giaſon, di qual tormento
Sareſti ſtato, e di qual morte degno?
Io nondimen, non t' avrei fatto oltraggio:
Non perche degno tu, ma perch' io pia;
E ſol del ſangue de l' iniqua ed empia
Vil meretrice, avrei ſaziati queſti
Spregiati lumi, e quei begli occhj ancora,

Ch' ella co' verſi ſuoi (laſſa) m' ha tolto,
E di Medea, ſtata Medea ſarei.
Ma ſe là ſu nel ciel dal ſommo Giove
I voti noſtri , e'l lagrimar s' intende ;
Pianga ella quel , ch' or la negletta , e ſola
Iſifil piange, e d' altretanti figlj,
E de lo ſpoſo ſuo reſti orba, e priva,
Si com' io ſpoſa , e di due figlj madre
Laſciata ſon dal mio conſorte infido:
Ne lungamente ſi poſſegga quello,
Sì mal cercato, e mal goduto bene,
E peggiormente l' abbandoni e perda,
E qual ſuora al fratel, qual figlia al padre
Tal ſpoſa al ſpoſo ſia, tal madre a i figlj;
E poi, che'l mar, poi che la terra indarno
Avrà cercato , ancor s' inalzi a volo,
E ſenza ſpeme mai, povera e ſola
Se'n vada errando, e diſperata al fine
Con le ſue proprie man ſe ſteſſa uccida.
Queſt' è quel poi, ch' io vi ſoſpiro e bramo,
O ſcelerati abominandi ſpoſi
(Poi ch' io tradita ſon) ch' al chiaro e al foſco,
Il letto genial mai ſempre abonde
Di rabbia, di timor, di ſangue, e pianto.

DIDONE
AD
ENEA.

EPISTOLA SETTIMA.

Così cantando, e ſoſpirando muore
Del bel Meandro in ſu l' erboſe rive
Il bianco cigno a la ſua morte appreſſo.
Et io queſte parole, e queſte voci
E vergo e ſpargo (oimè) non perch' io ſperi
Piegarti a' prieghi miei, chè troppo irati
Mi ſon gli Dii; ma poi che'l corpo, e'l nome
E l' alma caſta, e la pudica mente

Malamente ho perduto ; è lieve ancora
Perder le voci , e le parole, e i prieghi.
Tu ſei pur fermo di partirti (ahi laſſa)
E di laſciar la ſconſolata Dido ?
E , che quei venti , che per l' onde irate
Le vele aggireran , gli ſteſſi ancora
Ne portin ſeco la tua data fede ?
Tu ſei pur fermo Enea di ſciorre inſieme
Le navi , e i giuri ? e di ſeguire i regni
Sconoſciuti d' Italia ; e non ti muove
Cartagin nuova , e le fondate mura ,
Ch' ad or ad or ſe'n van creſcendo , e ch' io
Me ſteſſa e lor ſott' al tuo ſcettro ho poſto ?
Tu fuggi una città gia fatta , e ſegui
Altra , che far ſi deve , e nuovo albergo
Brami acquiſtarti , e non attendi folle ,
Che ſenza pur verſar ſudore o ſangue ,
T' ai ſoggiogato , e la cittade , e'l regno :
Ma ben che tu ritrovi albergo e terra ,
Chi ſarà mai , che la ti doni , e faccia
De la ſua terra un peregrin ſignore ?
Nuovo amor trovar debbi , e debbi ancora
Trovare un' altra Dido , ed altra fede
Qual poſcia rompa , altrui prometter debbi.
Quando fia mai ch' una città ſimile

A la bella Cartago inalzi, e veggia
Da l' alta rocca il popol tuo fedele?
Ma ben, che'l tutto al tuo desio risponda,
Et a' bei voti il bel successo segua,
Ond' avrai mai consorte amica, e fida,
E che con tanto ardor t' ami, e t' inchine?
Lassa, ch' io ardo, come acceso legno,
Che per zolfo o liquor s' infiammi, ed arda;
Et al chiaro ed al fosco ho sempre impresso
Ne l' alma Enea, e sol Enea rimiro,
Et egli ingrato a le mie voci è sordo:
Ond' io, s' io non son stolta in tutto e folle,
Esser priva di lui bramar devrei;
Ma ben ch' ei dentro al crudo petto alberghi
Pensier sì crudi, odiar però no'l posso,
E dopo a' miei lamenti al vento sparsi
Piu ciecamente me n' infiammo e l' amo.
Deh bella madre del mio bello Enea
Pietà di me tua sconsolata nuora
Ti muova omai, e tu pietoso Amore
Abbraccia il duro tuo fratello, e dentro
A le tue schiere il lega, ond' ei si mostri
Tutto pietoso a me sua fida amante:
A me, che pria (ne me ne sdegno) amarlo
Incominciai, e mi nutrisca il foco,

Che m' arde il cor, con altretanto ardore;
Ma io m' inganno, e le ſembianze in vano
E falſamente ho gia lodate, ch' egli
Da ſua madre è diverſo, e i monti, e i ſaſſi
E le roveri antiche in ſtrane rupi
Nate e nutrite, o le rabbioſe belve
(Empio) t' an generato, o'l mar qualora
Da' turbati Aquilon, ſi come or vedi,
Da l' arenoſo fondo al cielo è volto:
Per cui ſolcar (benche crucciofo e pieno
Di tempeſta e d' orror) pur t' apparecchi.
U' fuggi Enea? e' t' è contrario il mare,
E ſe'l mio amor, ſe la mia fè non ponno
Tenerti meco, o ritardar la fuga;
Tardinla almeno e le procelle, e i venti,
E di quel, ch' io doveva eſſer tenuta
A te, crudel, ſia debitrice all' onde,
Poi che l' onde di te mi ſon piu pie.
Io non ſon tal, ch' a manifeſta morte
Per così lunghi e perglioſi mari
Ti deggia offrir, ſol per fuggirmi, e queſto
Odio ti coſterà gran pregio, poi
Che t' è vile il laſciar la nave e l' alma
Entro a' commoſſi e minaccioſi flutti.
Pur che da me tu t' allontani e fugga,

I venti or fermeranſi, e fuor de l' acque
Trarran la fronte i Dei marini, e i peſci
Scherzando andran ſu per le placid' onde;
O piaceſſe a gli Dii, che la tua voglia
Si cangiaſſe co' venti; e ſe non vinci
Di durezza l' antiche annoſe querci,
Ti muterai per queſt' ardenti preghi.
Che fareſti tu quando unqua provato
Tu non aveſſi il gran furor del mare?
Avrai tu fede mai ne l' onde irate,
Che tante volte ai gia provate infide?
Ma ben che'l mar tutto tranquillo in viſta
T' invitaſſe a ſnodar dal lido i legni,
Egli però d' aſſai periglj è pieno.
Et a colui, ch' ardiſce entrar nel mare
Non giova aver la gia promeſſa fede
Negletta e rotta, e'l mar ſovente ſuole
La perfidia punir di quel ch' offende
Il grand' amor; perche d' Amor la madre
(Quant' alcun crede) in mezo all' onde nacque.
Laſſa, ch' io temo di non perder quello
C' ho gia perduto, e di non fare oltraggio
A chi m' oltraggia; e che il nimico mio
Non rompa in ſcoglio, e ſi ſommerga e pera.
Vivi, deh vivi omai, ch' egli è pur meglio

Che tu mi lassi, e viva, che per sempre
Io ti perda per morte; e sia tu pure,
Crudel, cagion del morir mio crudele.
Fingi, ch' un nembo intempestivo e fiero
Di venti irati, la tua nave assaglia,
E ti tragga del senno (oimè non sia
Successo alcun ne l' infelice augurio)
A che pensier rivolgerai la mente?
Subito i giuri, e le promesse false
Ti sovverran, che con la falsa lingua
Promettesti, e giurasti, e Dido ancora
Ti sovverrà, che dal trojano inganno,
O ben misera lei, fu spinta a morte:
Allor vedrai de la tradita amante
Starti dinanzi la funesta imago
Tinta di sangue, e con le chiome sciolte;
Onde tu sbigottito entro al pensiero
Dirai, quest' è quel, ch' io (perfido) merto,
E crederai, che le saette ardenti,
Che scenderan dal ciel, sieno a te volte:
Cedi, deh cedi Enea, deh cedi alquanto
A la gran rabbia, e gran furor del mare,
Chè del tardare avrai gran premio, e questo
Fia, l' aver a l' andar la via sicura;
Non ti tenga il mio amor, tengati quello

Del pargoletto Julo, e di me ſola
Baſtiti avere, e di mia morte il pregio.
C' ha meritato Aſcanio? e quelli Dii
Che teco porti, e che traeſti ſore
De le gran fiamme, inghiottiranſi l' onde?
Ma tu non gli ai gia teco, e le tue ſpalle
Non fur mai carche di sì ſanta preda,
Ne del tuo genitor provaro il peſo:
E d' ogni coſa menti; ed io la prima
Non ſono, a cui la tua bugiarda lingua
Et a mentire, ed a ingannare avvezza
Abbia gia teſi e tradimenti e frode;
Ma ben ſon prima a ſopportar la pena:
E chi brama ſaper dove la madre
Del bell' Aſcanio ſia, ella morìo
Per crudeltà del ſuo marito ingrato,
Che la laſciò dentro a le fiamme ſola.
Tu mi narravi ben, ch' in mezo a' fuochi
La chiamaſti piu volte, e la pietate,
Che tu moſtraſti aver di lei, mi moſſe
A preſtar fede a le parole falſe,
Onde'l ſupplicio mio, e lo mio ſcempio
Molto minor de la tua colpa infame
Sarà ſtimato, e ſe giuſtizia in cielo
Si trova ancor, ſarai creduto degno

D' acerba pena, e di ſupplicio grave;
Tu vedi ben, che fuggitivo e ſolo
Gia ſon ſett' anni, e fracaſſato e rotto,
Or in terra, or ne l' onde errando vai,
A l' onde quaſi, ed a la terra a ſdegno.
Laſſa, che dentro a' miei tranquilli porti
Accolſi quel, che dal furor del mare
Era sbattuto; e poi di lido privo,
E peregrino ancor, del mio bel regno
(Folle) gli diedi, e la corona e'l manto;
Ma mi foſs' io (e lo voleſſe il cielo)
Contenta almen di corteſie sì grate,
O de la colpa mia nefanda e brutta
La brutta fama almen ſotterra foſſe.
Quel dì (laſſa) quel dì, quel dì mi nocque,
Quando ambi inſieme in antro oſcuro e foſco
Ne coſtrinſe a fuggir torbida pioggia.
Io ſentii ben le voci, e mi credei
(Stolta) che l' alme Ninfe aveſſer fatto
Felice ſegno a le bramate nozze:
Ma fur le Furie, che con ſuono orrendo
Preſagio fer de la mia triſta fine.
Ahi bella pudicizia, ahi cara e ſanta
Oneſtà violata, e ch' io promeſſa
Aveva al mio Sicheo, inanzi a cui

Misera me, vo vergognosa e mesta,
Prendi di me le meritate pene.
Io ben udii la conosciuta voce
Uscir di fuor de la sacrata imago
Del mio Sicheo, ch' in mezo al tempio tegno
Di verdi frondi, e bianche lane ornata,
E quattro volte in picciol suono e roco
Dirmi pietoso, eh bella Elisa vienne;
Ecco ch' io vengo, e gia mi sono accinta
A seguire i tuoi passi, e venir dietro
A te, che per mio ben doveva amarte
Morto non men, ch' io mi t' amassi in vita.
Ma la vergogna del mio fallo infame,
E la santa onestà corrotta, m' ave
Tenuta in vita insino ad or, ma scusa
La colpa mia, ch' io fui legata e presa
Vedova, e donna da parole accorte
Di non men saggia, che bugiarda lingua,
Ond' io del mio fallir gran parte scemo.
L' udir (oimè) che d' immortale Dea
Egli era nato, e che'l suo padre Anchise
Tratto avea fuor de le trojane fiamme
Sopra gli omeri suoi, accrebbe speme
Al mio disio, e nel pensier mi nacque
Che sposo mi saria costante e fido

Come ad altrui fu gia pietoſo e grato;
Ma s' ho commeſſo error, queſt' error mio
Ha qualche oneſta ſcuſa, e ſe la fede
Arrogi poi, che giurand' ei mi diede,
Non fia d' onde incolparmi, e men vergogna
Mi fia l' avere a sì grand' uom creduto:
Ma la mia triſta ſorte, e'l mio deſtino
Segue ſuo ſtile in farmi oltraggio, e vuole
Ch' ancor gli ultimi dì, ſien triſti e foſchi,
E ch' io miſeramente eſca di vita.

La ſorte mia crudel, fè gia, ch' inanti
A i ſacri altari, il mio marito amato
Dal mio crudo fratel mi fuſſe morto.
Ond' io da lui (che del mio ſangue forſe
Era non men, che di quell' altro ingordo)
Preſta m' involo, e del mio caro ſpoſo
La polve, e l' oſſa, e la mia patria laſcio:
E per fuggir dal mio fratello iniquo,
Uopo mi fu cercar contrade ſtrane,
E ſelvaggj ſentieri, e poi ch' io fui
Lungi dal ſuo furore, e che paſſati
Ebbi del mare i periglioſi errori,
Quei lidi comperai, quei lidi, ch' io
T' ho donati (crudel) ove drizzare
Feci l' alta Cartago, e quelle mura,

C' hanno portato a' miei vicini intorno
Sofpetto, invidia, e maraviglia, e tema.
Le guerre or fon vicine, e fol col ferro
Vedova e fola, e peregrina, e donna
Son minacciata, ed a gran pena ho l' armi
Atte a foffrir i bellicofi affalti
De gli averfarj miei, non men di fdegno,
Che di valor, che di fierezza armati:
Laffa, ch' io piacqui a mille amanti, e proci
I quai fon congiurati a farmi oltraggio,
Poi ch' io gli ho difpregiati, ed ho prepofto
A le lor nozze un peregrino amante.
A chè temo d' andar prigiona e ferva
Del grande Jarba? io gia provato ho teco
Scelerato e crudel, lo ftrazio e fcempio
D' uomo, che viva in fervitute amara:
Mifera me, che'l mio cognato ancora
Cerca bagnar la fcelerata deftra
Del fangue mio, che gia macchiata e tinta
Fu di quel, del mio tanto amato fpofo.
Deponi empio e crudel, depon gli Dii,
E le reliquie facre, e i facri tetti,
Cui fol toccando impuramente inlordi:
Perche cofa celefte effer non deve
Da man empia mortal toccata e colta:

E ſe cultor di quegli Dii dovevi
Eſſer perfido tu, che da le fiamme
Fur tratti fuor de l' infiammata Troja;
E' ſi pentan, che pria con Troja inſieme
Non ſi vider cangiar (miſeri) in polve.
Forſe ch' ancor, ahi ſcelerato, laſci
L' infelice Didon gravida, in cui
Qualche parte crudel di te s' aſconde,
Et a la morte di ſua madre fia
Il miſero fanciul congiunto inſieme:
A cui ſaranno in ſempiterna notte,
Empio, per tua cagion le luci chiuſe,
Non avend' egli ancor del ventre fore
A la luce del ſol le luci aperte;
E con la ſua mal fortunata madre
Il fratel ſi morrà del bello Julo,
E de la morte di due corpi fia
Un' iſteſſo morir cagione e duce:
Ma tu dirai, ch' a dipartir ti ſtringe
Voler divino, e del gran Dio del cielo
Ti ſpinge ogn' or l' alto precetto eſpreſſo.
Ahi laſſa me, ch' io vorrei or che quello
Sì giuſto Dio, che mi ti toglie, aveſſe
A queſte rive il tuo venir vietato:
Ne che calcato mai trojana pianta

Aveſſe (oimè) cartagineſe arena.
Con queſta ſcorta (io dico Dio) conſumi
Tra l' onde infide, e tra dubbioſi ſcoglj
Gli anni miglior, sì lungamente in vano:
E quindi empio Aquilon, quinci aſpro Noto
Or altro vento in mar t' aggira e ſpinge,
E con tanto ſudor dovevi a pena
De la gran Troja a le paterne mura
Tornar crudel, s' in quell' altezza iſteſſa
Foſſer' ancor, come fur quando in vita
Era il famoſo, e ſi tremendo Ettorre:
Ne d' Ida torni a le gradite ſelve,
Al Simeonte umìle, al Xanto altero:
Ma del lontano e fuggitivo Tebro
Brami l' onde vedere, ù poi che giunto
Sarai miſero te, tu ſarai pure
E peregrino abitatore e ſtrano:
E ſe l' amata, e sì gradita terra,
A cui con tanta, e con tal brama aſpiri,
Fia ſempre aſcoſa, e da tue vele lunge
Ne gli ultimi anni a gran fatica avrai
De' tuoi periglj il meritato frutto,
E vecchio arriverai là dove addrizzi
I rotti legni, e le fiaccate antenne.
Eh prendi, eh prendi Enea, prendi piu toſto

Queſto regno per dote, e queſta gente,
E di Pigmalion crudele, ed empio
L' ampie ricchezze, e le pregiate gioje:
E cangia l' arſa incenerita Troja
In Cartagine bella, e piu felice,
E qual di lei gentil ſignore e caro,
Lo ſcettro prendi, il diadema, e'l manto.
Se tu brami veſtir corazza e maglia
Et hai deſio di travagliarti in arme,
E s' Aſcanio ſi ſpera ornar di ſcudi
E d' elmi, e d' aſte il ſuo trionfo altero,
Noi troverem da ſoggiogar vincendo
Famoſi duci, e gran ſignori, e Regi,
Chè queſta region può darne inſieme
Candida pace e ſanguinoſa guerra.
Deh dolce ſignor mio, deh pio trojano
Per le ſant' oſſa del tuo padre Anchiſe,
Per i dardi d' Amor, per quegli Dii,
Che d' Ilio fur sì riverendi numi,
E di tua fuga or ſon compagni afflitti;
Deh dolce ſignor mio, deh pio trojano,
S' Aſcanio i ſuoi bei dì felice e lieto
Mai ſempre guidi, e piu beatamente
De gli ultimi anni ſuoi finiſca il corſo,
E ſtien d' Anchiſe le bianch' oſſa in pace;

Abbi

Abbi pietà di queſto regno, e volgi
A la tua Dido omai pietoſo i lumi:
Di che miſera me, di che mi puoi
Laſſa incolpar, ſe non d' averti amato
Piu che non lice a pudicizia oneſta
D' oneſta amante, e di pudica donna?
Io non ſon gia là ne la Grecia nata,
E non m' è padre il grand' Atrida, o Pirro,
Ne patria Argo, o Micene, e contr' a Troja
Il mio buon padre, o'l mio marito fido
Non venner gia per rovinarla armati
Di ferro il petto, e di diſdegno il core;
Se tu ti ſdegni, o ti vergogni avermi
Per tua moglier, non mi dirò tua ſpoſa,
Ma chiamerommi albergatrice, e ſerva;
Chè l' afflitta Didon, quel ch' a te piace
D' eſſer ſopporterà, pur che ſia tua.
Io ben conoſco ancor di Libia il mare,
Ch' a i naviganti a certo tempo niega,
Et a cert' altro poi concede il corſo:
E quando il vento a tuo viaggio fia
Propizio, allor tu ſpiegherai le vele,
Ch' or l' alga vile a le tue navi intorno
Dal tempeſtoſo mar gittata, poſa.
Comanda pure a la tua Dido, ch' ella

Oſſervi il tempo al tuo camin ſecondo:
Ch' allor navigherai ſicuro, ed io
Non ti farò tardar, volendo andarne.
I tuoi compagni, e le fiaccate navi
Chieggon ripoſo a lor fatiche ancora,
Chè queſte ſon da le percoſſe aperte
De l' onde irate, e non racconce a pieno,
E quei ſon poi dal maneggiar de' remi
E de le ſarte affaticati e ſtanchi.
Io ti chieggio, crudel, per quella ſpeme,
Ch' ebbi d' eſſerti ſpoſa, e per quei lievi
Merti ch' ai meco, e per quegli altri inſieme
Di cui mi fè tua debitrice Amore,
Ch' a dipartir anco dimori alquanto.
Stà meco ſol, per ſin ch' a l' onde caggia
Il furore e la rabbia, e fin ch' il cielo
I nembi ſcuota, e ſi diſgombri il manto
E negro vel, che gli circonda intorno
Empio Aquilon, per fin ch' impari un poco
A ſopportar l' empia amoroſa pena,
Che con l' uſo talor ſi fa men greve,
E con fort' alma, e pazienza invitta
Impari a ſofferir gli oltraggj e l' ire
D' amor crudele, e di fortuna avverſa.
E s' io da te non ho sì lieve dono,

Ne (perfido) da te tal grazia impetro;
Io ſon diſpoſta di morir, ne molto
Tempo ſarai verſo Didon crudele.
Guarda qual ſia de la tua fida amante
L' imagin triſta, e la ſpietata voglia,
Che mentre io ſcrivo, il crudo ferro in grembo
Mi giace ignudo, e da' miei lumi piove
Su la ſtretta da me trojana ſpada
Amaro pianto, e del mio pianto in vece
Sarà di ſangue or or bagnata e tinta.
Oh quanto al mio morir conforme il dono
Che tu mi feſti (ahi ſventurata) è ſtato.
Ma non pur or mi fia paſſato il cuore
Da ferro rio, e da ſpietato dardo,
Perche piaga crudel gia femmi il ferro
D' amor, dove ferir tuo ferro deve:
Ne mi reſt' altro (oimè) ſe non che quivi,
Dove gia punſe amor, vi punga or morte.
Anna ſorella mia, dolce Anna e cara,
Che mal ſapeſti a le mie fiamme dare
Acqua opportuna, a cui mia colpa ſola
Feci paleſe, e lo mio fallo infame,
Or darai meſta a la tua Dido amata
Gli ultimi doni, e le funeſte pompe.
Ne ſarà ſcritto al mio ſepolcro intorno,

Ch' io fuſſi ſpoſa al buon Sicheo, di cui
Spregiai l' amore, e la promeſſa fede;
Ma leggeranſi entro al mio ſaſſo ſcritte
Queſte meſte parole, e queſti verſi:
Qui giace Dido in breve marmo accolta;
A cui l' infido peregrin di Troja,
Ch' ella cotanto amò, laſciò la ſpada,
Ed ella con ſua man, ſe ſteſſa uccise.

ERMIONE
AD
ORESTE.

EPISTOLA OTTAVA.

L'ANIMOSO figliuol d' Achille invitto
Pirro, e del padre a la sembianza altero
(Lassa) mi tien contra ogni umana legge,
E contra ogni pietà serrata e presa.
 Io per non star ne l' altrui forze a forza,
Forza gli fei quanto'l valore infermo
Puote di donna, e contrastare al tutto
Femina non potei debile e frale,

E ſdegnoſa gli diſſi; ahi troppo audace,
Ahi ſcelerato, ahi temerario Pirro,
Qual violenza è queſta? Io non ſon priva
Di chi mi laſci invendicata, e ſono
Spoſa di tal, ch'a qualche tempo fia
Vendicator del violento oltraggio:
Et ei via piu che tempeſtoſo mare
Qualor piu freme, a le parole ſordo,
Scapigliata, e chiamando Oreſte in vano,
Entro mi traſſe a l' odioſo albergo.
Qual piu grave martir, qual piu crudele
Scempio ſofferto avrei, s' arſa e diſtrutta
La bella patria mia, foſs' ita in preda
A fiero vincitor barbaro, e ſtrano?
Via piu corteſe aſſai, via meno acerba
Verſo Andromache fu la Grecia altera,
Quando la greca e vincitrice fiamma
Le grandezze trojane arſe e diſtruſſe.
Ma tu, deh dolce mio conſorte amato,
Deh dolce Oreſte mio, s' omai ti cale
Di me tua ſpoſa, e di mie gravi pene,
Vendica l' onte, e i violenti oltraggj,
Che ne le caſe tue ſon fatti a forza.
Oimè s' alcun dentro a le chiuſe mandre
O ne' rinchiuſi armenti entraſſe a forza,

Non prenderesti in lor difesa il ferro?
Et or, ch' un uom t' ha la consorte tolto,
Pigro sarai a vendicarla e lento?
Facciati pure il mio gran padre esempio,
Che la sua sposa a l' amator ritolse
Per forza d' armi, e la rapita moglie
Cagion gli fu di così giusta guerra.
S' egli si fosse entro al suo regno stato
Pigro, ozioso, e lento, ella consorte
Sarebbe ancor de l' amator di Troja,
Come sposa gli fu molti anni, e molti;
Ne d' uopo t' è spiegar ben mille vele,
O la Grecia nojar d' uomini e d' arme,
Chè tu sei solo a tanta impresa buono:
Bench' io son degna ancor d' esser ritolta,
E con sangue, e con ferro, e ben conviensi
A sposo ardito, e valoroso amante
(Per torre altrui la sua consorte, e donna)
Oprarvi il ferro, o spargervi anco il sangue.
Ma quando io non ti fussi amante, e sposa,
Ne tu consorte a me, non siam noi nati
D' un avo istesso, e non mi sei cugino?
Deh dolce mio fratel, deh caro sposo
Giusta pietade omai ti vinca, e muova
Di me tua suora e moglie, e sienti a l' alma

Questi due dolci nomi amaro sprone.
Tu sai pur, che mercè del vecchio e saggio
Tindaro avolo mio, ch' io tanto amava,
(Che fu non men per suoi costumi santi,
Che per l' età di riverenza degno)
Ti fui data per moglie, il quale aveva
Di me, del padre mio, de la sua figlia
L' ultime voglie entro a sue voglie ascose;
Ma lo mio genitor, ch' era allor quindi
Troppo lontano, e non sapeva quanto
Avesse fatto il diligente vecchio,
Mi promesse al figliuol d' Achille altero;
Ma l' avo mio, che di saviezza e d' anni
Era il primo tra voi, avea l' impero
Di far di me ciò che gradiva a lui.

Quando io divenni tua, non feci offesa
Ad uomo alcun; ma s' io mi sposo a Pirro,
Tropp' alto faccio al mio marito oltraggio;
Ne sia mio padre al nostro amor crudele,
Ch' egli ancor sa la gran virtù d' Amore:
E qual' abbia valor sua face e dardo,
Et al genero suo sarà pietoso,
Come a se stesso; e la mia madre ancora
Con l' esempio di se darà soccorso
A così bella, e sì lodata impresa.

Tu mi sei pur, quel ch' a mia madre è stato
Lo mio gran genitore; e quel che fece
A lei l' amante, e peregrin di Troja,
L' istesso ha fatto a la tua dolce e cara,
E fedele Ermion, l' audace Pirro;
Il qual, benche de' fatti egregj e belli
Del suo gran padre insuperbisca ogn' ora,
Non sei di lui però men chiaro e illustre,
Ch' Oreste ancora ha d' onde alzarsi al cielo,
Mercè de gli avi suoi famosi e chiari,
E del suo genitore ha l' opre altere,
Cui possa altrui con verità narrare;
E chi non sa, che tutto il campo greco,
E l' istesso famoso altero Achille
Reggeva Agamennon? quello era solo
Privato capitan, questi era duce
De' piu famosi, e piu pregiati duci:
E Tantalo ai, e'l suo figliuol Pelope,
Onde ti possa gloriare, e sei,
Se tu numeri ben, da Giove il quinto,
Ne manchi di valor, ne di virtute;
Perch' ognun sa che da giusta ira mosso
Ti volesti imbrattar le mani altere
Del sangue di tua madre, e de l' iniquo
Crudele Egisto, e vendicasti l' onte,

Che quella, e questi, al genitor tuo fero.
E bench' altrui di scelerato e crudo
Animo, verso a la tua madre infame
Ti dimostrasse il glorioso fatto,
Che potevi tu fare? ella fu duce
(Con dare, ahi fera, ahi scelerata sposa
Al padre tuo la mal composta veste)
Ond' ei vilmente, e bruttamente ucciso
Fosse da l' empio, e temerario Egisto.
Io ben vorrei, che per cagion piu degna
Tu fussi stato, e valoroso e chiaro:
Ma non ti mosse il tuo voler, ma l' empia
Tua genitrice, a sì nefanda impresa
Ti spinse, e festi a la cagione eguale
Il degno effetto, onde l' infame Egisto
Ivi fece il terren bagnato e tinto
Del sangue suo, ove tuo padre in prima
L' avea fatto del suo vermiglio e lordo:
Ma Pirro invidioso, in biasmo volge
Quel, che t'è gloria, ed ha poi faccia ancora
Di starmi inanzi a gli occhj, ond' io di rabbia
E di sdegnoso ardor m' ardo e distruggo.
Dunque in presenza mia, mi fia biasmato
Il mio fratello, il mio marito Oreste?
Quest' è quel che mi duol, ch' io donna frale

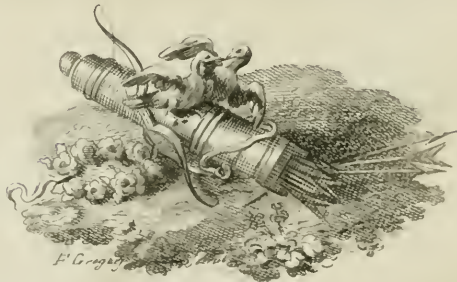
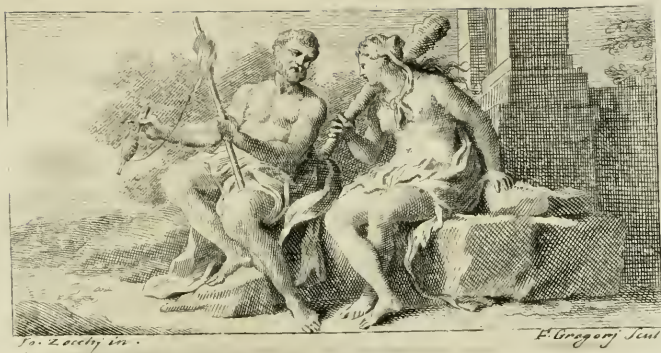
Non ho valor di vendicar quell' onte,
Che mi ſon fatte, o le parole ingiuſte
Punir, ch' ogn' ora il temerario Pirro
Mi dice in biaſmo tuo, ma ſol mi lice
Femina, inerme, e diſpregiata, e vile
Verſar da gli occhj miei lagrime amare;
Perche piangendo io diſacerbo il duolo,
E l' onde lor quaſi un' ondoſo fiume
Corron da gli occhj al ſeno, e fanno dentro
A l' inornate guance eterno fonte.
Queſta è la ſorte averſa, e queſto è il triſto
Fato di noſtra ſtirpe, il qual ſi moſtra
Crudele ancor, chè noi femine ſiamo
Tutte ſuggette a le rapine, e tutte
Siam ſtate a' padri, e noſtri ſpoſi tolte.
  Io non dirò de l' amoroſo inganno,
Che Giove ſotto a le mentite piume
Del bianco cigno, a la ſua Leda fece:
Ma ſol dirò d' Ippodamia, la quale
Da la bella città d' Iſmo, che parte
Duoi larghiſſimi mar rapita venne.
Elena ancor ne' ſuoi primi anni fue
Tolta da Teſeo, e poi tornata a forza
A' duoi german, che fan bel ſegno in cielo:
Per lei medeſma ancor, poi che rapita

Fu dal trojano amante, in Asia mosse
Il greco sposo suo le greche insegne.
Io quasi un' ombra ho queste cose a mente,
E sovvengonmi a pena; io nondimeno
Le mi ricordo, e mi sovvien, ch' allora,
Ch' ella quindi partìo col nuovo amante,
Avea l' alma ciascun d' angoscia piena,
E di sospiri, e lagrimose voci
S' udia sonar l' abbandonato albergo.
Piangeva il mio vecchio avo, e Clitennestra
Di mia madre sorella, aveva i lumi
Con Polluce e Castor, bagnati e molli,
E la sua madre Leda al suo gran Giove
Preghi porgeva e voti, ed io mi svelsi
I non lunghi capegli, e dissi; dove,
Eh dove senza me te'n vai mia madre?
Il suo consorte era lontano, ed io
Forse non son di questa stirpe? ahi lassa
Ecco ch' io nacqui, acciò ch' io fussi preda
Del crudo, ingiusto, e scelerato Pirro.
Volesse il ciel, ch'il valoroso Achille
Non fusse morto ancor, ch' ei del suo figlio
L' onte crudeli, ed i protervi oltraggj,
Come saggio e gentil, biasmato avrebbe:
Ne piacque al grande Achille (ed or via meno

Gli piaceria) ch' abbandonato ſpoſo
Vedovo e ſol ne le tradite piume
Piangeſſe in van la ſua rapita donna.
  Qual mio grave fallir mi fa gli Dii
Così crudeli? e qual maligna ſtella
Dirò giamai, che sì m' oltraggi, e nuoca?
Miſera me, che ne' primi anni io viſſi
Senza mia madre, e ſotto ad Ilio armato
Il mio gran genitor ſi ſtava; ed io
D' ambi i parenti miei era orba e priva,
Bench' ambedue foſſer tra vivi ancora.
  Ahi bella madre mia, ahi bella e cara
Mia genitrice, io non potei godermi
Picciola ancor quelle accoglienze grate,
Che da le madri loro an l' altre figlie,
Ne le picciole braccia al collo avvolſi,
Ne mi dormii, ne mi t' aſſiſi in grembo
A le ginocchia tue gradita ſoma.
Ne ti calſe adornarmi il collo o'l petto
Di perle e d' oro, od intrecciarmi il crine,
O che i biondi capei negletti ad arte,
Giſſer laſcivi a le mie guance intorno;
Ne l' albergo reale ornato vidi
Da la mia cara genitrice, in cui
Mi deſſi in braccio al mio conſorte amato:

Io ben ti venni al tuo ritorno incontra,
Ne m' era nota (io ti confeſſo'l vero)
L' aria del volto o la materna imago:
Io nondimeno a le ſembianze belle
Elena ti credei, perch' io piu volte
Udito avea, che la mia madre ogn' altra
Donna, che mai tra noi diſceſa foſſe
Di grazia e di beltà vincea d' aſſai:
Ne t' era nota anch' io, onde ſovente
A quelle donne addomandavi quale
Foſſe la tua sì poco amata figlia.
E da tanti miei mali, in queſto ſolo
Aſſai mi piacqui, e mi ſtimai beata,
Ch' io fui donna d' Oreſte, ed ei mi fia
(O di noſtro deſtin acerbe voglie)
S' ei non mi toglie altrui (miſera) tolto.
Queſt' è quel ben, che l' abbruciata Troja
E del mio genitor la gloria illuſtre
M' ave arrecato (ahi laſſa me) ch' io ſono
Serva de l' empio mio nimico Pirro,
Egli è ben ver, ch' aſſai piu breve parmi
Queſto mio ſcempio, allor ch' a mezo'l giorno
I lucenti deſtrieri Apollo ſprona.
Ma quando'l ſól s' aſconde, e meſta e ſola
Mi chiude l' ombra entro a l' odiato albergo

E dentro al letto, ch' io sempr' ebbi a schifo,
Allor da gli occhj miei si fugge il sonno,
E verso amari pianti, e quant' io posso
Quasi da fiera ed affamata belva
Fuggo da Pirro, e per sì fatti mali
Tramortisco talora, e fuor del senso
Le membra odiate inavveduta ho tocco;
Ma come io mi risento, e sento ch' io
Ho fatto error così nefando e brutto,
Subito fuggo e dal nimico aspetto
Ratta m' involo, e mi cred' io le mani
Aver macchiate, e bruttamente lorde:
Spesso di Pirro in vece, il nome amato
D' Oreste mi vien fore, e di mia voce
Il dolce fallo, e l' amoroso errore
Qual presagio felice inchino ed amo.
Deh dolce Oreste mio, deh mio consorte
Toglimi al mio nimico, io te ne prego
Per la mal nostra avventurata stirpe;
E per quell' alto sacro santo Giove,
Che le fu padre, al cui sol cenno il cielo
S' imbruna, e rasserena, e'l gran Nettuno
Si conturba e tranquilla, e la gran mole
De la terra talor si scuote e muove.
Io te ne prego ancor, per l' infelici

Oſſa d' Agamennon tuo padre, a cui
Fui gia nipote umìl, ch' ancor ſepolte
Ti ſon tenute, poi che così giuſta
E sì degna di lor vendetta feſti;
Perch' io fermata ſon d' eſſerti ſpoſa,
O ne' verd' anni miei trarmi di vita,
Et eſſer di me ſteſſa acerba Parca.

DEJANIRA
AD
ERCOLE.

EPISTOLA NONA.

Io ben mi glorio, io ben mi pregio e vanto,
Ch' Ecalia (o grande Alcide) a l'alte, e chiare
Prove nostre s' aggiunga, ma ben poi
Lassa mi doglio, ch' a la bella vinta
Nimica tua, tu vincitor soggiaccia.
La brutta fama, e de' tuoi fatti indegna
A le greche città subito è giunta,
Gridando : a quei, che mai Giunon non vinse,

Ne l' atterraron le fatiche immenſe,
La bella Jole ſola ha poſto il giogo.
Queſt' è l' empio deſio, queſt' è la voglia
Del crudo Euriſteo, e de la tua matrigna
Al gran Giove ſorella, a cui fia grata
La lorda macchia di tua brutta vita:
Ma tu non ſembri quello, al cui concetto
(Se creder ciò ſi deve) una ſol notte
Perche naſceſſi tale (oimè) fu poca,
E via piu che Giunon, Vener ti nocque;
Ch' ella t' alzò mentre t' oppreſſe, e queſta
Tien ſotto al piede umìle il collo altero.
Guarda intorno la terra, e guarda il mare,
A cui l' antica e deſiata pace
Con le tue forze gia rendeſti, e vedi,
Che quella e queſto ti s' inchina, e debbe.
Guarda, deh guarda omai, che de' tuoi merti
Del ſole è pieno, e l' uno, e l' altro albergo.
Tu pria reggeſti il ciel, che debbe poi
Soſtener te; così l' antico Atlante,
Sopra il gravoſo ed onorato incarco
Poſto gli omeri tuoi, le ſtelle reſſe.
E ch' ai fatto per tante, e sì famoſe
Opre, ſalvo ch' aggiunto a la vergogna
Ai maggior biaſmo, or s' a' bei fatti illuſtri

La ſozza macchia de lo ſtupro aggiugni?
Tu fuſti quel, com' è'l publico grido,
Che due rabbioſe avvelenate ſerpi,
Mentre eri in faſce, ſtrangolaſti; allora
Fuſti degno ch' un Dio ti fuſſe padre.
Il principio fu buon, ma triſto il fine;
E ſon di quelle prime aſſai minori
L' ultime prove, e da te ſteſſo ſei,
Allor fanciullo, or vecchio aſſai diforme.
Colui (laſſa) colui, che mille belve,
Ne Giunon mai, ne'l ſuo nimico Euriſteo
Poteron ſuperar, l' ha vinto Amore.
Forſe ch' alcun dirà, ch' io ſia felice,
Perch' io ſon donna al grand' Ercole, e nuora
Di quello Dio, che ſu dal ciel qui tuona;
Ma quanto male ad uno aratro inſieme
Due giovenchi ſi ſtan, che ſien tra loro
Non ben conformi, o di valore, o d' anni;
Tanto ſi diſconvien, ch' a grande ſpoſo
Si congiunga di lui ſpoſa minore.
Non m' è gloria, ma peſo, e queſto incarco
Offende l' altrui ſpalle; onde s' alcuna
Vuol maritarſi pur, s' uniſca a quello,
Che di ſangue, e virtù ſia pari a lei.
Il mio ſpoſo da me ſempre è lontano,

E'l pellegrin via piu di lui m' è noto:
Egli ſeguendo va gli orrendi moſtri,
E le ſelvagge belve; ed io dolente
Vedova, e ſconſolata in caſa ſtommi
Intenta a i voti, ed a' pudici prieghi,
Temendo, ch' egli tra ſuoi tanti, e tanti
E nimici, e periglj (oimè) non pera:
Io ſempre ho nel penſier cinghiali e ſerpi,
Leoni ingordi, e con la mente ogn' ora
Tra lor m' aggiro, e con queſt' occhj veggio
A l' oſſa del mio ſpoſo i cani intorno.
  L' interiora de l' uccise beſtie
Mi fan temere, e le notturne larve,
E quanto ha di ſecreto in ſe la notte
Mi ſpaventan mai ſempre, ed io meſchina
Vo pur cercando, ſe la fama incerta
Qualche nuova di te n' arrechi, ed ora
La vana ſpeme il mio timor diſcaccia,
Or la paura la ſperanza uccide.
  La tua madre è lontana, e duolſi e piange,
Che di ſe s' invaghiſſe un tanto Dio,
Ne m' è preſente Anfitrione od Hillo:
Queſt' ad ambi figliuol, quello a te padre.
Sol l' empio eſecutore aſcolto ed odo
De l' iniqua Giunon, di cui pur troppo

È lunga l' ira , e questo a le mie spalle
Fora peso leggier , s' a tale incarco
Non aggiugnessi i peregrini amori ,
Per cui del seme tuo ciascuna donna
Fatta gravida omai , puote esser madre.
Io non vò dir ne ricordarti , quando
Ne le valli d' Arcadia a la bell' Auge
Togliesti l' onestà , che tanto è cara :
Ne conterò lo scelerato parto
De la figlia d' Ormeno , o'l brutto stupro
Di cinquanta sorelle , ove pur una
La tua mercè non vi restò pudìca.
D' una adultera sol vò dirti , ond' io
Son fatta a Lamo suo figliuol , matrigna ,
Per cui gia vide il bel Meandro , ch' erra
Ne le medesme terre , e l' onde istesse
In se stesso ritorce (ahi lassa) dico
Vide i monili a quell' erculeo collo ,
A cui piccola gia fu soma il cielo :
Non ti parve ei vergogna aver d' intorno
Le perle e l' oro a le gagliarde braccia ,
Che tolser l' alma al gran leon nemèo ,
Di cui la spoglia al manco omero pende ?
Ardisti mai d' ornar l' irsute chiome
Di nastri e frange? o quant' assai piu degni

Erano i capei tuoi del bianco pioppo;
Oh non ti vergognasti (oimè) che biasmo
Ti fosse, a guisa di lasciva putta
Cingerti il feminil meonio cinto?
Non ti torn' egli a mente unqua l' imago
Del crudo e fero Diomede, il quale
D' umana carne i suoi cavai pasceva?
Se de l' Egitto il gran tiranno avesse
Vistoti in sì lascivo abito e molle,
Gli fora stato assai vergogna e scorno
D' esser stato prigion d' uomo sì vile,
E tolto avria del duro collo Antèo
Le fasce feminili, e i cerri d' oro
Per non aversi a pentir mai d' avere
Ceduto ad uomo effeminato e infermo.

La fama è qua, che tu portasti il cesto
Tra le fanciulle Jonie, e le minacce
Temesti gia de la tua bella donna.
Ahi non ti guardi Alcide? ahi non t' astieni
Di metter entro a lor canestri quella
Di mille imprese gia vittrice mane?
E, qual femina vil, tremando fili,
Et a la bella tua signora rendi
Del tuo filato (oh gran vergogna) il peso:
Ahi quante volte, ahi quante volte mentre

Torci lo ſtame con le dita dure,
Le man robuſte hanno ſpezzato i fuſi.
Anzi ſi crede, o poverello Alcide,
Che da la sferza sbigottito, a' piedi
De la tua donna paventaſſi l' ire
E narraſſi le prove, ond' ai portate
Mille onorate palme, e mille chiari
E ſuperbi trofei, i quali allora
Per vergogna minor tacer dovevi:
E che tu dica, che rivolto in faſce
Uccideſti due ſerpi, e le lor code
T' avvolgeſti a le mani, e come ancora
In Erimanto il cinghial morto giace:
Ne del tracio tiranno i fatti crudi
In ſilenzio trapaſſi, e i bianchi teſchj
De' triſti morti a gli empj alberghi affiſſi,
Ne le cavalle di lor carne graſſe:
Ne'l brutto moſtro che tre corpi aveva,
Benche fuſſe in tre corpi un' uomo ſolo:
Io dico Gerion di cui paſceva
L' armento ricco in ſu l' iſpano Ibero:
Ne le tre fronti ancor de' cani orrendi
Di Cerber tronche via da un buſto intero,
E, ch' in vece di velli avean ſerpenti:
Ne la ſerpe lernea, che de' ſuoi danni
Si faceva piu ricca, e le ferite

La ritornavan piu gagliarda e forte.
E non debbi tacer, chi gia morìo
Tra'l ſiniſtro tuo fianco, e'l deſtro braccio;
Ne come ancor parte uccideſti, e parte
Volgeſti in rotta del biforme ſtuolo
(Colà ne' monti di Teſſaglia) il quale
Avea folle ne i piè la ſpeme poſta;
Ma puoi tu mai col bel ſidonio manto
Narrar sì degne e glorioſe impreſe?
E la tua lingua pel veſtito indegno
Non ſi fa muta, e per vergogna tace?
Ancor la donna tua, l' armi famoſe
Si miſe in doſſo, e del marito vinto
Arrecò degne, ed onorate ſpoglie;
Vattene or pure altiero, e i fatti egregj
Racconta omai, che tu gli narri indarno:
Perche ella adeſſo è degnamente quello,
Che tu ſei ſtato indegnamente, ed ella
Alcide or è, tu feminetta vile,
Di cui tanto minor ſei fatto, quanto
Era gloria maggior vincere Alcide,
Che quei, che tu col valor tuo vinceſti.
Di lei le palme ſon, di lei le pompe,
Di lei l' onor de le famoſe prove;
Taci, non ti lodar, perch' ella omai
È fatta gia de le tue lodi erede.

O vergogna nefanda, i duri velli
Tratti per forza da le coſte dure
De l' irſuto leone, an ricoperto
L' omero feminil, laſcivo, e infermo:
Ma tu t' inganni, che sì fatte ſpoglie
Non ſon piu del leon, ma ſono or tue:
Tu la fiera vinceſti, ella te vinſe.
Una femina (laſſa) a cui la rocca
Di lana carca, ſaria grave, e poco
Atta a portarla, ha gia portato quelle
Armi onorate, che del negro ſangue
Fur de l' idra lernea macchiate e tinte:
Ed avvezzò la mano a quella mazza,
Che domò belve orrende, e poi laſciva
Corſe a lo ſpecchio, e ne lo ſpecchio vide
Se ſteſſa, e l' armi del ſuo folle ſpoſo.
Io bene avea sì fatte coſe udite,
E mi piacque il comun publico grido
Talor per falſo aver, ma'l lieve duolo
Da l' orecchie partiſſi, e corſe a gli occhj,
E inanzi a gli occhj miei venuta veggio
La peregrina meretrice, e poco
Valmi il celare il mio ſupplicio grave.
Ne vuoi ſoffrir, che la nimica mia
Da me ſi parta, la qual venne (ahi laſſa)
Per mezo a la città, perche queſt' occhj

La doveſſer mirar mal grado loro;
Ne venne co' capei negletti, e incolti
A guiſa di prigion, ne tenne il volto
Dimeſſo e chino, e col dolore eſterno
Non confeſsò la ſua fortuna avverſa,
Anzi adorna ſen va di perle e d' oro,
Come ancor tu, d' oro, e di perle adorno
In Frigia fuſti; e con la fronte altera
Riguarda ognun, tal che par ch' abbia in piedi
La patria, il padre vivo, e vinto Alcide:
Et ella forſe ancor, poi che ſcacciata
Fia l' infelice Dejanira tua,
Depoſto il vile abominevol nome
Di meretrice, ti ſarà conſorte.
E l' infame imeneo, gl' infami corpi
Del grande Alcide, e de la bella Jole
Congiungerà con matrimonio infame.
L' anima (oimè) per tal penſier ſi fugge,
E mi traſcorre per le membra un gelo,
Che la lingua e la man mi fan di ſmalto;
Tu pur ancor, me con molte altre amaſti,
Non te ne doglia, e ſenza colpa, ed io
Ti fui cagion di due famoſe guerre,
Per cui piangendo entro a le torbide onde
Accolſe l' Acheloo le rotte corna,
E nell' acqua fangoſa il capo immerſe,

E morto ne restò per tuo valore,
E per virtù del buon venen lernèo
Nesso biforme; che del proprio sangue
Fece del fiume Even l' acque vermiglie.
Ma perche raccont' io tai cose? ahi lassa,
Ecco mentre ch' io scrivo, un nunzio tristo
Mi vien, che per cagion di quel veneno,
Di ch' era tinta la camicia, il mio
Sposo si muore, ahi lassa me, c'ho fatto?
A chè m' ha spinto il mio furore insano?
A chè temi il morir Dejanira empia?
Il tuo marito in mezo al monte Oeta
Fia tormentato, e tu crudel, che sei
Di tal scelerità cagione e duce
Resterai dopo a la sua morte in vita?
E, che ho fatt' io che sia di fama degno,
O ch' io debb' esser mai tenuta sposa
Del grande Alcide? la mia morte istessa
Gli farà fede, ch' io gli fui consorte:
Tu Meleagro ancor, nel mio morire
Conoscerai, ch' io ti son stata suora.
A chè temi il morir Dejanira empia?
O nostra stirpe a' dolorosi danni
Et a gli oltraggj di fortuna esposta,
Benche paressi un dì felice e lieta;
La nojosa vecchiezza affligge e preme

Il vecchio padre de' ſuoi figlj privo,
E'l mio fratel Tideo ſe'n va sbandito
In peregrine parti, e l' altro vivo
Finìo la vita ſua (laſſa) nel mezo
De le fiamme fatali; onde mia madre
L' ignudo ferro entro'l ſuo petto aſcoſe.
A chè temi il morir Dejanira empia?
Ma queſto ſol per le ſacrate leggi
O dolciſſimo mio diletto Alcide,
Pe'l letto genial, ti giuro ch' io
Non t' ho mai fatto oltraggio alcun, ma l' empio
Neſſo, da poi ch' al petto ardente vide
Fitto il pungente avvelenato dardo,
Mi diſſe, il ſangue mio ha gran valore
D' innamorare altrui: ond' io bramoſa
Tenerti a l' amor mio legato e preſo,
Ti diedi i panni gia bagnati e tinti
Nel ſuo mortal avvelenato ſangue.
A chè temi il morir Dejanira empia?
Reſtati in pace omai canuto padre,
E tu Gorge ſorella, e tu mia dolce
Patria, e tu frate a la mia patria tolto.
A Dio giorno infelice, ch' a queſt' occhj
Eſſer l' ultimo debbi; e tu mio ſpoſo,
Pur, che tu poſſa (oimè) reſta felice:
A Dio dolce Hillo, a Dio mio figlio, a Dio.

ARIANNA
A
TESEO.

EPISTOLA DECIMA.

Men rabbiosa di te, men cruda ed aspra
Ho ritrovato ogni aspra fera e cruda:
Ne di te peggio era fidata altrui.
Et io queste parole e questi versi
Ti scrivo o Teseo da quel lido, d' onde
Senza me ne portò la vela il legno,
Dove il mio sonno m' ingannò, dov' io
Tradii me stessa, e dove tu tendesti

A' dolci ſonni miei sì amari inganni.
Venuta era quell' ora, onde la terra
Si ſparge intorno di gelate brine,
E cantan gli uccellin tra' rami aſcoſti,
Quand' io (non ſo s'addormentata, o deſta,
Ma ſonnacchioſa pure) o Teſeo mio
Ambe le man ſol per toccarti moſſi,
Ne trovandovi alcuno, a me le traſſi:
E poi di nuovo pur ritento, e ſtendo
Le braccia mie per tutto il letto intorno,
Ne trovandovi te, cacciaro il ſonno
Le paure e gli orrori, e sbigottita
Mi lancio fuor de le tradite piume,
E del vedovo letto, e come il ſonno
M' avea ſparſi i capei, così gli ſvelſi,
E mi percoſſi ad ambe mani il petto:
E perch' ancor nel ciel lucea la luna,
Guardo s' io veggio altro che'l lido, e l' acque,
Ne poteron mirar queſt' occhj miei
Altro che l' acque e'l lido, ond' io meſchina
I piedi infermi, (i cui dubbioſi paſſi
Facea l' arena, e la paura lenti)
Or quinci or quindi lagrimando moſſi:
E mentre, ch' io per tutto il lito andava
Teſeo chiamando; i cavi ſaſſi ſolo

Mi rifpondeano, e mi tornavan poi
Il tuo bel nome, e la mia voce in dietro:
E quante volte io ti chiamava, ed essi
Tante ti richiamar, volendo quasi
Porger pietosi a me dolente aita.
  Ivi a l' onde vicin rimiro un monte,
Ne la cui cima gli arbuscei son rari,
Che roso dentro, ed incavato, face
Pel percuoter de l' onde, a l' onde scoglio:
E perch' audace mi faceva e forte
L' animo insieme, e la paura, e'l duolo,
Vi saglio sopra, e'l largo mare intorno
Intorno guardo, e quindi veggio (ahi lassa
Ch' i venti ancor mi ritrovai crudeli)
Le vele tue tutte gonfiate, e tese
Dal gran soffiar di ben rabbioso Noto.
O per ch' io vidi, o che veder mi parve,
Io diventai via piu che ghiaccio fredda,
E meza morta in su lo scoglio caddi;
Ma'l fier dolor non mi lasciò star troppo
Tramortita per terra, ond' io mi sveglio,
Mi sveglio dico, e con quell' alta voce,
Ch' io poteva maggior, l' amato nome
Chiamai piu volte, e dissi; ù fuggi, o Teseo
O Teseo scelerato; eh torna, e volgi

La nave in dietro, che vi manca quella,
Che per ſuo merto men mancar devrebbe.
Io dicea queſto, e quel che poi la voce
Eſprimer non potea, l' eſpreſſe fore
Il percuotermi tutta, e furon miſte
E le percoſſe, e le parole inſieme.
E ſe pur forſe non udivi, io feci
Perche vedeſſi almen, ſcagliando in aria
Ambe le braccia, a la tua nave il ſegno.
Dipoi legai ſopra una lunga verga
I miei candidi veli, a' tuoi compagni
Ed a te crudo ricordando, ch' io
Era reſtata in ſu l' arena ſola:
Ma poi, ch' a gli occhj miei (laſſa) fu tolto
Il poterti veder, poi che ſparite
Furon le vele, allor diſciolſi a gli occhj
L' amaro pianto, e queſte luci meſte
Si feron per gran duol bagnate e molli,
Che dianzi fur così languide e inferme.
Ma che potevan far queſt' occhj miei
Altro che lagrimar me ſteſſa, poi
Che di mirar le vele tue finiro?
Ond' io men giva ſcapigliata errando
Qual Baccante, che mentre a' ſacri altari
Di Bacco, i voti, e i ſacrificj porge

Da

Da lui commossa, infuriata corre;
O riguardando il mar, sopra una pietra
Gelata mi sedei pallida e smorta,
E non men sasso fui, che sasso il seggio.
Spesso ritorno al letto, il quale aveva
Sì dolcemente noi la sera accolto,
Ma non doveva poi renderne all' alba
Ambi noi insieme, e come io posso tocco
In vece tua, le tue vestigia belle;
E quei panni felici abbraccio e bacio,
Che le tue membra fer tepidi, e caldi,
E co' larghi miei pianti il bagno, e dico;
Tu pur n' avesti due, rendine due;
Perche non siamo a la partita insieme,
Si come insieme a la venuta fummo?
Dove è gita di me, perfido, ingrato,
E crudo letticciuol, la miglior parte?
   Che debb' io far? dove n' andrò sì sola?
L' isola è grande, e non si scorge in lei
Umani alberghi, o lavorati campi,
E d' ogn' intorno ne circondan l' onde,
Ne ci è nocchiero alcun, ne legno veggio
Che solchi il mar per sì dubbiose vie:
Ma presuppongo ancor, che i venti amici
Avessi al mio viaggio, e l' onde in pace,

Spalmata nave, e compagnia fidata,
Dove volger mi deggio? oimè, che gire
A la mia patria, la mia patria niega:
E ben che'l mar mi ſia tranquillo, e i venti
Mi ſien ſecondi, io nondimen mai ſempre
Sarò sbandita, e non mi lice (ahi laſſa)
Il veder piu la poco amata Creta,
Che di cento città ſen va ſuperba,
E dove preſe il ſommo Giove il latte:
Perche'l mio padre, e la mia patria, dove
Il giuſto padre mio lo ſcettro tiene,
Per mio fallire ho violata e ſono
Stati traditi i duoi sì cari nomi;
Et allor gli tradii, quando io ti diedi
Le fila, che ti fur fidata duce,
Ch' entro a sì cieco e perglioſo loco
Tu vincitor non rimaneſſi vinto,
Ne vi laſciaſſi e la vittoria, e l' alma;
Allor, che tu crudel dicevi; io giuro
Per gli ſteſſi periglj, a cui mi deggio
In breve offrir, che mentre ambi ſaremo
In vita, tu ſarai mai ſempre mia.
Ecco, che noi ſiam vivi, e non ſon tua,
O Teſeo crudo, ſe però ſi deve
Chiamar viva colei, che morta giace

Da l' empio inganno del marito infido;
Piaceſſe al ciel, che con l' iſteſſa mazza,
Che tu toglieſti al mio fratel la vita,
Tolta l' aveſſi a me dolente ancora,
Chè quella fè, che tu m' avevi data
Saria morta per morte, ed un ſepolcro
Avria chiuſa la fè, le membra, e'l foco.
Oimè, ch' adeſſo e' mi ſovvien quel ch' io
Deggio ſoffrir, e non pur queſto ſolo,
Ma ciò, che può patir negletta donna;
Gia mille forme entro al mio petto (ahi laſſa)
Di morte accolgo, ed è minor tormento
De la dimora del morir, la morte.
Gia mi par di veder or quinci, or quindi
Lupi venir, che con l' ingordo dente
Straccin le membra mie; e queſta terra,
Chi ne l' accerta? oimè forſe produce
Crudi leoni, ed arrabiate tigri,
E de l' onde eſcon fuor marine belve,
Quant' alcun dice; ma chi vieta, ch' io
Non ſia dal ferro di qualch' uno ſtrano
Acerbamente e trapaſſata e morta?
Ma queſto il fin ſaria di molti affanni,
Et ogni morte ſoſterrei, pur ch' io
Non ſia da qualchedun condotta ſchiava

D' aſpre catene amaramente cinta,
Che trar mi faccia qual negletta ſerva
Lo ſtame vil da la conocchia grave,
Che del gran Minos ſon pur figlia, e ſono
De la figlia del ſol dal ventre uſcita:
E quel, che piu ne la memoria tengo
E ſtimo piu, ti ſon pur ſtata ſpoſa,
E s' ho veduto l' onde, e i lunghi lidi,
E da' lidi, e da l' onde inſulti aſpetto:
Sol mi reſtava il ciel, ma temo l' ire
De le ſtelle crudeli, e ſon qui ſola
Reſtata cibo a l' affamate fiere:
E ſe qui dentro pur qualch' uomo alloggia,
Io non mi fido, ch' una volta offeſa
Col proprio eſempio e con l' iſteſſo danno
Ho'mparato a temer gli uomini ſtrani.
O voleſſelo il ciel, ch' Androgeo morto
Unqua non fuſſe, chè tu triſta Atene
Non avreſti gia mai pagato il fio
(Con la morte de' tuoi) de la ſua morte,
E tolto non avreſti, o Teſeo crudo,
Col nodoſo troncon l' alma al mio frate:
Ne le fila t' avrei date per duci,
Cui raggirando a le tue mani intorno
Ti ritornaſſer drittamente al varco;

Ma non mi meraviglio omai, che tua
Fosse l' alta vittoria, e che la belva
Biforme per tua man restasse morta,
Chè ben che'l petto non coprissi d'arme,
Non ti poteva trapassare il core
Col duro corno, e vi portasti teco
I duri sassi, e l' adamante, e'l ferro,
E durezza maggior, perch' al tuo petto
Il ferro cede, e l' adamante, e'l sasso.
Ahi sonno, ahi sonno tristo, ahi sonno crudo,
Perche mi festi (oimè) cotanto pigra?
Ma io dormir doveva una sol notte,
Che fosse stata a' dolent' occhj eterna:
O crudi venti, che sì pronti e levi,
E sì veloci ne' miei danni fuste;
Ahi cruda man, ch' al mio fratello ai tolto
La vita, or me sì crudamente uccidi;
Fede crudel, che col tuo nome vano
Ingannasti colei che poco accorta
E troppo amante ti si diede in preda.
Contra me dunque an congiurato insieme
La Fede, il Sonno, e'l Vento, e da tre Dii
Stata tradita son donzella inerme,
Cieca, perduta, innamorata, e sola.
Adunque io non vedrò ne la mia morte

Di mia madre pietoſa i pianti pii,
E non avrò chi con pietà mi chiuda
Le luci mie ne la mia triſta fine?
E lo ſpirto infelice errando andraſſi
Per l' aure peregrine, e i membri morti
(Laſſa) non fien da qualche amica mano
Amicamente imbalſamati ed unti,
Anzi i marini augei volando andranno
Sopra l' oſſa inſepolte, e queſte fieno
Le meritate mie funeree pompe!
Ma quando arriverai co' legni in porto,
E per mercè de' merti tuoi ſarai
Da la tua patria caramente accolto,
Quando fregiato di corone e palme
Tra' tuoi compagni te n' andrai ſuperbo,
E narrerai con qual valor toglieſti
Al Minotauro l' alma, e come uſciſti
Sicuro fuor de le dubbioſe vie,
Racconta ancor, come in ſul lido ſola
Tu m' ai laſciata, e m' ai tradita, ch' io
Eſſer non deggio a le tue glorie tolta.
Crudel, tu non ſei gia mai d' Egeo nato,
Ne d' Etra ancor, ma fuor de' ſaſſi uſciſti,
E del rabbioſo mar, qualor piu freme:
O faceſſer gli Dii, ch' aveſſi ſcorto

Da l' alta nave me dogliosa e mesta,
Chè la dolente imago avrebbe mosso
Gli occhj tuoi crudi a lagrimar mia sorte:
Ma guarda almen con la pietosa mente
Come io mi sto qui sconsolata, e sola,
Quasi uno scoglio, sopra un scoglio assisa,
Dove percuotan le vaghe onde; e guarda
Le sparse chiome, e la bagnata gonna
Da le lagrime mie gia fatta grave,
Come da larga e rovinosa pioggia.
Guarda, deh guarda ancor, come il mio corpo
Non altrimenti, che percosse biade
Dal rabbioso Aquilon, si batte e trema,
E come poi con la tremante mano
Questa carta ho vergata, il chè ti mostra
L' ordin mal dritto de' miei tristi versi.
Io non ti vo' pregar per alcun merto,
Poi che'l maggior m'è così mal successo:
Ma s' al mio merto guiderdone alcuno
Non si convien, non si convien la pena;
E s' io non fui cagion de la tua vita,
Non ai empio cagione ond' esser deggia
Trista cagion de la mia trista morte.
Ecco, che queste man gia stanche, e lasse
Di battermi infelice, oltra il gran mare

Umilemente (o Teſeo mio) ti porgo,
E meſta in volto ti dimoſtro queſti
Capei negletti, ch' avanzati ſono
A' fieri oltraggj del mio duolo immenſo:
E ſe poſſo pregar, ti prego (ahi laſſa)
Per l' onde calde, che da gli occhj fore
Mi traggon l' opre tue crudeli ed empie,
Che tu ritorni, e col mutato vento
Volga la nave: eh torna, eh torna o Teſeo,
Chè s' io pria mi morrò, pietoſo almeno
Ne porterai l' infelici oſſa teco.

CANACE
A
MACAREO.

EPISTOLA UNDECIMA.

Se cancellati, e malamente intesi
Saranno i tristi miei dolenti versi,
Fia solo (oimè) perche sarà la carta
Del proprio sangue mio macchiata e lorda.
  Io ne la destra man la penna tengo,
E ne l' altra il pugnal gia nudo stringo,
E mi giace la carta aperta in grembo,

E questa è la funesta e trista imago
De la figliuola del gran Re de' Venti,
Ch' al suo fratello innamorata scrive,
Perch' io spero così piacere a l' empio
E crudo padre mio, ch' io sol vorrei
Veder presente a la mia trista fine,
E inanzi a gli occhj suoi, che n'è cagione,
Aprirmi il petto, e trarne il sangue e l' alma:
Ma (lassa) io credo ben, ch' egli potria
(Come feroce e via piu crudo assai
De' suoi Venti crudei) con gli occhj asciutti
Mirar la figlia sua, nel sangue istesso
Miseramente, e bruttamente involta;
Chè vivend' ei tra sì rabbiose, e strane
E fere genti, è ben ragion, ch' ei sia
D' asprezza e crudeltà conforme a loro.
Egli Zefiro doma, e mette il freno
Al furioso Aquilone, e lega, e chiude
Entro a' gran sassi il fiero Noto ed Euro:
Ne puote a l' ira sua tirare il morso,
O temperar la rabbia; onde minore
È de' suoi vizj il glorioso impero.
A chè dunque mi giova alzarmi al cielo,
Mercè de gli avi miei, o gire altera
Che Giove sia de la mia stirpe nato?

Queſto non vieta, ch' io finir non deggia
Con queſto ferro la mia vita, e ch' io
Non tenga l' armi ne la mano inferma,
A me poco atte, e di me poco degne.
O dolce Macareo, deh foſſe almeno
Piaciuto al ciel, che l' infelice giorno,
Che i noſtri cuori in un Amor congiunſe,
Foſſe del morir mio ſtato piu tardi:
Perche m' amaſti (oimè) piu che non lice
Amare ad un fratello: ed io dolente
Perche ti fui quel ch' eſſer mai non deve
Sorella dolce al ſuo fratello amato?
Anch' io m' acceſi, e dentro al caldo petto
Provai, che tale era la face e'l dardo
Di quel da me non conoſciuto Dio,
Qual' io l' avea da molti amanti udito.
Fuggit' era il color dal volto mio,
E le mia membre eran gia fatte magre,
Ch'il cibo e'l ſonno avean perduto inſieme,
E mi ſembrava una ſol notte un' anno,
E ſoſpirava amaramente, ſenza
Ch' io foſſi da dolore alcuno offeſa:
Ne ſapeva cagion trovare, ond' io
Faceſſi queſto, e non ſapea ch' Amore
Foſſe cagion di sì gravoſa vita;

Ma gli era pure Amore, e del mio male
Prima di me la mia nutrice ſaggia
S' accorſe, ed ella pria mi diſſe ch' io
Fuſſi preſa d' amore, ond' io vermiglia
Mi fei nel volto, e la vergogna e'l vero
Chinar mi fece i dolent' occhj al grembo,
Il chè fu ſegno manifeſto e conto,
Ch' io m' accuſava, e confeſſava quanto
Detto m' avea la molto accorta vecchia.
Gia ſi fea grande il violato ventre,
E m' aggravava l' egre membra il greve
Celato incarco, e qual' incanti ed erbe,
Quai medicine pien d' affanno e tema
Non m' arrecò la mia nutrice accorta,
E le mi poſe con ſue mani al corpo
Acciò, che'l parto (e ſol t' aſcoſi queſto)
Intempeſtivo, e ſuo mal grado uſciſſe?
Ma (laſſa) ch'il fanciul troppo vivace
All' erbe, all' arte, ed a gl' incanti fece
Mai ſempre forza, e dentro al ventre aſcoſo
Del nimico di fuor ſicuro fue.
Gia nove volte avea girato il cielo
La ſorella del ſole, e gia venuto
Era il decimo meſe, e non ſapeva,
Ond' aveſſer cagion sì grandi e fieri

E ſubiti dolor, però che nuova
Era guerriera ed ineſperta al parto,
Onde io gridava, e la ſagace vecchia
Diſſe, che fai? tu la tua colpa ſcuopri.
E perche il grido non s' udiſſe (ch' ella
Sapeva il tutto) mi ſerrò la bocca.
Miſera me, che far dunque doveva?
Quindi l' aſpro dolor mi ſpinge, e sforza
A trar dolglioſi lai, e quinci il vieta
Il timor, la nutrice, e la vergogna.
Ond' io la voce affreno, e quelle ſtrida
Ch' a mandar fuor l' aſpro dolor mi sforza
In me ritengo, e raſciugar convienmi,
E dentro a gli occhj contenere il pianto:
Io vedeva la morte, e l' empia Giuno
Mi negava il ſoccorſo, e s' io moriva
M' era la morte ancor vergogna immenſa
Ma tu preſente al lagrimevol caſo
Squarciati i panni, ed i capegli ſvelti,
Mercè del gran dolor che tu prendevi
De la mia doglia, mi tornaſti in vita,
Quando l' amate braccia al collo intorno
Mi feron nodo, e'l petto mio ſtringendo,
Non reſtavi di dir, ſorella vivi,

Vivi ſorella amata, e non volere
Uccider te con l' infelice prole,
Facciati ardita queſta ſpeme e forte,
Ch' eſſer tu debbi al tuo fratello ſpoſa,
A quel, che t' ha fatt' or diventar madre.
Io era quaſi al fin de la mia vita,
Et a queſte parole amate e care
(Credimi fratel mio) ritornai viva,
E mandai fuor lo sfortunato parto.
Tu te n' allegri frate? oimè, che uopo
È di celare al genitor mio crudo
L' inceſto, il figlio, e la mia colpa infame:
Onde l' accorta, e diligente vecchia
Cuopre tra frondi, e ſottil faſce, e rami
Di bianca uliva, il pargoletto figlio,
E finge andar col ſacrificio al tempio,
E l' oſtia aver tra quelle frondi involta,
Sacri preghi tra ſe dicendo e carmi,
Ond' il popol fè ſtrada, e'l padre iſteſſo
Fe' riverenza al ſimulato voto.

Ella avea quaſi in ſu la ſoglia il piede,
Quando a l' orecchie del mio padre iniquo
Giunſe la voce del fanciullo aſcoſo:
Ond' egli il putto piglia, e le mentite

Oſtie diſcuopre, e le ſuperbe logge
Fa riſonar di furibonda voce.
Come trema qualor lieve aura il muove
Intorno il mare, o come il fraſſin ſuole,
Quando il tepido Noto il tocca e fiede;
Così tremar l' impallidite membra
Veduto avreſti, e dal tremar del corpo
Tremava il letto, ove io giaceva, ed egli
Tutto ſdegnoſo, infuriato il piede
Moſſe là dove io dimorava ſola,
E la vergogna mia, e'l mio peccato
Con voce orribil mi diſcuopre, e a pena
Contien la man, che non mi graffi il volto,
O mi ſvelga le chiome, o tragga gli occhj.
Io vergognoſa altro non feci allora,
Che verſar da queſt' occhj amari pianti,
Perche la lingua mia legata e preſa
Da gelato timor ſi fè di ſmalto,
Gia l' empio e ſcelerato avea commeſſo
A' ſervi ſuoi, che'n qualche ſtrano boſco
Si portaſſe il nipote, ove egli foſſe
Dato alle fiere ed a gli uccelli in preda:
Ond' il miſero allor le ſtrida e'l pianto
Fece maggior, tal che penſato avreſti,

Ch' udito aveſſe la crudel ſentenza,
E con quei preghi e con quell' alta voce
Ch'il miſerel potea, pregaſſe l' avo.
O dolce frate mio, qual penſi allora
Foſſe l' animo mio, quando a le ſelve
Vidi portare il mio figliuol, che foſſe
Eſca de' lupi? oimè, che per te ſteſſo
Entro a l' animo tuo penſar lo puoi.
Egli gia fuor de la mia ſtanza uſcito
Era, ond' allor mi potei fare oltraggio,
E percuotermi il petto, e'l volto, e'l crine
Mi fu lecito allor graffiare, e ſverre.
In queſta, del mio padre empio e crudele
Il nunzio venne, tutt' afflitto in volto,
E mandò fuor queſta funeſta voce;
Eol tuo padre, queſt' ignudo ferro
Ti manda (e lo mi diede) e dice poi
Che per te ſteſſa empia Canace ſai,
Secondo'l merto tuo quel, che gl' importi.
Io'l ſo (diſs' io) e con fort' alma e invitta
Farò quant' ei comanda, e punirommi
Secondo i brutti miei nefandi merti,
E chiuderò dentro al mio petto infame
Il crudel don del genitor crudele.

Queſti

Questi son (lassa) i meritati doni
Ch' a le mie nozze, o padre mio, mi porgi?
Quest' è la dote grande, ond' esser deve
La figlia tua così superba e ricca?
Leva, leva Imeneo da me schernito
Le faci maritali, e a presti passi
Fuggi lontan gli abominandi tetti;
E voi dal centro tenebroso, o Furie,
Portate in me gli ardenti vostri fuochi,
Onde'l mio rogo se n' infiammi ed arda.
E voi sorelle mie, con miglior sorte
Cercate maritarvi, avendo almeno
Il brutto fallo mio talora a mente.
Ma qual colpa ha commesso il mio figliuolo
Pur nato adesso? o con qual fatto offeso
Ha l' avo suo, non avendo egli a pena
A la luce del ciel le luci aperte?
Ma poi che l' infelice ha meritato
Morir, diciam che ne sia stato degno.
Misera me, che l' innocente prole
Porta del fallir mio la pena e'l danno!
O figlio mio, scempio crudel e fero
Di me tua madre, che sei dato in preda
Dal nascer tuo a l' affamate belve:

O figlio mio, che miſerabil pegno
Fuſti di poco, e mal felice amore,
A cui fu queſto giorno, ultimo, e primo;
Oimè, ch' io non potei bagnarti il volto
Co' giuſti pianti, e non potei portare
Entro al ſepolcro tuo le ſvelte chiome,
Od abbracciarti caramente, e torre
Da la faccia gelata i freddi baci;
Ma le fiere bramoſe or t' hanno in preda.
  Anch' io del mio figliuol le pallid' ombre
Veloce ſeguirò, ne lungamente
Sarò chiamata madre, e ſenza figlio.
  Tu ſolo, o da la tua ſorella in vano
Tanto ſperato, andrai de la tua prole
Le ſparſe membra raccogliendo, e quelle
Rinchiuderai con me ſua madre inſieme
In un medeſmo (ancor ch' anguſto) ſaſſo:
Piangi la morte mia (fratello) e vivi
Ricordevol di me, ne ti ſpaventi
Il corpo mio, che tant' amaſti in vita,
E fà ſol quel, di ch' io ti prego, e sforzo,
Ch' anch' io de l' empio ed efferato e crudo
Mio genitor, la fiera voglia adempio.

G. Zocchi inv. *F. Gregorj Sc.*

MEDEA
A
GIASONE.

EPISTOLA DUODECIMA.

BEN mi ſovvien, mentre ſedei Regina
Del gran regno de' colchi (ahi laſſa) quanto
Miſera fui, a tua ſalute intenta,
Quando chiedevi umìl, ch' a l' alta impreſa
Porgeſſi aita, e che pietoſa, fuſſi
Fidata duce al perglioſo varco.
Allor dovean l' invidioſe Parche,

Che diſpenſan le vite de' mortali,
Aver finito d' avvoltare al fuſo
Lo ſtame di mia vita, allor potei
Chiudere in bella, ed onorata ſera
I miei sì belli ed onorati giorni,
Perche tutti quei giorni, e quella vita
Che da quel dì, ch' io mal tue luci vidi,
Ho guidato meſchina, è ſtata ſempre
Di geloſi penſier, d' amari affanni
E di ſoſpetti amaramente piena.
Perche venne gia mai l' altiera nave
Dal giovenil valor ſoſpinta in Colco,
Per indi trarne il bel monton dell' oro?
Perch' a noi ſciti mai veder convenne
Et Argo e Tifi, e de l' altiero Faſi
Beverſi l' onde i valoroſi greci?
Perche piu del dover gli occhj, e le chiome
Mi piacquer (laſſa) e la beltade e'l viſo,
E le ſembianze, e le maniere accorte,
E la mentita grazia? Ahi ſtolta, ch' io
Soffrir dovea (poi che l' audace legno
S' era fermato in ſu le noſtre arene,
E ſeco avea sì temeraria gente)
Che l' ingrato Giaſon, foſs' ito in mezo

(Povero d' argomento e di consiglio)
A gl' indomiti tori, a i fuochi ardenti
Ch' uscivan fuor de l' infiammate bocche;
E dentro a' campi il mal fecondo seme
Avesse sparso, onde risorta fosse
Gente feroce al suo cultor nimica
Sì, che dal seme suo di vita privo
L' empio seminator restato fosse.
Oh quanti inganni (ahi scelerato) ahi quanta
Perfidia, e crudeltà sarebbe teco
Ita sotterra, e quanti mali, ahi lassa,
Lunge sarien da la mia mente afflitta!
E benche picciol sia contento, e gioja,
E d' animo gentile opra non degna
Tornarsi a mente i beneficj usati
Vers' uomo ingrato, e rinfacciargli altrui:
Io non di men questa dolcezza breve
Mi terrò in seno, e del tuo finto amore
Sol questi arrecarò contenti, e gioje.
Tu perfido Giason spingesti in Colco
La mal sicura, e mal' avezza nave
A solcar l' onde, e temerario entrasti
Ne' miei sì ricchi, e fortunati regni:
Dove io ti fui, quel ch' in Corinto è stata

La tua nuova consorte, e tale aveva
Padre possente, e di dominio altiero,
Qual' ella s' abbia, e di ricchezze, e d' oro
Non men carco di lui; egli sol cinge
Quella città, che tra l' indico mare
E l' onde de l' Egeo s' attuffa e chiude,
E lo mio genitore abbraccia intorno
Quanto da la man manca il Ponto inonda,
Fino al nevoso scita; egli cortese
Accolse dentro al suo beato regno
Voi greci altieri, e di lignaggio illustri;
E quale a voi era dovuto onore
Seder vi fè sopra i dipinti letti
Per dar riposo a' travagliati corpi,
Ch' erano omai del gran viaggio stanchi.
  Allor ti vidi, e cominciai allora
A conoscer Giason: quel giorno (ahi lassa)
Fu la prima cagion, ch' andasse a terra
L' alma, l' onor, la libertade, e'l nome;
Perche come io ti vidi, oh come n' arsi,
Oh con quai fiamme il miser petto accesi,
Che tale ardea, qual face ardente suole
Arder dinanzi a' sacrosanti altari
Del sommo Giove, e m' infiammai, perch' io

Giudicai belle e le ſembianze, e'l volto,
Perche mi conducea mio rio deſtino,
Perche de' lumi tuoi la grazia e'l bello
Avevan tolto a gli occhj miei la luce,
Ne volger gli potea ſe non dove era
Il mio ſol, la mia gioja, e la mia vita.
E tu ben t' accorgeſti (ahi laſſa) ch' io
Al girar gli occhj, al variar del viſo
Era acceſa di te; chè mal ſi puote
A gli occhj altrui celar cocente amore;
E chi naſconder puote ardente fiamma,
S' ella col proprio ardor ſe ſteſſa moſtra?
In queſto, il padre mio narrato aveva
Quai dovevi ſoffrir fatiche gravi,
Come dovevi a i non uſati gioghi
Piegar de' tori i non domati colli,
Ch' eran ſacrati a Marte, ed oltra l' uſo
De l' arme natural, crudeli e fieri,
Perche l' alito loro era di fuoco,
E i piedi e'l naſo avean di duro rame,
Fatto dal fumo e dal lor fiato negro.
E come ſparger poi dovevi i denti
Del gran dragon del valoroſo Cadmo
Ne i larghi campi, ed a l' aratro avverſi,

Di cui ſorger dovea l' iniqua meſſe
Al ſuo ſeminator nimica, e cruda.
E queſta eſſer dovea la ſpeme, e'l frutto
Del gran cultor de l' incantato ſeme.
Seguiva poi de le fatiche immenſe
Di periglio maggior l' ultima impreſa,
D' addormentar la vigilante ſerpe,
Gli occhj di cui non ſan che coſa è ſonno.
Onde voi tutti impauriti, e meſti
Vi levaſte da menſa, e bianchi in volto
Vi ſteſte cheti, e con tremante core.
Oh come t' era allor lontan da l' alma
Creuſa, e ſua beltà, la dote, e'l regno
Del gran Creonte! anzi doglioſo in viſta
D' indi partiſti; ed io d' amore, e pieta
Pallida in volto, di ſpavento piena
Con gli occhj ti ſeguii bagnati e molli,
E con tremante, e con ſommeſſa voce
Diſſi; o mio bene, o mio Giaſone, a Dio.
Ma toſto (oimè) che d' amoroſo ardore
E di piaga crudel ferita ed arſa
M' entrai nel letto, e disfogare il duolo
Potei col pianto, e lagrimar tua ſorte;
Tanto fu lungo il lagrimare amaro,

Quanto fu lunga l' ombra, e innanzi a gli occhj
Aveva i tori, e le nefande biade,
E l' angue rio, ne le cui luci il ſonno
Non ave albergo, e mi ſpronava quindi
E pietade ed amore, e quinci (ahi laſſa)
Riverenza e timor tirava il freno:
Ma tanto piu creſcea la fiamma e'l foco,
Quanto ſi fea maggior la tema e'l danno.
Gia la bell' Alba, incoronata il crine
Di roſe, e d' amaranti, e di viole,
Uſcia di grembo al vecchiarel Titone;
Quando da gran pietà sferzata, e punta,
Mia ſorella s' entrò là dove io ſola
Miſera mi giaceva, e truova ch' io
Di pianto il letto avea bagnato intorno,
E chiede ch' io la mia grand' arte adopri
In ſoccorſo de' greci (ahi laſſa) ch' ella
Chieſe il ben voſtro, e ne vedrà'l mio male!
Io, che perduta, innamorata, e cieca,
Via piu bramava e tua ſalute, e vita,
Che mia vita e ſalute; al greco amante,
All' ingrato Giaſon, quant' ella chiede
(Folle) concedo, e m' apparecchio a l' opra,
E dentro al boſco ſacro, ove le frondi

De' pini ſon, così riſtrette inſieme,
Che v' entra a pena il ſol, dove il gran tempio
De la caſta Diana è poſto, in cui
Di lei ſi vede il ſimulacro d' oro
(Non sò s' ancor quei riverendi luoghi
Poſt' ai meco in oblio) venimmo inſieme,
Ove con falſa, e con mendace lingua
Di frode ſempre, e tradimenti piena
Mandaſti fuor queſte parole accorte:
  Mia ſtella, e mia fortuna (o bella, e caſta
Giovine, e ſanta, e di bontade eſempio)
Ha poſto in te di mia ſalute il fine,
E dentro a la tua deſtra ha chiuſo il cielo
Mia vita e morte; ed a ſignor corteſe
Baſta poter di trar di vita altrui.
Ma s' io, la tua mercè, mi reſto in vita,
Ti fia gloria maggior, ch' avere ucciſo
Chi potendo ſalvar guidaſti a morte.
Io mi t' inchino, e te ne prego umìle
Per quei noſtri periglj, e per quei mali,
Che tu ſola da noi rivolger puoi,
E pel grand' avo tuo, che'l mondo alluma,
E col bell' occhio ſuo diſcerne il tutto,
Per i tre volti di Diana, o s' altri

Son appreſſo di voi celeſti Divi.
O pudica e gentil vergine, e bella,
Miſerere di me, pietà ti prenda
Di queſti altri miei fidi amici, e cari,
E fà che merto tal m' annodi il core,
Che Giaſon ſempre ſia tuo ſervo fido;
E ſe forſe non ai (vergine) a ſchivo
Un greco ſpoſo, un peregrin amante,
Io ſoſterrei qual piu ſpietata morte
(Ma d' onde avrei gia mai ſtella sì pia,
Ciel sì corteſe, e sì corteſi Dii?)
Prima ch' altrui legarmi, e prima ch' io
Altra per te cangiaſſi amata donna;
E Giuno invoco in teſtimon del vero,
E quella Dea, nel cui gran tempio ſiamo.
Queſte fur le parole, e queſte l' arti
Che meco uſaſti, e di fanciulla amante
L' alma piegaro, e'l ſemplicetto core:
Ond' io chinando i vergognoſi lumi
Non men d' amor, che di pietà compunta,
Per pegno di mia fè, tremando, queſta
Miſera deſtra, a la tua deſtra aggiunſi,
E vidi lagrimarti; (oimè) puoſſi egli
Naſconder entro a gli amoroſi pianti

Inganni e frode? ond' io da questi lacci
Vergin fui presa, ed il pensiero ardente
Innamorata a tua salute intesi;
E feci sì, ch' i sempre ardenti tori
Piegaro umìli al non usato giogo
L' altere fronti, ed i superbi colli
Sì, ch' agevol ti fu la dura terra
Fender col ferro, e con l' aratro aprirla,
E spargervi entro i velenosi denti,
Di cui forse l' iniqua, e acerba messe
Ch' armata nacque, ed al tuo danno intenta;
E sì del sangue tuo gli vidi ingordi,
Ch' io che t' avea contra a lor forza armato,
Pallida femmi, e mi sedei dubbiosa,
Fin ch' io gli scorsi (o miserabil caso)
In fra lor stessi insanguinar le spade.
Ecco poscia il dragon, che mai non dorme,
Che facendo sonar l' orrende squamme
E pien d' empio venen, versando fore
Per la lingua e per gli occhj ardente foco
Venia fischiando, e si vedeva in terra
Del senoso suo ventre impressa l' orma.
Ove era allora (ahi scelerato greco)
La ricca dote? ed in qual parte aveva

Del tuo penſier la real moglie il ſeggio?
Ove era allor l' alta Corinto, e bella,
Che dal Jonio mar l' Egeo divide?
Io ſon colei, io ſon colei, che chiuſi
I ſempre deſti, e fiammeggianti lumi
De l' angue crudo a l' incantato ſonno,
Io ſon colei, che fei ſicuro averti
Le ſpoglie d' oro, e ch' or ſon fatta vile
Al mio Giaſone, e peregrina, e ſtrana
Barbara infame, e ſcelerata maga,
Povera ignuda, e d' ogni bene inerme.
Io per ſeguirti ancor tradii mio padre,
La dolce patria, e lo mio regno inſieme.
E per ſeguirti (ahi folle amante) poſi
Tutto in oblio, e ſopportai ch' ogni altra
Dolcezza, e ben, da me sbandito foſſe.
Ahimè ch' ancor mia pudicizia ſanta
E mia virginità, di greco amante,
E peregrin ladron (laſſa) fu preda;
E mia dolce ſorella, e dolce madre
Abbandonai ſol per venirti appreſſo.
Ma non laſciai gia te fuggendo indietro,
Fratel mio caro, ahimè che'l fallo infame
E la mia crudeltà tremar mi face,

Ne mi lascia narrar lo scempio rio
La paurosa mia tremante lingua,
Ch' irata fei di te, ne dire ardisce
Quel ch' ebbe ardir di far mia destra iniqua.
Ahimè, ch' anch' io dovea, ma teco insieme
Esser, empio Giason, squarciata, e teco
Ir de' mostri marini orrendi in preda,
E non temei (ma che temer dovea
Doppo la brutta impresa) entrar ne l' onde
E commettermi al mar timida e donna,
E del mio sangue insanguinata, e lorda.
U' sono i numi, e gli oltraggiati Dii?
Perche (lassa) perche nel mezo a l' acque
L' ira del ciel non scese, e non patimmo
Tu di tua fraude, io di mia fè, le pene?
Fusse piaciuto al ciel, che chiusi insieme
Si fosser quegli scoglj, i quai talora
(Quant' alcun crede) ad affrontar si vanno,
Onde, la lor mercè, fosser mai sempre
State quest' ossa a le tue ossa aggiunte.
O la rapace Scilla insieme avesse
Fattine cibo de' suoi cani orrendi
(E doveva ella a gli amatori ingrati
Nuocere irata) o pur n' avesse l' empia,

Implacabil Cariddi (il cui gran ventre
Or l' onde inghiotte, or le rigetta al lido)
Là nel mar ſicilian ſommerſi inſieme.
Tu, mia mercè, vittorioſo, e vivo
Ti tornaſti in Teſſaglia, e ricco, e lieto,
Al maggior tempio i bei dorati velli
Del montone appendeſti; e debbo mai
Lo ſcempio raccontar, che per mia colpa
(Sol per gradir il mio ſignor crudele)
Di Pelia fer le ſemplicette figlie
Del vecchio padre, a cui credendo in dietro
I begli anni tornar per mia virtute,
Del ſangue ſuo s' inſanguinar le mani?
E bench' ogni un me ne biaſmaſſe ſempre,
Tu mi debbi lodar, poi ch' io ſon ſtata
Tante volte per te crudele e fera,
E poſcia aveſti ardir (ah che al mio giuſto
Dolor, ſua voce manca, e ſue parole)
Aveſti ardir di dirmi, eſciti quindi,
Eſci quindi Medea, tornati in Colco?
Così da te sforzata, io me n' andai
Dal duolo accompagnata, e da dui figlj.
Ma bene allora, ahi sfortunata donna,
Tremommi il core, e impallidimmi il volto

Ch' a l' orecchie mi venne il ſuono, e'l verſo
Che chiamava Imeneo, e vidi acceſe
Le faci maritali, e i dolci accenti
Temprare al ſuon de le ſoavi avene,
Piu meſte a me tua diſcacciata moglie,
Che tromba funeral, ch' io non credea
Così toſto vedere opra sì brutta,
E pel gran duol mi s' agghiacciava il core.
  Gia piu s' avvicinava il canto e'l grido
De l' umil plebe, e de lo ſciocco vulgo,
Che riſonar facea d' intorno intorno
Il nome d' Imeneo, e dicea ſpeſſo
Vienne ſanto Imeneo, e quanto il ſuono
S' avvicinava piu, piu dentro a l' alma
Si faceva maggior mia doglia grave.
  I meſti ſervi miei, ne i manti aſcoſi
Mi celavan le lagrime: e chi mai
Eſſer ſtato vorria meſſaggio infauſto
Di tanto male, e di sì ria novella?
Ben m' era il meglio non ſapere il vero;
Ma come ſe'l ſapeſſi, era mia mente
Dal timor travagliata, e da ſoſpetto;
Ne ſeppi il ver per fin, che fuor non venne
Mio minor figlio, e d' in ſu l' uſcio diſſe,
Correte

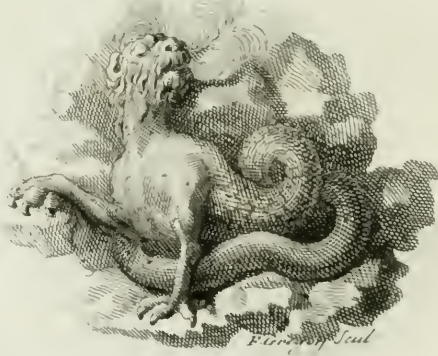
Correte a rimirar, mia madre, tosto
Il mio padre Giason, ch' in vesta d' oro
Il carro trionfal in giro mena;
Il chè subito inteso, ardendo il core
Di rabbia e gelosia, squarciati i panni,
Percossi il petto, e disperata il volto
Con l' unghie offesi, e nel pensier mi nacque
Desiò d' entrar ne la gioconda schiera
Di quelle turbe, e da l' ornate chiome
Trar le ghirlande, e gl' intrecciati fiori,
E sdegnosa calcar ginestre, e giglj.
E da l' ira sospinta, e dal furore
Poco mancò, ch' insanguinata il volto
Così negletta, e scapigliata a guisa
Di stolta donna, io non gridassi allora
Giasone è mio, e ti togliessi a lei.
  Rallegrati or mio dispregiato padre,
Rallegrati or mio disamato regno,
E voi del mio fratello ombre immortali
Prendetevi or queste mie pene acerbe
Che purgheranno i vostri oltraggj, e sieno
De l' offese crudei vendette giuste.
  Lassa, che fuor del mio reale albergo
Lunge dal padre mio, vedova e vile
Cacciata son dal mio crudel consorte;

Che piu che'l regno mio, piu che mio padre
Piu che mio frate amai, anzi ei ſol m' era
Padre, regno, fratello, albergo, e ſpoſo.
Io che piegar potetti al giogo umìle
De' ſalvatici tori i colli altieri,
E mal ſuo grado addormentare un drago,
Non ho potuto (oimè) mettere il freno
Ad un' uom ſolo? io che ſmorzar potei
Le fiamme altrui con le parole maghe,
Non ho valor del miſer petto fore
Trarne il mio foco? ahimè, ch'al maggior uopo
Mi laſcian l' erbe, e la virtute, e l' arte,
Ne mi giova invocar, ne porger voti
A la gran Dea del tenebroſo centro:
Ne benigna mi fan l' umida luna
Gli ſparſi incenſi, e i ſacrificj umìli,
Ne giorno ho lieto, e ne le amare notti
Miſera veglio, e ne' miei lumi afflitti
Piu non alberga omai placido ſonno,
Ed io, che l' angue addormentar potei
Non ho valor d' addormentar me ſteſſa.
Et a ciaſcun piu ch' a me ſteſſa giova
La mia virtute, e quelle belle membra,
Ch' io liberai nel perglioſo aſſalto
Da le fiamme, da' ferri, e dal veleno,

Vil meretrice or le ſi ſtringe e gode,
E del bel ſeme mio coglie ella il frutto.
Ahimè, che forſe ancor, mentre t' ingegni
Gradir tua ſtolta, e temeraria moglie,
E dir le coſe, onde ſua grazia acquiſti,
Mie bellezze tu biaſmi, e i miei coſtumi,
Ond' ella rida, e le ſi prenda in giuoco.
Ridaſi pur, e ſe ne giaccia altiera
Ne la ſeta e nell' or, chè forſe un giorno
Verſerà piu di me lagrime e pianti;
E nel ſuò proprio ardore arſa, e diſtrutta
Sentirà piu di me tormento e foco;
E mentre arderà'l foco, e l' erbe avranno
Veneno in loro, e pungeranno i ferri,
Non ſarà di Medea nimico alcuno
Ch' ella ſi laſci invendicato in dietro:
Ma ſe le preci mie, ſe queſte voci
Hanno valor d' intenerirti il core,
Aſcolta i pianti, e gli amoroſi preghi,
Che tutta umìle, e di mia mente altera
Molto minori, o mio Giaſon, ti porgo.
Perch' io ti prego, e ſupplicando inchino
Come tu ſpeſſo mi pregaſti umìle
E riverente m' inchinaſti, allora
Ch'il mio ſoccorſo addomandavi contra

A i tori, all' angue, ed all' armata meſſe,
Nc pigra ſon di mi gittarti a i piedi.
Ma s' io ti ſon gia diventata vile,
Ed ai mie preci, e mie parole a ſchivo,
Riguarda i noſtri figlj, e quanto cruda
Sarà contra di lor l' empia matrigna.
E ti ſembran sì ben, ch' ogni mia gioja
È poſta nel veder tua bella imago
Ne le ſembianze loro, e quante volte
Io volgo in quei miei diſpregiati lumi,
Tante verſo da i lumi acerbi pianti.
Io ti prego, o Giaſon, per quegli eterni
Numi divini, e per l' ardente, e chiara
Maggior fiamma del ciel duce del giorno,
Per quell' immenſo ed infinito merto,
Che ti coſtrinſe a diventarmi ſpoſo,
Che tu ritorni mio, renditi omai,
Renditi a me, per cui (miſera e ſtolta)
Tant' impero laſciai, tant' alto ſeggio,
Tanto teſoro, e tante amate coſe.
Degnati a te chiamarmi, e dammi aita,
E fa, che'l tuo chiamar d' affetto abonde
Di pietade, e d' amor, e di fermezza.
Io non ti chiamo acciò ch' armato al campo
Venga di nuovo a ſoggiogare i tori,

O ſeminare il maledetto ſeme,
O che la ſerpe addormentata, e vinta
Ti dia ſicuro al bel monton' il varco:
Te chieggio ſol, che mi ti deſti in prima,
Te chieggio ſol, cui meritai, per cui
Madre ſon or di così bella prole;
Tu cerchi forſe, e mi domandi dove
Mia dote ſia? io la ti diedi, ahi laſſa,
Sopra il duro terren, ſopra quel campo
Che per aver le belle ſpoglie d' oro
Dovevi arar; quei bei dorati velli
Fur la mia dote, e s' io la chieggio in dietro,
Non la vorrai tornare; ahi greco infido,
La conſervata tua ſalute, e vita,
La vita ancor de' giovanetti greci
Fu la mia dote, or paragona a queſte,
Temerario crudel, l' ampie ricchezze
Del gran Creonte, e di Creuſa il viſo:
Et è mio don, che tu mi ſia ſcorteſe,
Che tu ſia vivo, e di sì bella ſpoſa,
E di ſuocero tal ten' vada altiero.
  Io ben vi punirò; ma che biſogna
Il ſupplicio predirvi? Io ben conoſco,
Che la rabbia, e'l furor, lo ſdegno e l' ira
Le madri ſon de le minaccie crude:

E farò quel, che detterammi insieme
L' ira e'l dolore; e tal vendetta attendo,
Che vedendo di voi scempio sì rio,
De la mia crudeltà, del vostro strazio
Forse mi pentirò, ma segua pure
Il mio dolor, mio pentimento, e pianto,
Ch' io mi doglio, mi pento, e piango insieme
D' aver salvato al mio marito infido
L' indegna vita, e quel superno Dio,
Che di sdegnosa fiamma il cor m' accende
Sia testimon de la mia mente acerba;
La quale dentro a se stessa empia e crudele
Imaginando va martir piu grave
Di quel, che non sapria mia lingua dire.

LAODAMIA
A
PROTESILAO.

EPISTOLA DECIMATERZA.

AL dolce ſpoſo ſuo, pace e ſalute
Laodamia fedel manda, e deſira
Ch' arrivin là, dove il deſio le mena.
Il comun grido è che contrario vento
Ne' porti di Beozia a forza tienvi,
Ed al voſtro camin ritarda il corſo.
Ahimè, dov' era allor l' averſo Noto,

Che tu da me t' allontanasti ? ahi lassa,
Ch' allora era opportuno alzarsi l' onde,
E sdegnose predarvi ancore, e remi.
Allor doveva incrudelirsi il vento
E far contrasto a le superbe antenne;
Ch' io pure avrei del mio consorte amato
Ne la bocca e nel cor piu baci affissi,
E prescritti gli avrei precetti e leggi
Tutti a suo scampo, e sua salute buoni,
E piu cose altre ancor dette gli avrei;
Ma troppo fu la tua partita presta,
E troppo tosto mi ti tolse il vento,
Il vento (oimè) che l' annodate vele,
E gli esperti nocchier chiamava al corso:
Il vento (oimè) che desiosi, e lieti
Bramavano essi, e l' aspettar sovente:
Il vento, ch' era a i naviganti buono
Non a me trista, e sconsolata amante,
Che mi restava abbandonata in doglia
Sciolta da le soavi, alte, e reali
Del pio consorte mio care accoglienze,
Onde la lingua mia finir non valse
Quei bei ricordi, anzi dogliosa e mesta
A gran pena potette esprimer fore

Quel doloroſo, e quell' afflitto a Dio;
Che gia gonfiato avea le vele e teſe
Propizio Borea, e i naviganti accorti
Ingolfato avean gia le prore altere,
E'l mio Proteſilao da lunge ito era.
 Mentre io potei veder mio ſpoſo amato
Mi piaceva il mirar, e ſeguii ſempre
Co' dolent' occhj miei le luci tue:
Ma poi, che di vederti il mar mi tolſe,
E ſcorger ſol potea l' enfiate vele,
Gran pezza ebbi a tue vele i lumi intenti;
Ma toſto ch' io piu non veder potea
Ne te, ne le tue vele, e'ntorno intorno,
Laſſa, non rimirava altro che l' onde,
Venneti dietro ancor con l' alma il lume
De gli occhj miei, e'mpallidita in volto
(Chiuſe le luci a guiſa d' uom, che pera)
Su'l lido eſangue, e tramortita caddi,
Ed a gran pena il vecchiarello Acaſto
Mio genitore, ed il pietoſo Ificlo
Suocero mio, e la mia cara madre
Tornaro in vita i tramortiti ſpirti
Con le freſch' acque, e ben piangendo fero
Officio pio, ma che giovommi? ahi laſſa

Quanto mi duol, ch' io non finissi allora
Il dolore, e la vita, e che non fosse
Quel che parve morir, verace morte;
Ma come io mi rinvenni, e dentro al petto
Ritornò l' alma, ancor tornar con lei
I dolori e l' angoscie, e casto amore,
E casta gelosia (qual sempre deve
Esser in donna al suo marito fida)
Mi punse il petto, e mi percosse il core;
Ne piu desio mi vien d' ornarmi il volto,
O far che le mie chiome, or crespe, or bionde
Or' intrecciate, or in bei nodi accolte
Rendan vaghezza a le neglette guance,
Ne mi piace vestir la seta, o l' oro,
Anzi men vo dove il dolor mi mena
Semplice, incolta ed a me stessa vile,
Qual donna insana, o qual Baccante suole
Or quinci, or quindi infuriar col corso.
Le donne di Filace umìli, e pie
Per consolar tua sconsolata donna,
Vengon sovente a diportarsi meco,
E mi dicono spesso, eh vesti omai
Laodamia i bei reali ammanti:
Ed io rispondo, io vestirommi (mai)

La porpora real fregiata d' oro,
Ed ei ſtaraſſi a l' alte mura intorno
De la gran Troja? io m' ornerò le chiome
Di treccie, e perle, ed ei la fronte carca
Avrà de l' elmo? io le ſuperbe e belle
Spoglie avrò in doſſo, ed ei la notte e'l giorno
L' aſpro ſi veſtirà gravoſo ferro?
Anzi io mai ſempre imiterò gli affanni
Quant' io mai poſſa, e tue fatiche gravi
Con ſtar negletta ed a me ſteſſa a ſchivo,
E tutto il tempo ancor, che lunge fia
Mio ben da me, per travagliarſi in guerra,
Non vedrà il ſol di me donna piu meſta.
  O mal paſtore, o mal trojano amante,
La cui beltade al tuo bel regno arreca
Gli ultimi ſtridi, almen conſenta Iddio,
Che tanto vil tu ſia guerriero, e tanto
Pigro nemico, e difenſor di Troja
Quant' empio foſti abitatore ſtrano
Al maggior greco, il cui corteſe affetto
Gli nocque tanto, e gli turbò ſua pace.
  Laſſa, io vorrei, che tu trovato aveſſi
In quella greca onde biaſmarle il viſo,
O fuſſe meno a lei gradito il volto

E tua beltà, che nel ſuo cor s' impreſſe.
Tu Menelao ancor, che tanto verſi
Oro e ſudor per ricovrar tua donna;
A quante arrecherà tormento, e doglia,
A quante apporterà lagrime, e morte
La tua vendetta? Ahi ſacroſanti numi,
Che ſcorgete di noi gli affetti, e i cori,
Deh torcete da noi benigni, e pii
Ogni preſagio triſto, e ſalvo rieda
Il mio conſorte, e l' altrui ſpoglie altero,
E le proprie armi ſue conſacri a Giove.
Ma qualor (laſſa) e' mi ritorna a mente
La cruda guerra, e quante volte viene
A ſtarmi nel penſier l' incerto fine
De' bellicoſi e diſpietati aſſalti,
Io mi ſpavento, e da' miei lumi l' onde
Caggion, qual neve ſuol, ch' in tetto o colle
Abbia co' raggj ſuoi ſcoperta il ſole:
E qualor ſento il Simeonte e'l Xanto
Ed Ilio ricordar, Tenedo, ed Ida,
(Che formidabil ſon pe'l nome iſteſſo)
Io tremo tutta, e di te ſol pavento.
Ne fatto avria lo ſcelerato furto
L' empio trojano, e peregrino amante,

S' ei non aveſſe poi valore avuto
Di contraſtare a le nimiche ſquadre,
E difender da voi l' amata preda:
E ben ſapea quanto potere aveſſe
L' alto imperio trojano, e ben moſtrollo
(Quant' alcun dice) in ſe medeſmo allora
Ch' ei venne di molt' oro adorno e carco:
E ſeco aveva e di pedoni, e d' armi
Di navi, e di guerrier, ſuperba armata,
Per cui ſi fan le ſanguinoſe guerre,
E la parte minore era con ſeco
De la ſua gente, e del ſuo regno altero.
Io ben mi credo, o ſcelerata figlia
Di Leda (e ſuora a due fratei che fanno
Nel torto cerchio in ciel bel ſegno al ſole)
Che la grazia, e'l valor, che l' oro e l' oſtro
Vinceſſer te, tua pudicizia, e'l nome.
E penſo ancor, che le medeſme coſe
Faranno forza a i valoroſi greci,
E temo un certo Ettor, di cui ſovente
Narrava coſe il peregrin di Troja
Ch' a piu franchi guerrier cambiava il volto:
E ch' ei ſolea con la robuſta mano
Far crude guerre e ſanguinoſi aſſalti.

Fuggi quel gran trojan, fuggi quel fiero
Ettore (oimè) s' io ti ſon cara, ed abbi
Fiſſo nel cor quel formidabil nome,
E ſovvengati ancor, leggiero, e preſto
Fuggir da gli altri, e imaginar, che mille
Abbian ſimìli a lui l' averſe ſchiere
Famoſi Ettori, e del tuo ſangue ingordi,
E fà, che quando a la battaglia andrai
Tu dica dentro al tuo penſier, mia donna
E dolce mia Laodamia m' ha ſcritto,
Ch' io m' abbia cura, e mi conſervi a lei.
Ma ſe'l voler de' numi eterni e ſanti
È, che l' antica e valoroſa Troja
Caggia per le man voſtre, eh caggia almeno
Senza che ferro alcun verſar ti faccia
Per le ferite tue ſtilla di ſangue.
Combatta Menelao, sforziſi in fuga
Voltar l' inſegne de' nimici, e quella
Toglier per forza altrui, ch' altri gia tolſe
A lui per fraude, e quel nimico altero,
Ch' ei vince di ragion, vincalo d' armi,
Perch' al conſorte ſol conviene in mezo
Entrar de l' armi, e de' nimici, ed indi
Trarne ſua donna, o perdervi anco inſieme

Con lei la vita, ed è da lui difforme
La tua ragion, ch' a te non fece offesa
Il peregrin trojano, e debbi solo
Difender la tua vita, onde tu possa
Ritornar vivo entro al pietoso seno
Di tua pietosa donna; eh pii trojani,
Deh tra tanti nimici, a questo solo
Tenete lunge i sanguinosi ferri,
Acciò, che fuor de le sue membra belle
Non si versi il mio sangue, e la mia vita:
Ei non è tal, che vestir piastra, e maglia
Abbia in costume, e con l' ignudo ferro
Di rabbia e crudeltade armato il petto,
Irsene contra a' suoi nimici altero.
Molto piu fero, e piu crudel nimico
V'è Menelao, che da soverchio amore,
E da soverchio ardor sferzato e spinto
Brama veder di voi spietato scempio:
Altri venga in battaglia, e solamente
Protesilao a' bei pensier d' amore
Abbia l' animo intento, e'l cor rivolto.
Io volsi bene, e'l desiai sovente
Impedirti il camin, ma pietà e tema
Di non turbar con infelice segno

La mente tua mi raffrenò la lingua,
E vidi ben, che ne l' uſcir di fuore
Del dolce albergo tuo, per irne a Troja,
Tu percoteſti in ſu la ſoglia il piede,
Che preſagio mi fu forſe non buono,
Ond' in me ſteſſa, e ſoſpirando diſſi,
O piaccia al ciel, che tal preſagio ſia
Del ſuo ritorno a noi nunzio felice;
E dicoti or queſti accidenti occorſi
Perche tu ſia men animoſo in guerra,
Ond' ogni mio timor ſe'l porti il vento.
E l' Oracolo ancor deſtina a morte
Quel greco (oimè) che ſarà'l primo a Troja
A porre il piè ſu la trojana arena.
Infelice colei che di ſuo ſpoſo,
O di ſuo frate, o di ſuo padre, o figlio
Sarà la prima a lagrimar la morte!
O faccia Dio, che tra la turba immenſa
Eſſer non voglia il mio marito il primo.
Deh fà ch' in tra mill' altre armate navi
La tua l' ultima ſia, l' ultima rompa
L' onde da l' altre affaticate e rotte;
Fà, che di nave ancor l' ultimo ſmonti,
Perche'l terren, dove l' invitto piede
Moverà

Moverà i passi, è l' inimica arena,
Non di tua patria il desiato lido.
Ma quando tornerai, veloce spingi
Con le vele, e co' remi il legno in dietro,
E de' tuoi piedi in su l' arena stampa
Veloce l' orma, e piu veloce i passi
Verso tua donna, e dolce albergo muovi.
Io, quando il sol ne l' ocean s' asconde,
O quando a mezo giorno il ciel risplende
Ne la luce, e ne l' ombra, afflitta, e mesta
Il mio dolor a travagliar mi viene.
Ma piu che'l giorno assai piango la notte,
La notte (oimè) ch' a le fanciulle suole
Esser sì grata allor che liete stansi
Senza sospetto a i lor mariti in braccio:
E mentre io dormo, a la mia mente intorno
Volano i sogni, e le notturne larve,
E sì mi piaccion le sembianze vane,
Che mancandomi il vero, abbraccio il falso.
Ma perch' apparmi ogn' or pallida e smorta
L' imagin tua? e perche par, che meco
Con singulti ed omèi, s' affligga, e doglia,
E sì svegliar mi fai turbata, e trista?
Io nondimeno i simulacri, e l' ombre

Notturne adoro, ed ogni altare, e tempio
Fuma de gli arsi miei voti, ed odori,
E porgo incensi, e con gl' incensi i pianti
Da cui bagnati e molli, ardendo fanno
Vago splendor, si come fiamma suole
Sorger piu bella, e piu lucente allora,
Che vin soave, e puro in lei s' infonde.
Quando fia mai, ch' io mi ti torni in braccio,
E che di gioja io tramortisca, e caggia?
Quando fia mai, ch' in un medesmo letto
Mi narri l' opre illustri, e i gesti alteri
Fatti in battaglia, e ch' io t' ascolti intenta?
I quai mentre udirò, benche mi fia
L' udirgli grato, io nondimen talora
Ti romperò lo ragionar cortese
Con dolci baci, e per tardanza tale
Sarà tua lingua a ragionar piu pronta.
Ma lassa me, che quando il mare, e i venti,
Quando mi vien inanzi il Xanto e Troja,
Ogni conforto, ogni speranza cade
Da soverchio timor percossa, e vinta.
Questo mi turba ancor, ch' averso vento
Vi tarda il corso, e voi superbi, e stolti,
Di fortuna al dispetto, alzar volete

Le greche insegne, e dirizzar le prore
E mal grado de l' onde irvene a Troja.
Chi vorrebbe gia mai de' venti a forza
Tornarsi al dolce suo paterno lido?
E voi contra il voler de l' onde irate,
Contra il voler de' minacciosi venti
Dal bel natio terren v' andate lunge.
Non v' accorgete voi miseri, e folli,
Che'l gran Nettuno il navigar vi toglie
A sua cittade? o temerarj greci,
Ove ne gite infuriati, e pazzi?
Eh tornatevi in dietro: ove vi spinge
O greci empio furore? udite, udite,
Come stride Aquilon, come enfia il mare,
Come risuona il cielo, e come freme
Sopra l' onde fortuna; ahimè, che questo
Vostro tardar, non è per caso occorso,
Ne per volger di cielo, o di pianeta,
Ma per voler di riverendo nume.
Che cosa poi, con tant' armata, e tanta
Guerra crudel di racquistar si cerca,
Salvo ch' infida meretrice, e trista,
Empia adultera e vile? eh mentre e' lice
Volgete, o greci, al bel paese vostro
Le vostre vele, e ritornate in dietro.

Ma perch' adietro vi richiamo? ahi laſſa
Non ſia del richiamarvi alcuno averſo
Preſagio, o triſto, anzi poi ch' ir v'è forza,
Poi che il deſtin vi guida, itene omai
Itene lieti, e per le placid' onde
Aura vi muova al bel viaggio amica.
O quanta invidia a le trojane donne
(Laſſa) port' io; chè ſe non lunge avranno
Il greco campo, e ſi vedranno inanzi
Talora i padri inſanguinati e morti,
Almen potrà la nuova ſpoſa al ſuo
Caro conſorte, or la corazza, or l' elmo
Cinger pietoſa, e tra paura, e ſpeme
Porger il brando, e l' onorato ſcudo,
E quelle altr' armi uſe a portarſi in guerra;
E mentre, ch' ella al bel ſervigio intenta
Armerà di ſua man l' amato ſpoſo,
Daranſi inſieme affettuoſi baci,
Ch' ad ambi due ſarà corteſe pegno,
A lei d' amor, di pudicizia a lui,
E ſeco andrà fuor del comune albergo
Verſo le porte, e l' inimico campo.
E gli dirà, fà di tornarmi ſalvo,
E d' arrecar queſt' armadure in dietro;
Ond' ei de' figlj, e di ſua donna amata

Portando impreſſi entro al ſuo petto i ſaggj
Amoroſi conſiglj, avrà le luci,
Bench' ei combatta, a ſua magion rivolte:
Ed ella, poi che ritornato ei ſia
Da la battaglia (o fortunata donna)
Non men nel cor, che nel ſembiante allegra,
Gli trarrà l' elmo, e gli ſciorrà lo ſcudo,
E del ſuo grembo a l' affannate e ſtanche
Membra, farà tutta pietoſa letto.
  Ma noi dubbioſe, e da voi lunge, abbiamo
Di gelata paura il cor coſtretto,
La qual ne ſtringe a dubitar mai ſempre
Eſſervi occorſo in queſta aſſenza amara
Tutto quel mal, ch' avvenir ſuole ogn' ora
A chi la vita ſua travaglia in guerra.
  Io nondimen, mentre in diverſa e ſtrana
Parte del cielo, al bel ſervigio intento
De' noſtri Regi, or la minuta maglia
Or la piaſtra ti veſti, afflitta, e meſta,
E ſola, ad una imagine m' attegno,
A cui racconto i miei martiri, e quelle
Care accoglienze, ed amoroſi affetti
Che proprj ſon d' affettuoſa amante:
E chè far deve al ſuo marito pio
Pudica moglie, e giovanetta ſpoſa,

A quella imagin mostro; e sappi ch' ella
Ti somiglia sì ben, che se'l cortese
Accorto e saggio, e diligente mastro
Avesse dato a l' opera gentile
Con la figura, voce, ed intelletto,
Ella saria Protesilao, sì, ch' io
Spesso la miro, e lei sovente abbraccio
Quasi mio sposo vero, e come s' ella
Potesse favellar, con lei ragiono,
E con lei passo il travagliato tempo;
E ti giuro per quel bramato, e caro
Ritorno tuo, e per tue membra belle,
Che quasi numi miei graditi adoro,
E per le fiamme ancor, che dolcemente
Arsero intorno a le pudiche nozze,
Et ora ad ambi duoi ne infiamman l' alma,
E per la fronte tua, ch' io veggia un giorno
Di bianco crin ne la matura etate
Ornata e carca, e ti prometto, ch' io
O morto (il che pavento) o vivo, come
Sempre desio, ti seguirò pietosa
Dove a te piaccia, e questo aviso breve
Si chiuda in somma in questi brevi accenti:
Di me ti prenda, e di te stesso cura.

IPERMESTRA
A
LINO.

EPISTOLA DECIMAQUARTA.

Queste meſte parole, e queſti verſi
Al ſol tra tanti aventurato Lino
(Poi, che per man de le lor donne acerbe
Gli amanti ſpoſi, entro a' funeſti letti
Verſaro il ſangue, e vi laſciaron l' alme)
Ipermeſtra fedel dogliofa ſcrive.
L' empio mio genitor di ferri avinta

M 4

Chiusa mi tiene in tenebrosa stanza:
E la cagion del mio crudele scempio
È sol, perch' io mi ti mostrai pietosa,
E ch' io non ebbi ardir dentro al tuo petto
Insanguinar lo scelerato ferro,
Chè se l' alma e la mano ardito avesse
Seguir sì brutta, e sì nefanda impresa,
Mi loderia mio padre, ed io più tosto
Voglio al mio genitore essere a schivo
E tenuta da lui lasciva, e rea,
Che per atto sì vile, essergli grata.
E' non mi duol, ne mi dorrà giamai
Che'l sangue tuo non si versasse dentro
Al tristo albergo, o che la destra mia
Non si fosse di lui macchiata e tinta,
E benche'l padre mio m' avampi il volto
Co' sacri fuochi a cui non feci oltraggio,
Ed al viso m' appressi (irato) quelle
Sante, gentili, e benedette faci,
Ch' arsero intorno a l' infelici nozze,
Onde'l fumo m' affoghi, o tragga gli occhj:
O perch' io vegga il dispietato ferro,
Che mal mi diede il genitor mio crudo
(Ch' uccider ti dovea) passarmi il core,

Ond' a quel fine io vada, ove ir doveva
Per le mie man lo mio fratello e ſpoſo:
Ei nondimen, non moverà gia mai
La lingua mia, benche vicina a morte,
A dir, ch' io me ne penta, e non ſon tale,
Ch' io mi deggia pentir d' eſſermi moſtra
Sola tra tante al mio marito pia.
Pentaſi pur mio ſcelerato padre,
Pentinſi pur mie ſcelerate ſuore
De l' empio fatto lor, chè queſto è'l fine
De l' opre inique, ed a le ſpalle an ſempre
Penitenza, dolor, travaglio, e tema.
Oimè, ch' ancor la rimembranza infame
De l' infelice, e ſanguinoſa notte
Mi fa tremar l' incatenata deſtra.
Com' avrebb' ella adunque avuto ardire
Toglier la vita al ſuo conſorte, s' ella
Paventa e trema a ragionar di morte?
Io nondimen mi sforzerò parlarne,
Quanto concederà l' affanno e'l duolo.
Gia ſpargeva la notte il foſco, e l' ombra
Sovra la terra, e s' aſcondeva il giorno,
Quando noi felle, e ſcelerate ſpoſe
Entrammo dentro al funerale albergo

Del gran Pelaſgo, e noſtro padre iniquo,
Ove il ſuocero noſtro, e noſtro zio
Non men nel cor, che ne la fronte allegro
Per man ne preſe, e ne baciò le guance;
Non ſapend' ei, che noi ſue nuore acerbe
Aveſſim' entro a noſtre gonne aſcoſo
L' ignudo ferro, e gia lucean d' intorno
Le dorate lucerne, e'l triſto incenſo
Gia ſi ſpargea dentro a' ſacrati fuochi,
Che del nefando e ſanguinoſo effetto
Quaſi preſaghi, a gran fatica, al cielo
Mandavan gli empj, ed odioſi fumi;
E la turba gentil con liete voci
Chiamavano Imeneo, ed ei fuggiva
L' oſcena ſtanza, e la conſorte iſteſſa
Del tonator del ciel, laſciò quel giorno
Argo ſua bella, e ſe n' andò da lunge,
Per non veder le ſcelerate nozze.
Quando ecco entrar nel doloroſo albergo
I mal felici, e mal graditi ſpoſi
Ebbri del vin, che mal bevuto in menſa
Miſeri aveano, e da l' ignaro vulgo
Compreſſi intorno, e di novelli fiori
Cinti i capei, che prezioſi unguenti

Facevan molli, e di letizia pieni,
Dal lor fato crudel portati furo
Entro a gli alberghi, ahi sfortunati amanti!
Anzi dentro i ſepolcri, e ſopra i letti
Anzi bare funebri, eran diſteſi
I lor miſeri corpi, e gia dal ſonno
E dal cibo, e dal vin ciaſcun' oppreſſo
Sicur giaceva a la ſua donna in braccio;
E profonda quiete intorno aveva
Argo occupata, e ſi dormiva ognuno
Sgombrato il cor de le diurne cure;
Quando mi parve udir le voci afflitte
Ed i gemiti triſti, e i triſti omèi
Di quei, che fuor de gli impiagati petti
Verſavan l' alme, e l' innocente ſangue;
Anzi gli udiva, ond' il vital calore
Tutto s' aſcoſe, e'mpallidita e fredda
Mi giacqui ſopra al genial mio letto.
Ma, come trema a lo ſpirar de l' aure
Debile ſpiga, o come volve e ſcuote
Il gelato Aquilon frondoſa chioma
D' arbore antico, o di frondoſo pioppo,
Tal' io tremava, o ſe tremar piu puoſſi,
E tu ſenza ſoſpetto ebbro dormivi,

Perche quel vin, che tu bevuto avevi,
Era liquor d' addormentare altrui.
Ma mi ſgombrar del genitor mio crudo
I precetti ſuperbi, empj, e nefandi
De l' alma ogni paura, ond' io ſu'l letto
Mi levo alquanto, e con tremante mano
Prendo il pugnale (e non t' aſcondo il vero)
E ben tre volte io lo ripreſi, ed egli
Da la man feminil tre volte cadde;
Ma ſpinta pur da le minacce altere
Del padre mio, lo ſcelerato ferro
Di nuovo prendo, ed arditetta il feci
Molto vicino all' innocente gola:
Ma la pietà, ma la paura femmi
Tenere il colpo, e ritardar l' impreſa:
Ne potette ſeguir mia caſta mano
Opra sì brutta, ond' io con l' unghie il volto
E'l ſeno offeſi, e mi ſquarciai le chiome,
E con ſoſpiri, e con ſommeſſa voce
Diſſi queſte parole: ahi triſta amante,
Ahi dolent' Ipermeſtra, a chè ti ſpinge
L' empio tuo padre? a chè ti sforza il crudo
Precetto, e fero? ahimè debb' io gia mai
Toglier la vita a chi mi brama vita?

A chi mi giace addormentato in grembo?
Ma ſegui ardita il deſiderio ardente
E la voglia paterna, ond' egli ſia
Compagno a gli altri ſuoi mal nati amanti;
Io ſon pur (laſſa me) vergine, e donna
Per gli anni umìle, e per natura pia,
Ne ſon conformi al diſpietato ferro
Le mani inferme e'l feminil valore:
Anzi mentre ch' ei giace, ardiſci, e ſegui
L' animoſe tue ſuore audaci, e forti,
Ch' omai creder ſi può, ch' ogn' una d' eſſe
Abbia gia tolto al ſuo cugin la vita:
Ma ſe queſta mia deſtra ardito aveſſe
Di trar di vita alcun, non ſarebb' ella
Prima del ſangue mio bagnata, e lorda?
Perche debbon morir queſti infelici
Giovani (oimè) ſol per aver in dote
I regni del lor zio? or non ſi deve
Dargli ad altrui? or non gli aranno un giorno
Generi ſtrani, e peregrini amanti?
Ma preſuppongo, e lo confermo vero,
Che foſſer degni di morir, ch' abbiamo
Miſere noi commeſſo? or per qual colpa,
Per qual cagion non mi lice eſſer pia?

Che deggio io far del ferro? in che conviene
Con l' armi una donzella? io piu conformi
Ho le braccia, e le man, la forza, e'l core
All' ago, all' aspo, a la conocchia, e al fuso
Ch' a l' armi crude, e bellicosi ferri.
Questo io diceva, e mentre in voce umile
Mi lamentava, a le parole meste
Seguiva il pianto, e de' miei lumi l' onde
Cadevan sopra a le tue belle membra,
E tu d' ogni pensier leggiero e scarco
Mi cercavi abbracciar, e quinci e quindi
Le tue movendo addormentate braccia,
Piu volte fosti per ferirle al ferro
Che tra pietà e timor dubbiosa ancora
Aveva in mano: e gia temea del giorno
Ch' era vicino, e paventava il crudo
Mio genitore, e le parole e'l pianto
Da le luci t' avean cacciato il sonno:
Quando io ti dissi, o sventurato Lino,
Che sol tra tanti sei restato in vita,
Levati e fuggi, ed al tuo scampo attendi;
E s' a fuggir tu non t' affretti, questa
A gli occhj tuoi sarà l' ultima notte.
Onde d' orrore, e di spavento pieno

Sorgesti presto, e ti fuggìo da gli occhj
La gravezza del sonno, e rimirando
Quel ferro, ch' io ne la tremante destra
Teneva ancor, m' addomandavi, quale
Fosse cagion, ch' io t' esortassi tanto
A la veloce inaspettata fuga.
Et io ti dissi, eh mentre ancor l' oscura
Notte no'l vieta, eh troppo amato Lino
Fuggi veloce, e tu tra pietà, e tema
Tra spavento ed amor, tra dubbio, e speme
D' indi partisti, ed io rimasi sola
Mesta, nel mesto e doloroso albergo.
 Gia fuor de l' Ocean levato avea
La fronte Apollo, e n' arrecava il giorno,
Quando mio padre in minacciosa, e fera
Vista, s' entrò ne' funerali alberghi
Per numerar gli esanimati corpi
De' miseri fratei, generi suoi,
Che si giacean ne' mal bramati letti,
Nel sangue loro orribilmente involti.
Te sol mancava a la gran strage, ed egli
Non potendo soffrir la vita in uno,
Si lamentava, e si dolea, che poco
Sangue s' era versato, ond' ei mi prese

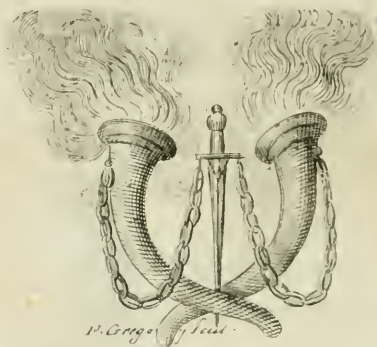
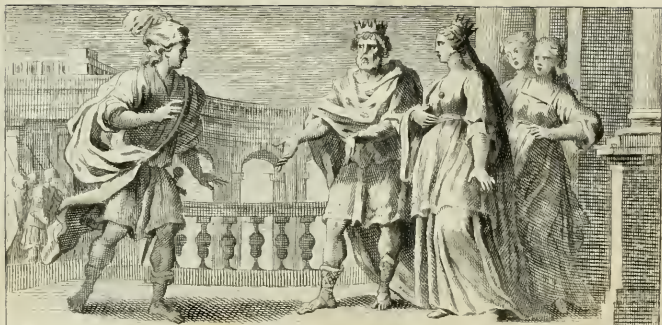
Per l' ancor ſciolte chiome (e queſte ſono
Di mia pietà le meritate ſpoglie)
E mi traſſe per forza a queſta oſcura
Prigion, dov' io d' ogni ſtagion rimiro
Spaventi, e morti, ove io dolgioſa ſeggio
Cinta di ferro i piè, le braccia, e'l collo.
Oimè, ch' ancor de la ſdegnata Giuno
L' ira ne nuoce, e la geloſa rabbia,
Ch' ella contra di noi miſere donne
Preſe quel dì, che la belliſſima Io
Cangiata fu dal gran Rettor de' numi
Di donna in vacca, e di giovenca in Dea.
Ahi troppo, ahi troppo fu ſupplicio, e ſcempio
Che l' infelice, e mal gradita donna,
Come l' altre giovenche al ciel mandaſſe
Muggiti ſtrani, e le bellezze prime
Cangiate in brutte, ed in moſtroſe forme
Non poteſſe mai piu piacere a Giove.
Ella fermoſſi in ſu l' erboſe rive
Del patrio fiume, e di quell' onde chiare
Facendo al volto, ed a ſe tutta ſpecchio,
A la fronte ſi vide aver le corna:
E sforzataſi poi parlare, in vece
Del favellare uman, la voce fore
Mandò

Mandò di belva, e ſpaventoſſe inſieme
De la cangiata ſua figura, e voce.
A chè diventi infuriata, e ſtolta
Infelice Io? a chè ne l' onde chiare,
Miſera te, ti ſpecchi? a chè pur conti
I molti piedi a nuovi membri aggiunti?
  Tu, che gia fuſti a la ſorella, e moglie
Del ſommo Giove a ſchivo, e tua beltade
Di geloſo timor le punſe il core,
Or vai foglie paſcendo, erbette, e fiori,
E con cibi sì vil da te diſcacci
L' immenſa fame, ed in un rio bevendo,
Di ſtupor piena, entro a quell' onde miri
L' orrenda forma, e ti ſpaventi e tremi
Che l' armi acute, che tu porti in fronte
Non ti feriſcan le cangiate membra,
E benche pria per tua beltade immenſa
Fuſſi del gran motor ſtimata degna,
Or nuda giaci in ſu là nuda terra;
E veloce ten vai d' intorno intorno
Al mare, a i lidi, ed a' paterni fiumi,
A cui fan ſtrada i fiumi, il mare, e i lidi;
Ma qual cagione a sì veloce corſo
(Laſſa) ti ſpinge? a chè pur corri indarno

O Io sì bella? ahi laſſa te, non vedi
Che fuggir non potrai tua forma brutta?
Ove i tuoi paſſi affretti? ove te'n vai?
Non vedi tu, miſera te, che ſempre
Te ſteſſa ſegui, e te medeſma fuggi,
Ed a te ſteſſa ſei compagna e duce?
Ella poi là, dove il gran Nil ſi verſa
Per ſette bocche entro all' immenſo vaſo
Del ſuperbo Ocean, dov' egli inſieme
Attuffa l' onde, e vi ſommerge il nome,
De la fera crudel laſciò le ſpoglie,
E ritornò qual pria giovine e bella.
Ma perche raccont' io gli andati eſempj,
Che da vecchj avi miei narrati furo;
Se'l ſecol noſtro, e ſe queſt' anni rei
Tragger mi fan sì doloroſi guai?
Oimè, che'l padre mio fa guerra inſieme
Col ſuo fratello, ed avend' ei perduto
Lo ſcettro e'l regno, or peregrine e ſole
Seco n' andiamo, ed ei mendico e vecchio
Per gli altrui regni, e per gli altrui paeſi
Seco ne guida; e poverelle e nude
Non abbiam pur dove fermar le piante,
E di tanti fratei n'è vivo un ſolo:

Ond' io gli piango, e mi lamento ancora
Di chi gli trasse a sì cattiva morte:
Ma prendan quelle, e questi almeno insieme
I lamenti angosciosi, e i tristi pianti
Ch' incatenata, ed a la morte in grembo
Per la lingua, e per gli occhj sfogo e verso.
  Ecco, ch' io son, poi che restasti in vita
Serbata a gran tormenti; oimè qual pena
Si converrà gia mai, qual scempio rio
A chi nuoce ad altrui, poi ch' io di quello
Di che portar devei salute, e pregio,
Ne riporto prigion, catene, e morte?
  Ma tu dolce mio Lin, s' alcuna omai
Cura o pietà di me ti prende, e muove,
Che gia ti fui così pietosa moglie;
O s' alcun guiderdon merta quel dono,
Ch' io ti donai ne la funesta notte;
Vieni, e dammi soccorso, o con tua mano
Toglimi l' alma, e poi che l' alma fia
Sciolta dal suo mortal caduco velo,
Ardimi dentro a qualch' ascoso rogo,
E la cenere mia bagnata, e molle
Dei pianti tuoi (come tu debbi) ascondi
In pietra o marmo, e nel sepolcro poi

Farai ſcolpir queſte parole brevi:
Ipermeſtra fedel qui morta giace,
Che del ſuo regno fuor, dal padre ingiuſto
(Oh de la ſua pietade iniquo merto!)
Uccisa fu, perche morir non fece
Il ſuo fratello, il ſuo conſorte amato.

Io vorrei ſeguitar, ma la mia deſtra
Dal peſo omai de la catena è ſtanca;
E lo ſpavento ancor ſottragge a l' alma
Molto valore, ond' io piangendo taccio.

PARIDE
AD
ELENA.

EPISTOLA DECIMAQUINTA.

Questa ti ſcrive, o de l' eterno Giove,
E di Leda gentil pregiata figlia,
Il peregrin trojan, ch' ardendo, aita
Sola da te, dolce ſuo bene attende.
Debb' io laſſo parlare? o pur del foco
Non m'è d' uopo ſcoprir l' incendio e'l vampo?

Ahimè, che troppo è discoperto altrui
L'amoroso pensier, che'l cor m' ingombra,
E piu ch' io non vorrei mia fiamma appare.
Io bramo ben dentro al mio sen tenerlo
Ascoso, fin che mia benigna stella,
O de' tormenti miei pietoso Amore
Ore ne desse, e dì felici, e lieti,
Che paura, o sospetto unqua non fesse
De le dolcezze mie, men dolce il gioco,
Ma duramente entra'l mio petto ascondo
Sì grave fiamma; e chi potria giamai
Bella fiamma celar, se mai sempre ella
Col suo proprio splendor se stessa mostra?
Ma se tu brami pur ch' io parli, e scuopra
Col suon de le mestissime parole
Quel ch' io dentro al mio sen (misero) albergo;
Albergo amor, che con gli strali acuti,
E con la fiamma entro a i tuoi lumi accesa
M' impiaga il petto, e mi consuma il core;
E queste son quelle parole, ond' io
Ti scuopro l' alma, e'l desiderio ardente.
Perdonami (ben mio) poi ch' io te'l chieggio,
E non voler con men sereno ciglio
O con turbato, e spaventoso aspetto

Legger quant' io ti ſcrivo, anzi il tuo viſo
Si moſtri tale a l' amoroſa carta,
Qual de i tuoi lumi a la beltà convienſi;
Io di letizia, e di dolcezza inſieme
Tutto gioiſco, e primamente ho caro,
Che da la man, che m' ave aperto il core
Sia ſtata aperta ancor la carta, e ch' ella
Sia ſtata accetta, e caramente accolta,
Chè queſto m' alza a fortunata ſpeme;
E gia creder mi fa, ch' io forſe ancora
Sarò grato al mio ſole, e piaccia al cielo
Che queſta ſpeme al mio deſir riſponda,
Ne promeſſa mi t' aggia invan la bella
Madre d' Amor là ne la valle idèa
Per mia conſorte; ond' io sì lunga via,
E così lunghi, e perigliosi errori
Tra Sirti, e ſcoglj, e tra procelle ho preſo:
Perch' io le vele, e le trojane antenne
Di Grecia torſi a le beate arene
(Perche piu ſcuſa il tuo fallire apporti)
Per conſiglio divin, ne leve aſpira
A l' alta impreſa mia negletto nume;
Io chieggio ben tropp' onorato ed alto
Premio del mio camin, ma non indegno

De l' amorosa Dea , che t' ha promessa
Cara consorte al marital mio letto.
Io con sì bella, e con sì chiara duce,
Da le paterne mie trojane rive,
E dal lito Sigeo le navi altere
Allontanai con fortunato vento,
E per sì lunghe, e sì dubbiose vie,
Per così larghi, e procellosi mari,
Ardendo tutto d' amoroso foco,
Con alma invitta il bel viaggio presi.
Ed ella diede al mio viaggio i venti,
E l' aure amiche, e'l ciel sereno e bello,
E fè l' onde del mar placide, e quete;
Ne maraviglia è ciò, ch' essendo nata
Nel mezo al mare, ha sovra il mare impero.
Siami benigna adunque, e sempre aspiri
A l' alta impresa, e come è stata amica
Al mio camin, così mie fiamme aiuti
Per fin ch' io sciolglia entr' a' bei porti suoi
I miei divoti, ed amorosi voti.
Io non mi son di tua bellezza acceso
Nuovo amator, ma fin di Troja arreco
La bella fiamma, ond' io tutt' ardo, e questa
Fu la cagion di così lunga via.

Perche non procellosa onda marina
Ne di tempesta orror m'ha tratto al porto
D' Argo e Micene, anzi mia voglia istessa
M' ha spinto a le tue dolci amate spiagge;
Ne ti pensar, che qual mercante io solchi
Il pelago profondo, o che mie navi
Sien di pregiate, e ricche merci carche,
(Conservi pur l' alto motor del tutto
Quali ho ne l' Asia là, ricchezze e stati)
Ne per veder de l' alta Grecia io vegno
Qual peregrin di maraviglia pieno,
Le famose cittadi, o quei ch' al cielo
Surgon superbi alti edificj illustri:
Ch' il mio bel regno, ha via piu ricche, e belle
E castella e cittadi, e moli altere.
Per te sol vegno, e per te sola ho dato
La vita in preda a l' onde, in fede a i venti:
Perche te sol per mia consorte amata
T' ave d' Amor la genitrice eletta,
E t' ha promessa al tuo fedel trojano,
Che pria con l' alma il tuo bel volto vide,
Che con gli occhj terreni, e de l' estrema
Grazia e beltà, che nel tuo viso annida
Prima arrecò là nel bel colle idèo

Superba ſama il glorioſo grido.
Ma credi pur, ch' aſſai minor del vero
È la tua gloria, e l' onorata fama
De la tua gran beltà non giugne al merto,
Ch' aſſai maggior ſcorgo beltà, che quella
Che tua fama promeſſe, e reſta oppreſſa
La gloria ſua, da l' infinito bello,
Ed a ragion di dolce fiamma acceſo
Fu gia Teſeo, che di rapina degna
Stimò sì rara, e sì gradita preda,
Il qual vedendo il tuo bel corpo ignudo,
Mentre vergine ancor n' andavi a ſchiera,
Come è del tuo paeſe uſanza antica
Tra i valoroſi lottatori, e forti,
E prova far de le verginee membra,
Sì di loro arſe il giovinetto amante,
Che volſe farne un' onorato furto.
Io lodo il furto, e l' amoroſa impreſa:
Ma biaſmo ben ch' ei ti rendeſſe mai,
Perche di bella, e deſiata merce
Stretta dovea goderſi, ed io piu toſto
Troncar laſciato avrei dal buſto il collo
Prima, che mai da le mie braccia uſcita
Foſſe donna sì cara: io mai ſofferto

Avrei, che tu (dolce mio ben) da queſte
Mie man laſciata foſſi? io vivo avrei
Sofferto (oimè) che tu foſs' ita lunge
Da queſto ſeno? e che di braccio inſieme
Non ſi foſſe diſciolta Elena e l' alma?
Ma pur ſe foſſe al genitor tuo ſtato
D' uopo tornarti, io non dimeno in prima
Qualche frutto d' amor guſtato avrei,
Cogliendo il primo, e deſiato fiore
Di tua virginitate, o s' altra coſa
A fanciulla gentil predar ſi puote.
  Fà prova pur, ſe'l tuo trojano amante
Ha fermezza in ſe ſteſſo, e s' egli armato
Come di foco, ha di coſtanza il core;
Che tu vedrai, che l' amoroſa fiamma
Sol ne la fiamma ammorzeraſſe eſtrema
Che l' eſtrema pietà de' figlj amati
A l' eſtremo addurrà funereo rogo.
  Io piu ch' i chiari, e popolati regni,
Che la ſorella del gran Giove, e moglie,
M' avea promeſſi, ho te pregiato; e quanta
Sapienza, virtù Pallade mai
Dar mi poteſſe ho diſpregiato, amando
Piu d' eſſer tuo conſorte, anzi tuo ſervo,

E di tenerti amicamente in braccio ,
Che d' eſſer ricco o riputato ſaggio :
E queſto avenne allor , ch' in Ida ignude
Venere e Giuno , e la pudica Palla
Mi ſi moſtraro , e di ſue belle membra
Ciaſcuna intenta il mio giudicio atteſe :
Ne de la impreſa mia me ſteſſo incolpo ,
Ne del giudicio mio mi pento , o doglio ;
Anzi mi pregio , e me ne glorio , e vanto
Ch' abbia bramato piu gentile e bella
Donna goder , che poſſedere in terra
Cittadi o regni , o ne la ſchiera illuſtre
Aver de i ſaggj il piu ſupremo loco :
Et in queſto deſir mia mente è ferma ,
E qui legato è'l mio penſier ardente.
Queſto ſol bramo , e te ne prego umìle
Gentil mia donna , anzi mia vita (e degna
Che con fatica tal , con tai periglj
Un' amante fedel tua grazia acquiſti)
Che tu non tronchi a la mia ſpeme i vanni ,
Ne la faccia cader fragile in terra.
Io non bramo d' aver , povero , e vile ,
D' alta ſtirpe real conſorte uſcita ,
Ch' io non ſon di lignaggio umìle , e ſcuro :

Ne mi ſarai qual meretrice a lato
(Credimi pure) o concubina ancilla,
Anzi di degno, e generoſo ſpoſo
Degna ſarai, e generoſa moglie:
Cerca pur l' alto e glorioſo tronco
Del mio ſangue real, che dentro a quello
Elettra troverai, Dardano, e Giove;
Ecci il mio padre poi, che d' Aſia tiene
La corona, e lo ſcettro, ù mille, e mille
Vedrai chiare cittadi, e tempj alteri
Degni de i ſacri, e riverendi Divi,
E i tetti d' oro, e gli edificj immenſi
Con piramidi, e moli alte, e ſuperbe:
Quel grand' Ilio vedrai, vedrai quell' alte
Quelle ſuperbe, e sì famoſe mura,
Ch' Apollo feo con la ſonora lira.
Ma che dirò de l' infinita turba
Del popol noſtro, anzi de i noſtri eroi,
Che tanti ſon, ch' a gran fatica tutta
La grand' Aſia gli cape? ivi anco inſieme
Verranti ad incontrar benigne, e liete
Le matrone trojane, e ſeco avranno
Le nuore del mio Re, di Regi figlie,
Che tante fien, che le ſuperbe logge

E l' ampie ſale aran fatica accorle.
O quante volte in te medeſma avrai
Maraviglia e ſtupor, vedendo in una
Caſa di Troja ſol, di Grecia tutta
La ricchezza, e beltà raccolta inſieme:
O quante volte ancor, d' Argo, e Micene
A paragon de la famoſa Troja
Il regno ti parrà povero, e vile!
Io non biaſmo gia Sparta, e non mi lice
Spregiar la Grecia voſtra; anzi aver deggio
In gran pregio il terren, dove ſei nata,
Qual come ſanto e riverendo, adoro;
Ma non può Sparta i rari fregj, i manti,
Ch' ornar devrian le tue bellezze eſtreme,
(Povera) miniſtrar, ch' a sì bel volto
Abiti nuovi e portamenti alteri
Convengon ſempre, ed abondar devreſti
Di gemme orientali, e d' oſtro, e d' oro.
Qual penſi tu che de le donne ſia
L' abito vago, e'l portar ricco e bello,
Se quel di noi trojani è tanto e tale?
Deh ſia benigna a le mie preci umìli
Bella greca gentil, ne prenda a ſdegno
L' alma tua bella, aver trojano amante

Anzi gradito tuo marito, e ſido.
Era trojano, e di mio ſangue illuſtre
Quel che'l nettare in ciel ſoave porge
A la gran menſa del gran Re del cielo
(Non ſenza invidia di Giunone altera;)
Era trojan Titon, ne l' Alba a ſchivo
Ebbe (ancor che mortal) farſegli ſpoſa:
Era trojano Anchiſe, a cui la vaga
Luce del terzo ciel non ebbe a ſdegno
Scoprirſi amante, e nel bel monte d' Ida
Far di ſe ſteſſa a lui gradita copia.
Ne ſon però così deforme, e vecchio,
Che s' aguagliar vorrai la faccia e gli anni
Del greco ſpoſo, e del trojano amante
(E ſia giudice tu ſua donna, e moglie)
Io non ſia piu di lui giovane, e bello:
Ne crudo ti darò ſuocero, e fero,
Che da la triſta e ſcelerata menſa
Faccia tornar i bei deſtrier del ſole
Tutti ſmarriti, e ſpaventati in dietro
Per non veder l' abominando cibo;
E non ho l' avo mio crudele infame
Perch' egli abbia le man bagnate, e tinte
Nel ſangue (oimè) del padre di ſua ſpoſa,

O per aver gittato in mar Mirtillo,
Ch' in quell' onde lasciò la vita e'l nome:
Ne de gli antichi miei si trova alcuno
Ne l' onde Stigie ch' affamato sempre
Voglia mangiare i fuggitivi pomi,
E cerchi l' acque in mezo a l' acque avinto.
Ma che mi giova questo (oimè) s' ei nato
Di stirpe infame, a te mio ben gradisce;
E s' al gran Giove ancor diletta, e piace,
Ch' ei de la figlia sua marito sia?
Oimè ch' ei rozzo, e di tue membra indegno
La notte tienti entro a sue braccia accolta,
E de' soavi abbracciamenti, e cari
Si gode lieto, ed io misero a pena
Che tanto t' amo, e riverente adoro,
La bramata beltà veder mi lice,
Quando siam tutti a mensa, e questa ancora
È mensa amara, e di tormenti piena,
Ah tal convito il mio nimico gusti
Quai sent' io (lasso) avelenati i cibi,
Qualor con teco a la tua mensa assido:
E quando intorno in mia presenza il rozzo
Con le rozze sue braccia il collo annoda,
Io mi pento d' aver nel vostro albergo

Avuto

Avuto ospizio, e d' amorosa invidia
Ardo, e sfavillo allor che dentro al manto
Tutta t' asconde, e cuopre; e quando insieme
Dolci vi date ed amorosi baci,
Io prendo il vino, e col bel vaso d' oro
Per non veder vostro amoroso gioco,
Gli occhj mi cuopro; e qualor poi ti stringe
Piu che non lice a costumato sposo,
Gli abbasso in terra, e per dolor non posso
L' aspro inghiottire e mal soave cibo.
Spesso caldi sospir dal petto fore
Con gemiti, e singulti escono insieme:
E tu lasciva i miei sospiri attendi,
E de i gemiti miei scherzando ridi.
Spesso col vino intepidir la fiamma
Cercato ho, lasso, ed ella ardendo ogni ora
Piu grave è sorta, e riscaldato ed ebbro
Messi, misero me, nel foco il foco.
Talor per non veder gli atti amorosi
Che tra voi stessi in mia presenza fate,
Volto col viso altrove a mensa io seggio;
Ma tosto a veder te rivolge amore
I dolent' occhj, e gli richiama in dietro
La tua bellezza, e stò dubbioso, e mesto,

O

E non sò che mi far : gran doglia e pena
M'è lo ſtarti vicin, vederti in braccio
A ſelvaggio uom, ma piu dolor m' apporta
Il non vederti, e ritrovarmi lunge
Da la tua bella e deſiata faccia.
Io quanto lice a miſerello amante
Cerco celar lo ſmiſurato ardore,
Ma pur ſi vede in qualche parte il foco:
Chè mal tener ſi può gran fiamma aſcoſa.
Ne fingo amarti, ed i ſoſpiri ardenti
Finti non eſcon fuor del petto acceſo,
E tu l' ardore, e l' amoroſe piaghe
Ben ſenti, e vedi, e piaccia al ciel, che ſolo
A te vivo mio ſol, ſien note e conte.
Ahi quante volte ho rivoltato in dietro
Il volto e gli occhj lagrimando, ond' egli
Non vedeſſe il mio pianto, e non voleſſe
Saper l' aſpra cagion de i pianti miei;
Ahi quante volte ho raccontato alcuno
Caſo d' amor, poi che bevuto aveva,
Sol' intendendo raccontare il mio
Miſero ſtato, e di me ſteſſo feci
Sotto coperti, e ſimulati nomi
Indicio vero, e ſol' era io quel tanto

(Se tu no'l ſai) fid' amatore, e vero;
Anzi piu volte ho ſimulato, e finto
L' imbriachezza, e vaneggiar pe'l vino,
Ond' io poteſſi a mio piacere uſare
Parole audaci, e di licenza piene:
E mi ſovien, che nel caderti il manto
Negletto ad arte, il tuo bel ſen m' apriſti
E mi feſti veder tuo petto ignudo
Candido piu che puro latte, o neve
Ch' in bel colle ſi ſia fioccando accolta,
Candido piu che quelle bianche piume
Di quel bel cigno e bianco, in cui sì lieto
Sol per goder de la tua bella madre
Il gran rettor del ciel ſe ſteſſo aſcoſe:
E mentre ch' io de la bianchezza immenſa
E de la gran beltà ſtupiva inſieme
(Perch' io la tazza avea per caſo in mano)
Di man mi cadde l' intagliato vaſo.
Se tu davi talor qual madre ſuole
A la tua figlia un bacio, io toſto giva
A la tua figlia, e nel tenerla in braccio,
Ivi affigea l' innamorate labbra,
Ove l' avevi tu baciando affiſſe,
Et or giacendo e riguardando il cielo

Gli antichi amor cantava : or vinto e mosso
Da soverchio martir, tacito, e queto
Dolci faceva ed amorosi cenni:
Et ebbi ardir de la mia fiamma ardente
Scoprir gli occulti ed infiammati ardori
A le piu care tue segrete ancille,
Climene, ed Etra, il cui pietoso officio
Lasso attendea, ma timidette, e fide
Disser, che mai non ardirian scoprirti
L' ardente amore, e mi lasciaro, avendo
Le parole, i singulti, i pianti, e i preghi
E le speranze mie rotte nel mezo.
Volesse il ciel, che glorioso dono
Tu fossi posta di fatica immensa,
O d' onorata, e generosa impresa,
E che di quella il vincitor devesse
Per sua mercede, e sua consorte averti.
Che come il saggio, e fortunato amante
De la bella Atalanta, ebbe del corso
Per premio lei, e come il fero Alcide
Al feroce Acheloo rompendo il corno,
Ebbe l' amata Dejanira bella,
Così per queste, o simili altre imprese
Gir mi sarebbe Amor gagliardo e forte.

E, sì ti fora il mio valore aperto,
Che tu ſteſſa direſti, eſſer mercede
De i miei ſudori, e meritata, e degna.
Ma poi che queſto eſſer non deve, e nulla
Altro mi reſta che pregare umile,
Et abbracciar (ſe tu'l conſenti) i piedi;
Ecco ch' io ſpargo i piu ferventi preghi,
O vera gloria ed ornamento illuſtre
De' tuoi fratei, che fan bel ſegno in cielo,
O degna aver per tuo conſorte Giove,
Se non fuſſi di Giove amata figlia,
Ecco ch' a i piedi tuoi umìl m' inchino
E ſon fermato, o che mie membra morte
Queſta terra ricuopra, o teco inſieme
Tornare a riveder Tenedo ed Ida,
Il Simeonte, il ſuperb' Ilio, e'l Xanto.
Ne leve piaga mi tormenta e preme,
Ne leve dardo m' ha ferito il petto,
Anzi sì dentro è trapaſſato, ch' io
Aperte ſento, e le medolle, e l' oſſa.
E queſt' è quel che mia ſorella un giorno
Profetando mi diſſe (or ben ſovvienmi)
E ch' io ſarei da divin dardo, e foco
Di celeſte beltà piagato, e inceſo.

Deh non voler bella mia donna, e luce,
Deh dolce Elena mia (ſe'l cielo aſpiri
Mai ſempre a i voti tuoi) prendere a ſdegno
O diſpregiar quell' amoroſo nodo,
Che bel nume divin, bel fato, e ſtella
Sì dolcemente intorno al cor m' annoda.
Vengonmi a mente aſſai parole e preghi,
Onde vergar potrei ben mille carte;
Ma fà dolce mio ben, che ſtando teco
Sol' una notte, a viva voce io poſſa,
Quel c' ho chiuſo nel cor, parlando, aprirti;
Forſe ai vergogna? o pur paventi, e temi
Di non macchiar la ſacroſanta fede
Al tuo marito? e violar quel letto,
Che ſervar deve al ſuo marito intatto
Pudica donna? ahi ſemplicetta, e folle,
Per non dir cruda, over ſelvaggia, ed aſpra:
Penſi tu mai, che tal bellezza deggia
Eſſer ſenza amatore, e ſenza colpa?
Dunque ei biſogna, o che tu ſia men bella,
O che ti moſtri a deſioſo amante
Corteſe, e pia: chè rade volte inſieme
Hanno in un cor di mortal donna, e bella,
Bellezza ed oneſtà concorde albergo.

Son grati a Giove ed a la terza ſtella
I dolci inganni, e gli amoroſi furti,
E queſti furti, ed amoroſi inganni
Ti an fatto aver l' alto motor per padre;
E s' ei riman qualche ſcintilla ardente
De l' amor de i lor padri in ſeno a i figlj,
E vive in te de la tua madre Leda,
E del tuo genitor piccola fiamma
Del loro amore, a gran fatica puoi
Eſſer d' amanti tai pudica figlia.
Sia caſta allor, che la mia bella Troja
Meco t' accoglierà, quando ſarai
Mia dolce ſpoſa, e ſol ti moſtra meco
Incontinente, e commettiamo inſieme
Quel dolce fallo, e quella grata colpa,
Che'l nodo marital farà dapoi
Aſſai men grave, e men infami noi,
Se gia non m' ha l' alma Ciprigna invano
Promeſſo il dolce tuo gradito amore.
A queſto iſteſſo (ancor ch' ei taccia) il tuo
Spoſo t' eſorta, e con l' effetto invita,
Et accioche del peregrin amante,
Ch' egli ave dentro al ſuo palazzo accolto,
I dolci furti non contraſti, ſaggio

Quindi ito è lunge, e piu propizio tempo,
Ed opportuno piu gia mai non ebbe,
Per riveder de la gran Creta il regno:
O ſaggio ſpoſo o prudent' uomo accorto!
Egli è partito, e nel partir ti diſſe,
Prendati ſpoſa mia, prendati cura
In vece mia, del peregrin di Troja:
Ma tu diſprezzi (io te'l proteſto) i pii
Precetti del tuo ſpoſo amico, e ſaggio,
E del tuo fido peregrin, neſſuna
Cura ti prende, over pietà ti muove.
Penſi tu mai, che queſto inſano, e folle
Marito tuo, poſſa apprezzar mai quella,
Ch' ei non conoſce in te bellezza eſtrema?
Tu t' inganni (ben mio) perch' ei non pregia
La tua beltà, chè ſe quel ben ch' ei gode,
Foſſe a lui caro, e conoſceſſe quanto
Raro teſor tra noi mortai poſſiede,
Credi tu mai, ch' ei lo laſciaſſe in preda
D' un foreſtiero, e'l commetteſſe (ſtolto)
D' un peregrino a la dubbioſa fede?
Ma quando i preghi miei, ne quel che tanto
Per te mi ſtrugge ardor, t' inchini o muova,
Noi ſiam forzati pur goderne inſieme

La bella occasion, ch' andando lunge,
A sì bei furti il semplice uom m' ha dato,
E piu di lui stolti saremmo e folli,
S' ore sì liete, e sì sicure andranno
Per nostro error dell' amoroso gioco,
E del bramato ben sterili e vote.
  Ei quasi con sua man, tuo fido amante
T' ha messo in braccio, e del tuo sposo debbi
La semplice alma, e'l buon voler goderti:
Tu giaci sola, e le neglette piume
Dal tuo consorte abbracci: io stommi ancora
Quasi in vedovo letto; eh dunque insieme
Gustiam d' amore i desiati frutti
Sol' una notte; ahi bella notte, or quale
Giorno mi fora mai piu chiaro, e bello,
Ancor ch' a mezo il ciel, l' eterna luce
Del quarto ciel, su nel suo cielo ardesse?
Allor per quei che piu saranti in pregio
Numi divini, e sacrosanti Divi
Io giurerò d' esser mai sempre tuo
Fidato sposo, e legherò me stesso
A le sacrate e reverende leggi
(Con la mia fè) del maritale amore:
Allor con viva, e con ardita voce

Con gentil forza, e violenza grata,
Perche la notte è di tai furti amica,
Ti farò forza, e qual' amata preda,
Ti condurrò ne i miei paterni regni.
E s' ai vergogna, o se paventi forse
Di non parer che volontariamente
Abbia seguito il peregrino amante,
Io de la colpa, e violento furto
Dirò d' esser cagion, chè dove un' uomo
La forza adopra, ivi è il fallir men grave;
E seguirò del buon Teseo l' ardire,
E de i tuoi frati il violento oltraggio.
Io con piu vivo, e con piu chiaro esempio
Non ti posso piegare, Elena, al mio
Sì giusto prego, e desiderio ardente.
Teseo te tolse, e i tuoi fratei rapiro
Al padre Leucippo ambe le figlie,
Et io sarò tra questi ladri il quarto.
Io son qui teco, e la trojana armata
D' armata carca e valorosa gente
È qui nel porto; e le gonfiate vele
I forti remi, ed i propizj venti
Le placid' onde, e l' amorosa stella
Brevi faranno a le trojane arene

Le così lunghe, e così torte vie.
Tu n' andrai poi come regina illuſtre
Per le città di Troja, ove ſarai
Qual mortal diva a quella gente in pregio,
E come a Dea, ù volgerai le piante,
Saran drizzati altari, e ſparſi ſopra
A le ſacrate fiamme arabi odori,
E l' oſtie macchieran ferite, e morte
Col ſangue lor le ben ornate ſtrade:
E'l mio gran padre, e la corteſe, e pia
Mia genitrice, i miei fratelli inſieme
E la trojana gente a ſchiera, a ſchiera
Lieta t' arrecherà preſenti altieri.
Oimè ch' al ver, ne la mia lingua puote
Ne la penna gir preſſo, e queſta carta
De le reali alt' accoglienze, e grate
Narrar non ſa la piu minuta parte.
E non temer poi che rapita io t' aggia,
Che l' armi muova il tuo conſorte in Troja
E le forze di Grecia, ond' egli a forza
Brami acquiſtar la mal guardata moglie.
Quai fur giamai di tant' amate, e belle
Donne rapite a i lor mariti, e padri,
Da' mariti e da' padri unqua riſcoſſe

Per forza d' armi? un van terrore è quello
(Credimi pur) che fa temer di questo.
La bella Orizia il Re di Tracia tolse
Incolpando Aquilon per fraude al padre:
E non dimen fu la gran Tracia sempre
Dal paterno furor lunge, e sicura.
Rapì Giason l' incantatrice amata
Quando egli andò pel gran montone in Colco,
Ne fu da i colchi mai Tessaglia offesa:
Fece preda di te vergine ancora
Del Re di Creta il giovanetto figlio,
Ne vide mai però quel regno altero
La vostra armata, o le famose insegne
Per gir contra di lui spiegate al vento.
In queste cose, è via maggior la tema
Che'l periglio non è, ch' in esse è posto,
E gran vergogna abbiam talor d' avere
Temuto quel che ne mettea spavento.
Ma presupponi ancor, ch' Atrida irato
Spiegasse contra noi l' insegne e l' armi,
Io non son senza cor, ne senza braccia,
E sono ancor le mie saette acute:
Ne minor è la mia bell' Asia altera
Di Grecia vostra, e di cavalli e fanti

E d' invitti guerrier non meno armata,
Ne men valore avrà Paride amante
De lo ſdegnoſo tuo marito, e fero,
Ne ſia con l' arme in man, di lui men forte.
Quaſi fanciullo ancor, ne' boſchi io tolſi
A i miei nimici inſanguinati, e morti
I tolti armenti, e per quei fatti illuſtri
Fui chiamato Aleſſandro, e feci acquiſto
Di così bello e glorioſo nome.
Quaſi fanciullo ancor, lottando vinſi
Molti giovani forti, e meſſi in terra
Il bellicoſo Ilioneo gagliardo,
E Deifobo ſeco, e ſon tremendo
Non pur da preſſo altrui, anzi a mia voglia
Vola veloce là mio ſtrale, ove io
Saettando l' adrizzo, e del tuo ſpoſo
Non puoi narrar così famoſe prove,
Ne dare al grand' Atrida arte sì bella:
Ma quando ei foſſe uom valoroſo, e ſaggio
E foſſe contra noi la Grecia in arme,
Non vi ſarà chi s' aſſomigli in guerra
Al mio fratel Ettor, che contro a mille,
E mille, e mille poi la ſpada impugni,
E vaglia ei ſol per infinita gente.

Tu non ſai poi, quanta è mia forza, e quale
Uom debbi aver per tuo marito fido.
Ma ſtà ſicura pur, che guerra alcuna
Non fia moſſa per te, ma quando inſieme
Tutta la Grecia ne s' armaſſe incontra,
E la Grecia ſarà battuta e vinta
Dal gran valor de la trojana gente;
Ne mi vergognerò prendere il ferro
Per così bella, e tant' amata ſpoſa,
Chè de le gravi, e perglioſe impreſe
Il premio è ſempre ed onorato e bello.
A te gran gloria ancor ſarà, ſe il mondo
Per tua cagion ſi travagliaſſe in arme,
Che'l nome tuo diventerebbe eterno
E ne ſareſti ſempre avuta in pregio.
Eſci pur quindi (o mia pregiata donna,
O di queſt' occhj miei ſplendore e vita)
Con ferma ſpeme, e col favor del cielo,
E chiedi poi quel ch' io prometto, e ſcrivo:
Chè tu vedrai, che'l peregrino amante
Non ha potuto in così breve carta
Chiuder del ſuo troppo cocente amore
La minor fiamma, e de le glorie illuſtri
E gran ricchezze ſue, giungere al vero.

ELENA
A
PARIDE.

EPISTOLA DECIMASESTA.

Poi, che la carta inaſpettata, e piena
Di temerario, e di sfacciato ardire,
Offerta vidi a le pudiche luci,
Ond' io mi ſento ancor tremante il core,
Ho giudicato il ritornarti in dietro
Breve riſpoſta, eſſer mio degno officio,
E di gran lode, e di momento grave.

Ai tu giamai sì ſceleratamente
Avuto ardir, del ſacroſanto oſpizio,
Mal ſaggio peregrin, romper le leggi,
E di Regina maritata, e caſta,
Pungere il core, e ſtimolar la fede?
Per queſto il porto mio benigno accolſe
Le navi tue, che per sì lunghe vie
Per tanti ſcoglj sì dubbioſi errori
T' avean portato? e ſol per queſto (ahi laſſa)
Ti fur de l' alto mio reale albergo
Le porte aperte? a queſto fin ti fue
Lo ſpoſo mio così corteſe e largo,
Benche da ſtrana, e peregrina gente
Veniſſi ſtrano e peregrino? e queſta
Ingiuria ingiuſta, e diſoneſto oltraggio
Eſſer dovea di beneficio tale
L' aſpettata mercede? aimè, chi foſti
Quando da prima in mio palazzo entraſti,
Nimico occulto, o foreſtier gentile?
Ben ſo, ch' al tuo parer ruſtica fia
(Però che teco a gran ragion mi doglio)
Queſta riſpoſta, e ti parrò ſcorteſe.
Ma ſia pur rozza, e ſia ſcorteſe, ed aſpra
Quanto a te piace, e ti ſembri io villana,
Pur che l' onore, e l' oneſtà gradita

Io

Io non ponga in oblio, ne macchia alcuna
Faccia men bel l' inviolato nome.
  S' io non ho'l viſo, e s' io non ho la fronte
Severa, e grave, ed in ſembianza altrui
Non mi dimoſtro, e riverenda, e torva;
Io non di men di pudicizia, e fama
Son chiara, e pura, e ſon vivuta ſempre
(Bench' io ſia parſa altrui libera e ſciolta)
Senza alcun fallo, e mortal uom non puote
Gir del mio cor, ne del mio corpo altero.
  Ma quel, ch' io piu (maravaglioſa) attendo
È lo tuo folle ardir, ne ſo, chi t' abbia
Fatto pigliar sì temeraria impreſa,
Ne qual cagion con tal furor t' ha ſpinto
A ſperar di godermi, e ch' io mi laſci
Al proprio ſpoſo, al proprio onor furare.
Forſe perche del Re di Creta il figlio
Nipote di Nettuno, ancor donzella,
Mi fece forza, io ti ſon parſa degna
(Poi ch' una volta io fui rapita al padre)
D' eſſer un' altra al mio marito tolta?
S' ei con parole, od amoroſi preghi
M' aveſſe preſa a l' amoroſo laccio
Fora la colpa mia, ma s' io gia fui
Per forza tolta, in che peccai? qual v' ebbi
Animo, o voglia? ei nondimen l' amato

Frutto non colse, e ritornommi in dietro,
Non avendo sofferto altro in me stessa,
Che paura e sospetto, e da mie guance
Il protervo amator per forza tolse
Sol pochi baci, e piu gradita preda
Di me non fece il predator amante;
Ma l' importuna tua sfrenata voglia
Gita dentro piu fora, e non sarebbe
Stata contenta a così leve oltraggio.
Ma piacque al ciel, che'l giovanetto greco
Simil non fusse a l' amator di Troja,
Anzi egli intatta al padre mio mi diede,
E la modestia sua men grave feo
Il foll' errore, e l' amorosa colpa,
E chiar si vide, che del fallo infame
Il giovinetto amante al fin pentisse.
Adunque il buon Teseo del grave errore
Sol si pentì, perche il trojano amante
Gli succedesse in disonesto foco?
Ond' il mio nome, e la mia fama andasse
Per le bocche del volgo ognor volando?
Io per questo non son sdegnata teco
(E chi crucciar si può contra uom che n' ami?)
Pur che l' amor, che tu mi mostri ognora
Non sia da te ne la sembianza finto,
Perch' io di questo ancor pavento, e tremo,

Non perch' io ſia così d' ingegno priva
Ch' io non conoſca, e qual beltade, e grazia
E ne' miei lumi, e nel mio volto annidi:
Ma perche'l creder troppo a noi ſovente
Nuoce, n' offende, e le parole voſtre
Son (quanto dice alcun) di fede vote.
Ma tu dirai, che pur de l' altre ſono
A gli amanti talor corteſi, e pie,
E ch' oggi rara è quella donna, in cui
Bellezza ed oneſtà ſia giunta inſieme;
Ma, chi mi toglie, o chi mi vieta, ch' io
Eſſer non poſſa annoverata ancora
Tra quelle rare, e del bel numero una?
E ſe tu penſi, che mia madre ſia
Eſempio eſpreſſo, ond' io piegar mi deggia,
Contempla ben, che ne l' error di lei
Fu qualche ſcuſa, e ne le bianche piume
Era il ſuo amante accortamente aſcoſo.
Ma s' io m' inchino a la impudica colpa,
Non ho del mio fallir velame alcuno
Che'l mio peccato, e lo mio fallo adombri.
Ella il ſuo vizio, e l' adulterio infame
(Mercè di quel che lo commeſſe) fece
Aſſài men grave, e per cagion di Giove
Poi compensò lo ſcelerato fallo.
Ma qual Giove giamai, qual' uom, qual Dio

Faria men brutto il mio peccato orrendo,
S' io mi ti dessi amicamente in braccio?
  Tu la tua stirpe, e i generosi eroi
E de' tuoi regni il real nome inalzi:
Il mio lignaggio è per se stesso assai
Al mondo illustre e glorioso, e chiaro;
Che per tacer di Tantalo, e d' Atreo
Di Pelope e di Tindaro, e de gli altri
Che per se stessi son famosi al mondo;
Ecco la bella e graziosa Leda,
Che dal cigno ingannata aver mi face
Giove per padre; or vanne altiero, e conta
Del tuo sangue trojan l' antico ceppo,
E con Priamo tuo racconta insieme
Laomedonte, e'l gran Dardano, e gli altri;
I quai però non vò spregiar, ma quello
Di cui ten vai superbo, e tanto apprezzi
Ch'è il tuo quint' avo, è di mia stirpe il primo,
E di colei, che cotanto ami, è padre.
E ben, ch' io pensi, e lo mi creda certo,
Che de la Troja tua sia grande il regno,
E lo scettro real possente e forte;
Io non credo però, che del mio sposo
E de la Grecia sia men degno il trono:
Ma se Micene, e la mia Sparta è vinta
Dal paese trojan di gemme e d' oro

D' uomini illuſtri, e di famoſi eroi;
La terra voſtra è non di men sì lunge,
Ch' ella ſi può chiamar barbara e ſtrana.
  Cotanti ancora e sì pregiati doni
La tua lettera ricca a me promette,
Ch' ella potrebbe a l' amoroſa voglia
Piegar del ciel le piu pudiche Dive:
Ma s' io dell' alma ed oneſtà gradita
Voleſſi trapaſſar la meta e'l ſegno,
E lo mio proprio onor far negro e brutto,
Tu ſol piu che le gemme, e l' oſtro, e l' oro
Mi fareſti fallire, ed io piu toſto
Sempre mi viverò queſt' anni miei
Senza macchiar mia pudicizia, e fama:
Ond' io piu te, che li tuoi doni altieri
Innamorata ſeguirò per l' onde.
E benche io non gli ſprezzi, o tenga a vile,
Quei non di men ſon piu pregiati e cari
Che fa pregiati il donator gentile:
E piu m'è caro, che sì lunga via
Di cotanta fatica, e tanti errori
Ti ſia ſtata cagion, ma vie piu caro
M'è, che tu m' ami, e per me t' arda e ſtrugga.
  Io noto ancor quegli amoroſi cenni
Ch' a menſa fai, bench' io non moſtri aperto,
Anzi finga talor mirare altrove;

E veggio ben, che con lascivo sguardo
Talor mi guardi, e sì ne gli occhj miei
Tieni i tuoi lumi innamorati affissi,
Ch' io la lor luce sopportar non posso.
Talor de' tuoi sospir l' acceso vento
Mi fere il volto, e talor prendi il vaso
Che m'è vicino, e in quella parte, ond' io
Bevuto avea, tu le tue labbra accosti.
Talor t' ho visto ancor parlar col ciglio
E con le dita, e manifesti segni
Farmi del grand' amor, ond' io sovente
Temei, che d' essi il mio marito accorto
Non s' accorgesse, e m' arrossì nel volto
Che del mio vergognar fu vero indizio:
E dissi mormorando, egli non ave
Vergogna alcuna, e fu mia voce vera.
Io nel piatto d' argento essendo a mensa
(Ch' era dinanzi a te) dov' era impresso
Il nome mio, sott' il mio nome ho visto
Scriver col vin questa parola, io amo.
Et io di creder ciò girando gli occhj
Talor negava, ed ho veduto espresso
Ch' a questa foggia ancor parlar si puote:
Queste sarien quelle accortezze, e quegli
Atti dolci d' amore, ond' io potrei
Piegarmi a i tuoi desir, s' al mio consorte

Romper doveſſi la promeſſa fede.
  Tu ai ancor, io lo confeſſo, il volto
Di rara grazia, e di bellezza ornato,
E tal ch' ei può corteſe donna amarlo.
Ma ſia pur altra avventurata, e ſenza
Colpa, e vergogna un tanto ben ſi goda,
Piu toſto, che l' onor pregiato, e caro
Sia da ſtrano amator macchiato, e vinto.
Prendi eſempio da me c' ho brutto ſpoſo,
Di viver privo di bramata coſa:
Chè gli è virtù ſtar ſenz' il ben che piace,
E contenerſi, e ſuperar ſe ſteſſo.
Quanti altri penſi tu giovani amanti,
Che ſon meno di te bramoſi, e ſaggj
Bramar quel che tu brami; o ſtolto, or credi
Eſſer tu ſol, ch' abbia le luci in fronte?
Tu piu de gli altri o peregrin non vedi,
Ma ben de gli altri ai piu sfacciato ardire,
Ne piu de gli altri ai cor, ma men vergogna.
Allor vorrei, che tu venuto foſſi
A queſte rive mie, quand' era ancora
Vergine e pura, e che da mille amanti
Era per moglie al mio gran padre chieſta:
Perche di mille, e mille amanti, e proci
Sareſti ſtato il primo, e'l piu gradito;
E mi perdonerà mio ſpoſo in queſto,

E mi sarà nel mio parer compagno;
Ma tu vien tardi al desiato bene
Perche, quel ch' or tu brami, altri possiede.
E benche volentier consorte amata
Stata ti fossi, io non di men non sono
Del grande Atrida mio, sforzata moglie:
Deh non voler con le parole accorte
Percuoter piu la debolezza inferma
Del petto feminil, ne quella, ond' ai
(Secondo il tuo parlar) ferito il core
Condurre ad atto ed inonesto, e bieco,
Ne nuocer tanto al bel candor pudico;
Ma lasciami servar candida e intiera
La bella fede a quel marito, a cui
La mia fortuna mi legò da prima,
E non voler de l' onestà gradita
D' una greca portar la spoglia infame.
Ma tu dirai, che nel bel colle idèo,
Quando Giunone, e la pudica Palla,
Gl' imperi quella, e la prudenza questa
T' offerser sol, perche ciascuna d' esse
Giudicata da te piu bella fosse,
Vener madre d' Amor promise farte
Marito mio; ma ch' i celesti numi
Si sien mostrati ad uom mortale ignudi
E de i lor corpi il tuo giudicio atteso,

A pena il credo, e benche il creda, quando
Ciò fosse ver, non crederò giamai
D' esser mercè di tal giudicio fatta,
Perch' io non son di tal bellezza e tanta,
Ch' io pensi mai che l' amorosa Diva
T' abbia promesso me per premio e dono
Di tua sentenzia, e sol mi basta a gli occhj
Di voi mortai parer gentile e bella.

Ma che Vener giamai laudata m' aggia
Non ben lo penso, e non lo nego, e forse
Puote esser vero, ed acconsento a queste
Divine lodi : e perche debbo mai,
D' esser quella negar, ch' esser desio?
Non ti sdegnar se così pigra e lenta
È la mia fè, chè le gran cose e rare
Ne gli animi di noi, tardi an credenza.
Il mio primo piacer dunque è ch' io sia
Stata da l' alma Dea tenuta bella,
Dipoi m'è car, che sopra ogni altro dono
M' abbia pregiata, e posta inanzi a quanti
Palla e Giunon t' avean promessi insieme
Famosi imperi e gloriosi onori.

Adunque io son tuo fortunato regno,
Io tua virtute e sapienza amata,
E quanto ben di posseder sospiri.
Io ben sarei vie piu gelata, e dura

Che freddo ſaſſo, e rugginoſo ferro
S' io non amaſſi un sì gentile, e bello,
Un sì corteſe innamorato core.
Non ſon (credimi pur) non ſon di ferro;
Ma ben ricuſo amar, che mai quell' uomo
Eſſer non puote a gran fatica mio.
E perche debbo affaticarmi in vano
D' arar l' arena, e ſeminar ne l' onde?
E por mia ſpeme in quella parte, ond' io
Sperar non deggia mai dolcezza, o frutto?
S' io ſon ſelvaggia, e mal' avezza a queſti
Amoroſi piacer, gli è perch' io mai
(E tutto il ciel per teſtimonio invoco)
Non feci torto al mio marito fido.
E s' or ti ſcrivo, e del mio petto aſcondo
In queſta carta i deſiderj interni,
Sappi, ch' io fo quel, che io non fei giamai,
E faccio impreſa inuſitata, e nuova.
O ben felici, e fortunate quelle,
Che ſono avezze a gli amoroſi inganni,
Ch' io goffa, e folle, ed ineſperta a queſto
Soave error, non ſo veder la ſtrada
Di ſimil colpa, e mi cred' io, che molto
Difficil ſia di cotal fallo il guado.
Gia la paura iſteſſa (oimè) m' offende,
Veder, ch' ognun mi guarda, e il volgo inſano

Come impudica, altrui mi moſtra a dito:
Ne ciò mi ſtimo in van, perc' ho ſentito,
D' ambi noi mormorare, ed Etra ancora
M' ha rapportato alcuna infamia, e carco
Che d' ambi inſieme noi tra'l volgo è ſparſo:
Però naſcondi il foco ond' ardi, overo
Pon fine al grand' amor; ma perche debbi
Finir d' amarmi? Egli è pur meglio amando
Tenerſi in ſen ſua bella fiamma aſcoſa.
Vagheggia pur, ma sì celatamente
Ch' altrui non veggia; e ſe il mio ſpoſo è lunge
Ho ben piu libertà, che quando egli era
Preſente a noi, ma di me ſteſſa in tutto
In libertà non ſon, chè intorno intorno
Ho chi m' oſſerva, e mie parole attende.
Egli è partito, e gran cagion lo ſpinſe;
E'l ſubito partir, non fu men noto
Ch' e' fuſſe preſto, e s' ei mi diſſe andando,
Ch' io prendeſſi di te corteſe cura,
Sappi che del partir ſtand' ei dubbioſo,
Gli diſſi, o ſpoſo mio tornami in dietro
E preſto, e ſano; ed ei preſagio lieto
Da le parole mie prendendo, allora
Come ſpoſa baciommi, e diſſe, in queſta
Aſſenza mia, fà che'l reale albergo
E le ricchezze, e il peregrin di Troja

Ti ſieno a core, onde a gran pena il riſo
Potetti contenere, e mentre, ch' io
Mi sforzava celarlo, altro non diſſi,
Se non, io n' avrò cura : e s' egli in Creta
Con placid' onde, e con propizio vento
Drizzò le vele, a te però non lice
Tutto tentar ch' uno amator deſia.
Perche'l mio ſpoſo è così lunge, ch' egli
Puote aver di me cura; e poi non ſai
Com' hanno i Re le man lunghe, e le braccia?
L' infamia ancor mi da terror, chè quanto
Siamo da voi di gran beltà lodate,
Tant' an piu di temer li ſpoſi noſtri
Giuſta cagion, e quella gloria ond' io
Or ſono in pregio, e reputata oneſta,
S' oppone al mio voler, bench' io bramaſſi
Diletto alcuno, e ben cred' io, che meglio
Fora ingannare il comun grido, e ſotto
Il ver de l' oneſtà guſtar talora
D' un amante gentil gli amati frutti.
Ne ti maravigliar, che andando ei lunge
M' abbia laſciata in uno albergo iſteſſo
Con teco inſieme, ed a la fè commeſſa
D' un foreſtier : perche ei ſa quanta, e quale
È la bontà di mia pudica vita.
S' ei de la mia beltà geloſo teme,

Mia pudicizia il fa ſicuro, e s' io
Son bella in viſo, io ſon nel cor pudica.
Tu mi dì poi, che l' opportuno tempo
Io non laſci fuggir che m' ave il mio
Spoſo conceſſo, e ch' io mi goda quella
Commodità, ch' al ſuo partir laſciommi:
Io ben far lo deſio, ma temo, e vivo
Tra timore e deſire, e non ben ferma
È la mia voglia, e ſon dubbioſa ancora
Di quel, ch' io debbo far: mio ſpoſo è lunge,
Tu ſenza Donna giaci, e mia beltade
Ti face amarmi, e me tua faccia inchina,
E le notti ſon lunghe, e gia ne lice
Inſieme ragionar, e l' eſſer teco
In un' albergo, m' aſſicura, e invita,
E l' aſpetto gentile, il ſangue illuſtre
A sì bel furto ognor ne ſpinge, e ſprona.
Poſs' io morir, s' a l' amoroſa colpa
Ogni gradita occaſione e fida
Non ne chiama e ne sforza, e non ſo quale
Vil mi faccia tardar ſoſpetto, e tema.
Voleſſe il ciel, che quel ch' amando brami
Perſuadere a ſemplicetta donna,
Tu poteſſi per forza aver da lei,
Chè mia rozezza, e mia vergogna fora

Così scacciata, e spesse volte avviene
Ch' un grave oltraggio, a l' oltraggiato è buono.
E mal mio grado a fortunato stato
Sarei rapita, ed al dispetto mio
Sarei felice, e fortunata, e lieta:
Ma pur meglio è, ch' al cominciato amore
Io faccia forza, e mi dimostri invitta.
Chè nuova fiamma in sul principio ardente,
Poca acqua ammorza, e malamente puote
Avere in peregrin fermezza, Amore,
Perch' ei ne vien con voi di terra in terra
Mai sempre errando, e qualor pensi, e credi,
Ch' altra cosa non sia piu ferma al mondo,
Allor sen' fugge; e l' infelici, e belle
Arianna ed Isifile, e Medea,
Fan fede altrui de l' incostanza, e fede
Del peregrin amor, che scioccamente
Si diero in braccio a i peregrini amanti.
E tu mal fido ancor lasciato ai quella
Sì bella Enon, che cotanti anni, e tanti
(Misera lei) sì caldamente amasti.
E tu medesmo non lo nieghi, ed io
(Come conviensi a saggia donna amata)
Con diligenza ho ricercato, e inteso
Ogni pensiero, ogni parola, ogni opra,

E piu, che tu non credi avuto ho cura
Di te, che fai l' innamorato meco.
  Aggiugni ancor, che s' amator coſtante
Brami moſtrarti, e mio fedele amico,
Tu no'l puoi far, perch' i compagni tuoi
Poco ſtaranno a richiamarti in Troja.
Ecco che mentre noi parliàmo inſieme
E t' apparecchi a la ſperata notte,
Il vento ſpira, e le trojane antenne
A ritornarſi al bel paeſe invita.
E laſcerai nel cominciar l' impreſa
Imperfetto il piacer bramato, e teco
E col vento anderà per l' onde a volo
Il noſtro amor, ch' or sì cocente moſtri?
Ma debb' io pur ſeguir, com' or tu preghi
L' acceſa voglia, e venir debbo teco
A riveder l' alte famoſe mura
De la gran Troja? e diventar del ſaggio
Priamo nuora, e di vedermi al grande
Laomedonte in parentado aggiunta?
No, ch' io non debbo mai voler godermi
Un triſto, infame, e fuggitivo bene;
Et io non ſon così perduta, e folle,
E non ſpregio così la voce e'l grido
De la fama immortal, ch' io brami e voglia

Ch' ella de' falli miei nefandi e brutti
E de le mie vergogne il mondo ingombri.
  Chè diria poi di me Sparta e Micene?
Chè tutta Grecia, e l' Asiana gente?
Chè parlerian di me Priamo, e seco
La sua consorte, i tuoi fratelli, e tante
Sue nuore illustri, e tutta Troja insieme?
E tu come potresti entro al tuo core
Fedel tenermi, e col tuo proprio esempio
Non star de la mia fè mai sempre in dubbio?
Ogni uomo illustre, o peregrin famoso,
Ch' entrasse dentro a i bei trojani porti,
Di gelosia ti pungerebbe il seno.
  O quante volte poi sfacciata e trista,
Femina vile, e meretrice infame
Mi chiameresti, essend' irato meco.
E non ti sovverria, che dentro al mio
Fallo sarebbe il tuo peccato involto,
E d' un medesmo error saresti insieme
Autor dolce, e riprensor amaro?
Ma pria la terra in un momento irata
S' apra, e m' inghiotta, anzi ch' io franga mai
La santa fè del maritale amore,
E mi dia in preda a peregrino amante,
Che con parole tai m' oltraggi, e spregi.

Ma

Ma tu dirai, che le ricchezze immenſe
Mi goderò del gran trojano impero,
E via maggiori avrò pregiati doni
Di quei che mi prometti, e ſarò altera
Di ricche gemme, e di purpurei manti.
Perdonami s' io ſon libera, e ſciolta
In dirti il ver; non ſon le gemme, e l' oro
E le tue ſpogl e, e le corteſi offerte
Pregiate sì che ſian baſtanti a farmi
Rimover quindi innamorata il paſſo,
E il viver qui nel mio mendico regno
Troppo (ne sò perche) mi giova e piace.
Chi mi daria, quando oltraggiata io fuſſi,
Nel paeſe trojan pietoſa aita?
E d' onde attenderei (laſſa) il ſoccorſo
Del mio fratello, e poco amato padre?
Anco a la troppo innamorata e fòlle
Medea promiſe il peregrino ſpoſo,
Il fallace Giaſon tutte le coſe,
E nondimen fu diſcacciata poi,
E non aveva il vecchiarello Eeta
Suo genitor, ne la ſua madre Iſſea
Ne Calliope ſua ſirocchia, ove ella
Volger poteſſe il diſpregiato piede.
Ma tu dirai, ch' io paventar non debba

Sì fatto oltraggio, ed io rispondo, e dico
Ch' anco Medea non paventava; e spesso
Tradita vien dal suo presagio lieto
Nostra speme fallace, e quelle navi
Ch' or tempesta crudel nel mezo a l' onde
Assalta e frange, ebber Nettuno amico,
E'l mar tranquillo, e'l ciel sereno e bello,
Mentre che fisse avean l' ancore in porto.
Quel sogno poi mi sbigottisce, in cui
(Il giorno inanzi al fortunato parto)
Partorir parve a la tua madre al mondo
Una sanguigna e spaventevol fiamma.
E temo ancor de gl' indovini accorti
Il gran giudicio, e'l vaticinio espresso,
Ond' an veduto, indovinato, e detto
Che'l greco fuoco abbruciar deve un giorno
E incenerire il superb' Ilio, e Troja.

L' irata Giuno, e la sdegnata Palla
M' empiono il cor di gran spavento, e tema
(Perche tu desti a l' amorosa Diva
Contra di lor de la bellezza il pregio)
Le quai vorran de la beltà spregiata
Far lor vendetta, ancor ch' armata in campo
Venere prenda in tua difesa il ferro,
E ti sia guida a l' amorosa impresa.

Ne ſon dubbioſa ancor, ch' Atrida irato
(S' io ſeguo te) ne ſpiegherà l' inſegne
E l' armi contra, e tra le ſpade e'l ſangue
Sarà mai ſempre il noſtro amore involto,
Perche tu ſai di qual battaglia fera
Foſſe cagione Ippodamia gentile
Tra'l popol di Teſſaglia, e tra la forte
Torma de le biformi alpeſtri belve.
  Credi tu poi, che ſarà pigro e lento
A vendicar lo ſcelerato oltraggio
Il mio marito, Agamennone, e il vecchio
Tindaro, a cui tutta la Grecia inchina?
Ma benche tu ti vanti, e i geſti alteri
Da te fatti racconti in lotta, e in guerra;
Non è però che differente il viſo
Non ſia da le parole, e che'l tuo corpo
Non ſia piu pronto a l' amoroſo gioco,
Ch' a gli aſſalti di Marte, e però laſcia
Ad altri guerreggiar, tu ſolo attendi
Paride, amare, ed a quel forte Ettore,
Che tanto laudi, e che cotanto ſtimi,
Laſcia l' incarco de la guerra, e ch' egli
Per te combatta, e ti difenda in campo;
Ch' altra milizia al tuo valor convienſi,
Et ad altra opra ai piu diſpoſto ed atto

Il gentil corpo, e le ben fatte membra.
Il qual valor s' io fuſſi ſaggia, e meno
Di quel ch' io ſono, e timidetta, e vile,
Devrei provare, e giovinetta amante
Se ſia prudente il proverà talora.
E fors' anch' io lo proverò, laſciando
E l' oneſtate, e la vergogna in dietro;
E vinta ti darò me ſteſſa in guiſa
D' umil prigiona al vincitor gentile:
Quel che dimandi poi, ch' aſcoſamente
Io ti conceda, il ragionar con meco
Sol' una notte, io quanto brami intendo,
E quel che importi il favellar, ma troppo
Affretti il tuo deſio bramoſo, e caldo;
E per ancora è la tua meſſe in erba,
E forſe amica a tuoi bei voti ſia
Queſta tardanza, che t' annoja, e ſtrugge.
Ma chiudo qui, poi che la mano è ſtanca,
Di queſta carta il ragionare: a cui
Ho la mia mente, e lo mio petto aperto.
Quel che ne reſta poi, trattiamlo inſieme
Per mezo ed opra di mie fide ancille
Climene ed Etra, a cui diſcopro ogn' altro
Secreto mio, ch' elle ſaran mai ſempre
D' ambi i noſtri deſir meſſagge fide.

LEANDRO
AD
HERO.

EPISTOLA DECIMASETTIMA.

Dolce Hero mia, dolce mio ben, poi ch' io,
Mercè del mar, che minaccioſo freme,
Venir non poſſo, il tuo Leandro in vece
Di ſe, che ben vorria varcar per l' acque
(Se cadeſſe il furor de l' onde, e l' ire)
Queſta t' invia, e così m' ami il cielo,
Così mi ſien gli eterni Dii corteſi,
Come tu leggerai ſdegnoſa, e meſta
Queſte parole mie; ma che poſs' io

Se contrarj mi ſon Nettuno, e i venti,
E le ſperanze mie troncan nel mezo?
Se la procella ria ritarda, ahi laſſo,
I miei deſiri, e mi contraſtan l' onde,
Che per l' uſata via non paſſi a Seſto?
Tu ſcorgi per te ſteſſa il cielo intorno
Cinto di nubi, e piu che pece oſcuro,
E quali agitin l' acque averſi Noti,
E quai ſcendan dal ciel folgori, e lampi,
E come ſtridan l' onde, ove a gran pena
Senza ſoſpetto andria ſpalmata nave;
E ſol queſto nocchier tra tanti audace
(Per cui queſta ti vien) dal lido ſcioglie
La nave ſua, per trapaſſare a Seſto,
Dove entrato ſarei; ma quando ei ſciolſe
Dal porto il legno, e tropp' ardito entroſſe
Ne l' onde irate, era a vedere inſieme
De l' audace nocchier la forza, e'l core
Abido tutta, e non potea celarmi,
Si come fatto avea piu volte inanzi
A i miei geloſi vecchj, e non ſarebbe
Quel noſtro amor (che noi bramiam, che ſempre
Altrui celato ſia) naſcoſo altrui,
E d' amoroſa invidia il cor compunto,
Mentr' io ſcriveva, e rimembrando quale
Di queſta ſia la contentezza eſtrema,

Vatten lieta difs' io beata carta
Ch' ella ti porgerà la bella mano,
E forfe ancor da fue vermiglie labra
Tocca farai, mentre bramofa, e prefta
Troncar vorrà con quei fuoi bianchi denti
Le fila, che tu tieni avolte intorno,
E dentro al mio penfier tai cofe dette,
Seguì la man di ragionar con teco
Quant' io ti fcrivo; e ben vorrei piu prefto,
Ch' ella nuotaffe, e valorofa, e deftra
Per l' ufato camin fendeffe l' onde,
E mi portaffe al mio bel fole in feno;
Ella via piu, che di vergar le carte
È difpofta folcar l' acque tranquille:
Ma pur al fin de' miei penfier or fia
E del concetto mio miniftra fida.

Gia fette notti ha rivoltato il cielo,
(Ch' è fpazio al mio defio maggior d' un' anno)
Ch' empio Borea, e crudel, bollir fa l' onde
E mormorando le percuote al lido:
Ne le cui fofche e tenebrofe notti
S' ho veduto gia mai placido fonno,
Pofs' io veder del tempeftofo mare
Crefcer l' orgoglio, e ritardar mia fpeme,
Anzi pien di defio gogliofo attendo
Che'l ciel rifchiari, e fi ripofi il vento,

E sovra un sasso assido, e le tue rive
Anzi il mio porto miro, e la mia quiete,
E dove andar non può la carne stanca,
Passa la vaga innamorata mente:
E talor veggio, o di veder mi sembra
Arder la face in su l' eccelsa torre,
Ch'è stata al mio camin fidata scorta.
E ben tre volte in su la secca arena
Post' ho le spoglie, ed ho tentato ignudo
Tre volte incominciar l' audace nuoto,
E trapassare il periglioso varco:
Ma l' onde averse an contrastato al mio
Sì bel viaggio, e m' an tornato in dietro.
  Ma tu tra venti immansueto, e fero
Borea crudel, perche mi muovi irato
Tuo furor contra, e guerreggiar vuoï meco
Con orgogliosa mente? ahi vento altero,
Tu non sei contra il mar spietato, e crudo,
Ma contra me (se tu no'l sai) feroce;
Contra un fedele, e desioso amante,
Che faresti tu quando (oimè) provato
Non avessi d' Amor la face e'l dardo?
E ben ch' or sia tutto gelato in vista
Non negherai però, che co' bei raggj
De gli occhj suoi non t' infiammasse il core
La bella Ateniese, e s' alcun fosse

Stato cotanto audace (allor, che dentro
Fermasti al tuo pensier rapire a forza
La vaga Orizia tua) ch' ardito avesse
Di serrarti il camin dell' aria, or come
E con qual cor gia mai sofferto avresti
Sì grave oltraggio? eh fortunato vento
Deh tranquillati omai, muovine l' onde
Con piu dolce spirare, e il tuo gran Rege
Lo ti comandi, e non t' avegna mai
Cosa, ch' i tuoi piacer turbi o contristi.
Ma io favello in van, ch' egli a miei prieghi
Piu freme irato, e non raffrena in parte
L' acque, ch' egli or con tanta rabbia muove.
Volesse il ciel, che l' incerate piume
Dedalo almen mi concedesse, ond' io
Mi potessi levar leggiero a volo,
E benche qui vicin sia'l mar, ch' in grembo
Icaro ardito e male accorto accolse,
Si, ch' io devrei temer successo tale;
Io non di men non temerei la morte
Pur, ch' io potessi alzar per l' aria i vanni,
E trar meco pel ciel la grave salma,
Che tante volte (ancor che grave e stanca)
Entro a l' onde dubbiose a galla è stata.
Ma mentre il ciel mi niega, il mar' e i venti
Il poter trapassar notando il lito;

Io mi vò rimembrando i tempi andati,
E dentro al mio penſier rivolgo quegli
Anni felici, in cui primiero accolſi
De' miei ſudor la meritata meſſe:
E mi ſovien, che cominciato aveva
L' oſcuro ſuo ſentier l' oſcura notte
(O che diletto è rimembrar ſovente
Le paſſate dolcezze, e i tempi lieti)
Quando io m' uſciva fuor bramoſo amante
De la mia caſa, e'n ſu l' arena inſieme
Laſciati i panni, e la paura, ignudo
Mi metteva a paſſar queſt' onde a nuoto;
A cui dal cerchio ſuo la vaga luna
Sovra l' acque facea tremante lume,
Et io volgendo a lei la voce, e gli occhj
Umil diceva: o ſacroſanta face,
O benigna del ciel notturna luce,
Siami benigna, ed al mio nuoto aſpira,
E del tuo bello Endimion talora
Torninti i monti, e gli alti ſaſſi a mente:
Tu ſai pur, ch' ei non vuol, che dentro al tuo
Candido ſen la crudeltà s' annidi.
Piega i tuoi raggj o Dea, piegali, e ſcorgi
Al mio porto gentil ſicuro il varco.
Tu dal tuo ciel, bench' immortale Dea
Scendevi ſpeſſo a ripoſarte in grembo

D' un' uom mortal : ma s' à queſt' onde in mezo
Giurar mi lice il ver, colei, ch' io ſeguo
È mortal Dea, che per tacer quei ſanti
Coſtumi oneſti, e le maniere accorte
Che degne ſon ſol di celeſte donna :
Quella beltà, quella beltà giamai
Dal ciel non cadde in mortal donna e ſolo
È di donna celeſte eccelſo dono;
E fuor del vago, e grazioſo aſpetto
De la madre d' Amor, lume benigno
Del terzo giro, e del tuo bianco volto
Forma non è, che s' aſſomigli a lei:
E non dar fede a gli amoroſi detti,
Guardala tu dal tuo bel cerchio, e ſcorgi
Che quanto cede entro a l' oſcura notte,
Quando fiammeggian le minute ſtelle,
Ogni altro lume a gli argentati raggj
Di tua luce maggior, tant' ella avanza
Con ſua ſomma beltade ogni altra bella:
E ſe di queſto ai la tua mente in forſe
Cintia, i begli occhj tuoi ſon ſenza luce;
E tai coſe dicendo, o a queſte eguali,
Mi traportavan le bell' onde a riva,
E la chiara de l'ombre eterna fiamma
Sovra l' acque ſpargendo i rai d' argento,
E ritornando i rai quell' acque in dietro,

Rendean sì pura, e graziosa luce,
Che la notte talor sembrava il giorno:
Ne suono alcun fuor che de l' onde il suono,
Ch' io faceva sonar notando in fretta,
Mi veniva a l' orecchia, e l' alta voce
De l' Alcione sole udiva intorno,
Che chiamando Ceice in sì bel canto
Facean de l' amor mio presagio lieto:
E sentendo talor mancar la forza
A le mie braccia affaticate alquanto,
Volti gli omeri in giu mi stava a galla;
Ma come da lontan su l' alta torre
Io vedea fiammeggiar la bella face,
Diceva, ivi è'l mio foco, e la mia luce,
E ritornato a l' affannate membra
Il valor primo, io cominciava il nuoto,
E mi parea a l' andar l' onda men grave.
E perch' io non sentissi il freddo, e'l gelo
Ch' esce talor da le marine rive,
Amor che dentro a l' anima bolliva,
Facea sempre maggior la fiamma; e quanto
Piu m' appressava al desiato lido,
Tanto cresceva piu l' ardente voglia
Di star tra l' onde, e quand' io t' era appresso
Si che veder tu mi potessi, allora
Crescea la forza, e m' ingegnava usare

L' ingegno, e l' arte, ed or la fronte in giuso
Rivolto me ne gia gravoso al fondo.
Poscia risorto in altra parte, andava
Passeggiando per l' onde, or sopra l' onde
Ti faceva veder le spalle ignude,
E mi sforzava sol ch' a i lumi santi
Qualche gesto gradisse, ed a gran pena
La vecchiarella tua debile, e inferma
Ti poteva tener, ch' in gonna, in mezo
Non venissi de l' acque, e gia ti vidi
(Ne simulasti il bel desio del core)
Farti sì presso al mar, ch' ella non valse
(Benche v' oprasse ogni sua forza estrema)
Far sì, che liete, e fortunate loro,
Non ti baciasser le prim' onde il piede.
Come io fui poscia in su l' arena sorto,
Tu dolcemente m' accogliesti in braccio;
E tai nel volto, e ne la fronte molle
Sospir mandasti, e v' affigesti baci,
Che ben degni sarien, ch' i grandi Dii
Trapassassero il mar per trarne un solo,
E del bel collo tuo togliendo il velo
M' asciugavi la chioma, e'l petto, e'l viso,
Che la pioggia del mar bagnato aveva.
Quel che poscia tra noi felici amanti

Seguì ſaſſe'l la notte, e'l ſappiam noi
E la torre, e la face, il cui bel lume
Ne la notte, e nel mar la via mi moſtra.
E tante fur di sì beata notte
L' amoroſe accoglienze, e l' alme gioje,
Che via piu toſto annoverar ſi puote
(Che quelle dir) dell' Eleſponto intorno
L' alga, l' arene, l' onde: e quanto breve
Era piu del gioir l' amato tempo,
Era tanto minor l' ozio, e ciaſcuno
Oprava sì, che non paſſava indarno
De l' ore fuggitive un breve punto.
Gia fiammeggiava l' amoroſa ſtella
Che viene inanzi a l' alba, e l' alba uſcita
Di grembo al freddo, e vecchiarello ſpoſo
Per cacciar l' ombra era apparita in cielo;
E noi l' un l' altro inſieme avinti, e ſtretti
Ci baciavamo a gara, e ne doleva,
Che fuſſer ſtate (oimè) di gioja tale,
Di così lieta, e fortunata notte,
Di così bel piacer, l' ore sì corte.
Poi forzato dal tempo, e da l' amaro
Garrir di tua nutrice, io me n' andai
Verſo i gelati lidi, e meſti in volto
Quaſi piangendo ognun di noi tornoſſe

Tu ver la torre tua, io verſo il mare
Volgendo col penſier l' umide luci
Là ve' il mio ſole, e la mia vita alberga.
E ſe credenza dar ſi deve al vero,
Credimi (vita mia) che quando io vegno,
Eſſer mi par qual notator piu lieve;
Ma quando io parto, io ſon sì ſtanco, e greve
Ch' ogni onda par che mi traporti al fondo;
Credimi queſto ancor ch' agevol parmi
La via, ch' a te mi guida, e quando io riedo
Mi ſi moſtra il camin gravoſo, ed erto,
Qual di piu duro, e faticoſo monte:
E a forza (oimè ch' il crederia?) ritorno
Al patrio lido, ed in mia patria a forza
Faccio ſoggiorno. (Ahi laſſo me) per quale
Cagion ſiam noi da breve rio diviſi,
Se noſtre alme ſi ſtan mai ſempre inſieme?
Perche non ave una ſol terra uniti
Due corpi (oimè) ſi come ella ha due menti?
Tu volentieri abitereſti Abido,
Io volontier farei mia ſtanza in Seſto,
Chè tanto Seſto mi diletta, e piace,
Quanto a te piace il piccioletto Abido.
  Perche convienmi, oimè, qualor turbato
Veggio da' venti il mar, turbar me ſteſſo,

E per leve cagion fermare il nuoto?
Gia mi cred' io, che i noſtri amor non ſieno
Naſcoſi a' curvi e bei delfini, e credo
Eſſer gia noto ai piu minuti peſci,
E gia ne l' onde appar la ſtampa, e l' orma
Del mio camin, ſi come in terra ſuole
Il veſtigio apparir di carro, o ruota,
Che per molto girar la via ritriti.
Gia mi ſolea doler, che d' uopo foſſe
Per venirti a trovar, notar mai ſempre:
Or mi lamento, e mi querelo meco,
Che'l vento ſtrida sì, sì s' alzi il mare,
Ch' io non poſſa varcar notando a riva,
Ch' ei sì biancheggia, ed orgoglioſo freme,
Ch' a gran pena ſi ſta ſicura in porto
Ben ſalda nave, e mi cred' io, ch' allora,
Ch' ei ſommerſe Elle, e le furò ſdegnoſo
La vita, e'l nome, ei foſſe irato, quale
Sovente ſi moſtra or crucciato, e torvo;
E per tal morte fia mai ſempre infame
Queſto picciolo ſtretto, ancor, ch' egli aggia
Fin qui ſalvato al tuo fedel la vita.
O quanta invidia al fortunato Friſſo
(Laſſo) port' io, che per queſt' onde irate
Portato fu dal bel monton de l' oro
Ma

Ma io non chieggio al mio paſſar ſoccorſo
Di nave, o di monton, ſol bramo l' acque
Al felice notar tranquille, e piane,
Che non m'è d' uopo uſar timone, o remo,
Chè s' avrò l' acque al mio notare amiche
Nave ſarò, nocchier, timone, e merce,
Ne la teſta alzerò guardando in cielo
A la grand' Orſa, od al gelato Arturo;
Che di Fenicia il navigante accorto
Nel tempeſtoſo mar, per ſegno oſſerva;
Chè le communi ſtelle amor non cura.
Miri altri pure Andromeda, o la chiara
Corona d' Arianna, o la minore
Orſa, che ſplende entro al gelato polo;
Ch' io non mi curo aver per guida, e lume
Nel mio dubbio camin colei che piacque
Al giovane Perſeo, o al padre Bacco,
Ch' io ſcorgo ſempre una piu chiara ſtella,
Una piu pura, e piu ſerena luce,
Per cui non vedrà mai mio amor la notte,
Cui mentre mirerò, ſicuro andrommi
Ne' periglj maggior del mare, e dove
Sicura trapaſsò l' armata greca,
Quando l' onde ſolcò per irne in Colco;
E potrò ſuperar notando a prova

Melicerta, e colui, ch' in Dio del mare
Grande e bella virtù d' erba converſe.
Le braccia giovenil, debili e frali
Si fan talor dal paſſeggiar per l' acque,
E trar le poſſo a gran fatica fuore,
Ma come io dico, oh che bel premio fia
De la voſtra fatica, allor che voi
Vi paſcerete in ſu l' amato collo
Di voſtra donna: allor ripreſo ardire
E nuova forza, al bel ripoſo amato
S' affrettan girne, e mi traportan, come
Deſtro corſier che da le moſſe parta.
Io dunque ſempre mai, quegli occhj ſanti
Rimirerò, che m' hanno acceſo il core,
E piu che fiammeggiar di bel pianeta
Seguirò te, che d' abitare in cielo
Piu degna ſei, che qui tra noi mortali:
Degna certo del ciel, ma pur dimora
Ancora in terra, e ſe levar ti vuoi
Al tuo bel nido, ed onorato albergo,
Moſtrami il bel ſentier d' alzarmi teco
Al bel ſommo di Giove eterno ſeggio.
Queſto (laſſo) è cagion, perche sì raro,
Seder ti poſſa, io miſerello in grembo,
E che qualor l' innamorata mente

Veggia turbars' il mar ſi turbi anch' eſſa.
E che mi giova oimè che'l maggior ſeno
De l' Ocean non mi divida, e parta
Da te mio ſol, da te mia vita, e bene,
Se sì ſtretto canal m' oltraggia, e priva
Di quanta aver mai poſſa eſtrema gioja?
Ne ſo s' io mi vorrei da lunge avere
Te mio bel nume, e doloroſo, e meſto
Sotto a l' eſtremo cielo guidar mia vita,
Perche quanto men lunge ho (laſſo) il foco,
Tanto piu m' ardo, e dentr' a l' alma ho ſempre
Il bel deſio, ma non ho ſempre in braccio
Quella che ſoſpirando ognor attendo.
E tanto m'è vicin mio ſommo bene
Che con la propria man lo prendo, e ſtringo,
Ma l' averlo sì preſſo aſſai ſovente
A ſoſpirare, e lagrimar m' invita.
E ch' altro far deſio, che ſeguir ſempre
(Qual Tantalo al ſupplicio eterno dato)
I fuggitivi pomi, e bever l' acque
Che tanto fuggon piu, quanto piu bramo
Far l' aſſettate labra a l' acque appreſſo?
  Io dunque mai non ſederotti in grembo,
Se non quando vorranno i venti, e l' onde?
Ne mi vedrà giamai tempeſta, o pioggia

Starmi felice a la mia donna in braccio?
Ne trovandosi qui tra noi mortali
E de' venti e del mar, cosa men fida,
Tra venti e l' onde avrà mai sempre albergo
Mia speme, e mio desio? ah tristo amante,
In tanto il mar d' infuriar non resta.
Ma come sarà poi torbido in vista
Quando Boote, e le piovose stelle,
E'l gregge sacro, apporterangli insieme
Nembi, pioggie, furor, tempesta, e tuoni?
Io sarò tanto allor d' animo audace,
Che'l poco accorto amor trarrammi in mezo
De l' acque insane, o non sapend' io stesso
Il mio folle desio temprar, de l' onde
Al dispetto verrò nuotando a riva.
Ne ti pensar, perche sia lunge il tempo,
Con tanto ardir, ch' io ti prometta questo,
Chè tu n' avrai tra poche notti il pegno;
Che se'l gonfiar de' minacciosi flutti
Durasse ancor per qualche notte, e l' ira,
Io son fermato di provar s' io possa
Contra il voler del tempestoso mare,
Contra il voler de gli orgogliosi venti,
Nudo varcare a le tue belle arene.
Chè l' ardir mio, o mi trarrà sicuro

Al desiato lido, o morte in quelle
Acque, a mia gioja, ed al mio ben nimiche
Ammorzerà l' amor, la vita, e'l foco.
Io nondimen di spirto ignudo, e casso
Avrò desio (e ne prego ora il cielo)
Ch' inanzi a gli occhj tuoi mi gettin l' onde,
E nel bel lido tuo umide e morte
Giaccian mie membra, ed insepolte, e nude;
Ch' io so, ch' almen tutta pietosa in vista
Non sdegnerai toccarmi, e dir piangendo,
Io son cagion de la sua trista morte.
  So ben, che ti spaventa, e ti contrista
Il mal presagio, e l' infelice nunzio
Del mio morire, e in questa parte sola
Odiosa ti sarà la carta, e i versi:
Deh non ti lamentar, ma prega meco
Che'l mar, ch'il ciel, che l' adirato vento
Omai s' acqueti, e rassereni, e posi;
Ne d' uopo abbiam, che lungamente in pace
Si stian Nettuno, e'l vento: io sol desio
Che tanto sia tra lor, riposo, e tregua
Quanto mi basti a trapassare in Sesto.
Come io son giunto al desiato lido,
Cresca l' impeto e'l suon, la rabbia, e l' ira
De gli Aquiloni, e del marino gregge:

Odasi risonar l' orribil grido,
Ch' entro al bel grembo tuo, tranquillo il porto
Trovo al mio legno, e non ritrovo arena
Ove la nave mia piu lieta posi.
Chiudami quivi, ove lo star m'è dolce,
Atra tempesta o procelloso tempo,
Ch' allor pigro sarò, timido, e saggio
De l' Elesponto a navigar lo stretto,
Ne mi dorrò che l' implacabil vento
Posar non lasci entro al suo letto il mare,
Ne, che'l sordo Nettuno i caldi preghi
Si sdegni udir, ne mi conceda il varco.
  Tenganmi pur le torbid' onde in dietro,
E mi stringan tue braccia, e dal mio sole
Doppia cagione il dipartir mi vieti.
  Dolce Hero mia, dolce mio ben, mia vita,
Tosto, che cangi in piu benigno aspetto
La faccia il cielo, e si tranquilli il mare,
Io farò remi de le braccia al corpo,
E vela del desio: tu sempre accesa
Abbi la stella in su l' eccelsa torre,
E questa intanto avventurata carta
Entro al tuo sen per me s' adagi, e dorma,
Cui prego di seguir, tosto, che caggia
L' orgoglio al mar, il chè bramoso attendo.

HERO A LEANDRO.

EPISTOLA DECIMAOTTAVA.

Se tu dolce mio ben, dolce mia vita,
La mia ſalute, e la mia vita brami,
Come ne moſtran fuor tuoi grati accenti,
E la corteſe inaſpettata carta;
Vienne Leandro mio, vientene, e porgi
A la dolce Hero tua, tua fida amante
Col grato aſpetto tuo quell' alma gioja,
Che tu mi mandi in sì bei verſi aſcoſa.

Ogni tardar, ch' a i veri amanti allunga
De' bei desiri il desiato tempo,
Di gelosi pensier, d' ardenti cure,
E di sospetti rei, mai sempre è pieno:
Et io di te sì fieramente accesa
Mi trovo (oimè) che temperar non posso
Con sofferir la lunga assenza, il foco.
Egli è ben ver che con eguale ardore
Ambi n' incende una medesma fiamma:
Ma io d' animo son di te men forte,
Ne contra a tanto ardor difesa truovo,
E credo che voi altri abbiate il core
Contra i colpi d' amor piu fermo, e duro;
Chè come son le giovanette amanti
Di corpo sempre, e delicate, e molli,
Così di mente son tenere, e frali:
E se non vuoi, ch' io mi consumi, e sfaccia,
E di caldo desio mi strugga, e pera,
Al dolce nuoto omai raccorta l' ore.
   Voi nel seguire or le fugaci fiere,
Et or nel coltivar l' amene ville,
Vi trapassate in bei diporti, e grati
L' ore nojose; ora il pensier v' ingombra
Lite civile; or l' onorate palme,
Che de la lotta al vincitor si danno

V' empion di bel deſio l' animo ogn' ora;
Or vi ritiene il maneggiar gentile
Di veloce corſiero; or laccio, e viſchio
Tendete a gli uccelletti; or l' amo, e l' eſca
Gittate a i peſci; ed or ſedendo a menſa
Fate men grave il trapaſſar del tempo.
  Ma io, che ſon di tai diporti priva,
(Benche foſſe minor mio incendio, e foco)
Altro non ſo, che fieramente amare;
E tal' è l' amor mio, tale è mia fiamma,
Ch' ogni umana credenza avanza il vero;
E mentre il tuo venir bramoſa attendo,
Mentre ſoſpiro ed i momenti conto,
Over di te (dolce mio ben) ragiono
Con la cara nutrice, e di tua aſſenza
Qual ſia cagion mi maraviglio ſeco.
O riguardando il mar, cui turba, e move
Empio Aquilon, con quelle iſteſſe quaſi
Parole acre, con cui biaſmavi l' onde,
Con le medeſme anch' io Nettuno incolpo.
O quando an raffrenato alquanto l' acque
L' orgoglio e l' ira, io mi lamento, e credo,
Che tu poſſa notar, ma ch' al tuo nuoto,
Non l' onde piu, ma'l tuo voler contraſti.
E mentre meco io mi querelo, e doglio

Piovonmi amare lagrime dal viso,
Cui con tremante man pietosa asciuga
De' miei martir la consapevol vecchia.
Spesso rimiro ancor s' in queste arene
Son l' orme impresse de l' amate piante,
Come se'l lido in se medesmo serbe
Del conosciuto piè, la stampa, e l' orma;
Or per saper di te novella grata,
O per scriverti almen due versi brevi,
Vò domandando se d' Abido alcuna
Nave sia giunta, o se nocchier di Sesto
Per passare ad Abido il legno scioglia.
E perche narrerò, come io ritorni,
E quante volte ad abbracciare il giorno
E ripiegare, e ribaciare insieme
I panni tuoi, che per passare ignudo
L' onde de l' Elesponto a l' alba spogli?
Così mi passo il dì; ma poi che l' ombra
E dolce notte a nostri amori amica
Cacciato il sol, ne fa veder le stelle:
Subito saglio in su la torre, e quivi
De l' usato sentier fidata duce,
L' usata face in un momento accendo.
E postasi a filar la vecchiarella,
Ragionando con meco, ed io con lei

L' ore inganniam de la nojosa notte.
E se brami saper quel ch' io favelli,
Mentre sospiro, e con desio t' aspetto,
Sappi (ben mio) che da mia lingua fore
Altro non vien, che di Leandro il nome.
Pensi tu (le dico io) che'l mio bel sole
Sia di sua casa uscito, e ch' egli omai
Si sia involato a suoi gelosi vecchj,
O pur vegliano ancora, ed ei gli tema?
Credi tu, ch' egli ancor deposti i panni
Abbia nel lido, e perche meno offenda
L' acqua le membra, e' si sia unto il corpo?
Ella accenna di sì, non ch' ella curi
Del nostro ben, ma perche'l sonno grave
Le fa chinar la sonacchiosa fronte.
E dopo un breve tempo io dico, certo
Che'l mio Leandro è gia ne l' onde entrato,
E notando sen viene, e poi ch' un filo
Di stame tal, da la conocchia ho tratto,
Che'l fuso, ond' io lo torco, arriva in terra,
Io le domando s' ella crede ancora
Che tu del tuo camin sia giunto al mezo;
Et or da la finestra il mar rimiro,
Or con tremante e paurosa voce
Prego, che vento al tuo notare amico

T' agevoli il camino, or mesta, e cheta
S' alcuna voce ascolti intenta ascolto,
Et ogni suon, che mi percuote il cuore,
Creder mi fa che tu sia giunto a riva;
Così tra dubbio, e speme (essendo corsa
Per gran spazio di ciel l' oscura notte)
L' affannate mie luci il sonno ingombra,
E m' addormento, e tu crudele ancora
Forse mal grado tuo ti giaci meco,
E sdegnando venir mi vieni in braccio,
Perche'l notturno Dio di me pietoso,
Parer mi fa, ch' or ti rimiri in mezo
Notar de l' onde, or arrivato in porto
L' umide braccia tue mi getti al collo,
Et or mi par, che da mie spalle io tolga
Candido velo, e lo ti porga, o ch' io
T' asciughi di mia man le chiome, e'l viso,
O così molle mi ti stringa al seno
Per dar riposo, e riscaldare alquanto
Le stanche braccia, e le gelate membra,
Et altri gusti ancor contenti, e gioje,
Le quai deve tacer modesta lingua;
Perch' a farle è piacer, ma a dirl'è brutto.
Misera me, che lo notturno errore,
Non dura anch' egli, e fuggitivo, e falso

Mi lafcia a lo fvegliar languida e mefta:
Perche da gli occhj miei fuggendo il fonno,
Fuggemi ancora ogni mio ben di braccio.
O piaccia al ciel, che noi bramofi amanti
Abbiamo al bel defio conforme l' opra,
E da noftre dolcezze afcofe l' ombre.
Perche ftata mi fon vedova e fola
Cotante notti? e perche ftai lontano
Notator pigro, ed agghiacciato amante
Da me tua donna? egli è ben ver, che l' onde
Son minacciofe (io lo confento) e fiere,
E mal ficuro è il trapaffare al lido:
Ma la paffata notte aura piu dolce
S' udìo fpirar: perche lafciafti in dietro
Sì bella occafion? perche del cielo
Non temefti, e del mar l' incerta fede?
E ben ch' un' altra volta il mar fi faccia
Al tuo venir tutto tranquillo, e lieto,
E la faccia del ciel ftellata, e bella,
Non dovevi lafciar sì bella notte
Che tanto era miglior, quanto piu prefta.
Ma tu dirai, che fi turbò repente
La faccia al mare, e'l grato afpetto al cielo,
E ti fu forza abbandonar l' imprefa:
Ma io fo ben, che quando affretti il nuoto,

Ch' in tempo aſſai minor trapaſſi a riva :
E certa ſon che nel mio grembo avreſti
Felice porto, e non avreſti d' onde
Sbigottirti o doler, ne pioggia, o vento,
Quand' io t' aveſſi entro a mie braccia accolto
Unqua ſarebbe a la tua mente offeſa.
Oh come aſcolterei felice allora
Lo ſpirar d' Aquilon, di Borea il fiato,
E pregherei devota i venti e l' onde,
Che ſi ſteſſer mai ſempre irati in guerra,
E de' piu baſſi, e tenebroſi fondi
Rivolgeſſero al ciel le dure arene.
   Ma d' onde vien, che sì paventi, e temi
Piu de l' uſato il mare, e quel, che dianzi
Diſpregiavi cotanto, or tanto fuggi?
Ben mi ſovien, che tu ſolevi in prima
Quando venivi a me, ſpregiar fortuna:
Ne meno eſſer allor di nubi il cielo
Carco, ne meno il tempeſtoſo mare
(E ſe pur men, non però molto) quanto
Or egli ſia di furibondo aſpetto.
Allor, ch' io ti diceva, eh mio bel nume,
Eh mio terreno Dio, eh caro amante
Sol ſii tanto animoſo, e tanto audace,
Ch' Hero tua cara a lagrimar non aggia

La tua virtute : e dond'è nata , ahi laſſa ,
Queſta nuova paura ? ove è fuggito
Tuo grande ardire ? ove è l' audace, e forte,
E sì gran notatore ? ove ito è quello
Diſpregiator de' minacciosi flutti ?
Ma ſia piu toſto , ed avveduto , e ſaggio,
Che troppo audace , e temerario amante ,
Qual fuſti un tempo , e non entrar ne l' onde
Se non quando ſi ſtan tranquille , e quiete,
Pur , che tu ſia quel mio fedel amico ,
Pur che così come ne ſcrivi ardiamo ;
Ne ſi ſpenga la fiamma , o tempo , o loco
In tepide faville il foco ſolva ,
Perche tanto non ho de' venti averſi
(Ch' a miei dolci deſir contraſto fanno)
Timore (oimè) quant' io pavento ognora
Che'l penſier vago , e la volubil mente
Quaſi vento leggier ſi cangi , e volga ,
E temo ancor di non parerti tale ,
Che tu non deggia al pericoloſo varco ,
Per me tua vita offrire , e che non vinca
La cagione il periglio , e non ti paja
Molto minor de la fatica il frutto.

Speſſo dubito ancor, che non m' offenda ,
Ch' in troppo umil terren mi trovi nata ,

E, ch' io ti paja sì negletta, e vile
E sì minor del tuo lignaggio illuſtre,
Che d' un giovin d' Abido, e d' uno amante
Così gentile ſia ſtimata indegna:
Ma ſopportar potrò tutt' altri oltraggj,
Fuor, ch' altra donna il tuo venir mi toglia,
O che altro amor la noſtra fiamma avanzi.
Giunga piu toſto (oimè) mia vita al fine
Prima, che dente rio, prima che'l morſo
De l' empia geloſia mi roda il core:
Ne ſcrivo ciò, perche tu m' abbia ancora
Dato cagion di lamentarmi, o ch' io
Abbia veduto a i ſimulati affetti
Di futuro dolor preſagio triſto,
Ne perche alcun con ſue parole m' aggia
Di geloſo timor percoſſo il petto:
Ma ti ragiono a queſta guiſa, ahi laſſa,
Però, ch' ogni ſoſpetto il cor mi preme.
E qual fu mai ſenza ſoſpetto amore,
Chi mai ſenza timor per uom ſi ſtruſſe?
Ahimè, che troppo a i veri amanti nuoce
La lunga aſſenza de gli oggetti amati,
E di freddo timor lor alme ingombra.
Felici quelle, aventurate loro
Ch' hanno preſente il deſiato bene,

Ne

Ne lontananza mai temer le face,
Ne ver ne falſo mai ſoſpetto preme
Lor alme liete, e fortunata lei,
Che vedendoſi ognor ſua gioja innanzi
Del preſente ſi gode, e meglio aſpetta.
Ma io miſera me, che quaſi ho ſempre
Lunge da me quant' io gradiſca in terra,
Non men del ver, che ſimulato oltraggio
Mai ſempre temo, e l' uno, e l' altro verme
Sempre mi rode, e mi conſuma il core.
O piaccia al ciel, che di tardanza tale
Tuo genitor ne ſia cagione, o queſto
Che sì rabbioſo ſpira averſo vento,
Non altra donna che t' abbracci, e ſtringa.
Chè ſe ciò foſſe, io mi morrei di doglia,
E gran peccato, e grand' error commetti
Se morte brami a chi ti brama vita:
Ma tu non mi farai cotanto oltraggio,
E vanamente mi contriſtan queſte
Geloſe cure; e la tempeſta, e'l vento
Sol' è cagion, che tu mi ſtia da lunge.
Miſera me con qual furor percuote
L' onda marina, e tempeſtoſa i lidi,
E qual vela del ciel l' aſpetto lieto
Oſcuro nembo! ahimè, che forſe è giunta

Nefele al mar, per lagrimar la figlia,
Che qui cadde, e morì, od Ino ingiusta
Ino d' Elle matrigna infesta l' onda,
L' onda che serba ancor l' odiato nome
De l' odiata figliastra, e questo seno
Di mar fu sempre a le fanciulle averso;
Ch' ei sommerse Elle, e me crudele offende;
Ma tu sommo del mar pietoso Dio
Rimembrando talor l' ardenti fiamme,
Che t' arser gia sì fieramente il core
Non dovevi impedir de l' onde il varco
Al dolce caro mio Leandro amato
Col gran soffiar di Tramontana o d' Ostro,
Chè se ben ti sovien, tu gia sentisti
Il gran caldo d' Amor, se gia l' amore
Che t' arse il cuor per la gentile, e bella
Vaga Amimone, e per la bella Tiro
Finto non fu, ne simulato il foco
De la chiara Alcion, de l' alma figlia
D' Alimone e di Circe, e di Medusa,
Le cui chiome cangiò Minerva in serpi:
Ne favolosa fu l' ardente fiamma,
Che per la figlia del gran Re di Troja
T' infiammò il petto, e non fu van l' ardore
De la vaga Celeno in cielo accolta,

E di mill' altre, i cui bei nomi ho letti,
E quanto crede alcun tenesti in braccio.
  A chè dunque Nettuno avendo esperto
Tante volte d' Amor la forza, e'l foco,
Turbato in vista il bel sentier ne chiudi?
Mostrati altier là nel gran vaso immenso
Del superbo Oceano, ivi fà prova
Del tuo valor, non in angusto rivo,
Che d' Asia solo i fortunati lidi,
E che d' Europa i bei confin diparte;
Et al gran Dio del mar conviensi sempre
Mostrarsi altier nel travagliar per l' acque
Le gravi antenne, e le superbe navi,
Non con mostrare il fier sembiante, e crudo
A giovane gentil, ch' ardendo brami
Ir di sua donna a le bramate arene,
E gir notando a la sua vita in seno.
Chè questo onor non del gran Dio de l' acque,
Ma di picciol ruscello è indegna palma.
  Egli è di stirpe, e di lignaggio illustre,
Ma la sua nobiltà non vien da quello
Da te sì fieramente odiato Ulisse.
Deh tranquillati omai, servam' in vita
Leandro mio, e me sua donna seco;
Chè da l' onde medesme ancor mia vita,

Come del mio ſignor la vita pende.
  Così meco talor piango, e ragiono;
E mentre io mi lamento il lume ſcoppia,
(Perch' a ſua luce io queſta carta vergo)
E'l vago sfavillar preſagio lieto
Mi fa del tuo venire; e la mia vecchia
Verſando il vin ſopra il ſacrato foco,
Noi ſarem tre doman (mi dice) e beve.
  Deh fà dolce ben mio varcando il mare
(O ſempre entro al mio cor ſcolpito, e fiſſo)
Che tu venga a ſtar noſco, eh vienne ingrato
Vienne crudele a ritrovar tua donna;
Deh perche ſenza te giacer mi deggio
Sola nel mezo a le neglette piume?
Chi ti fa paventar, chi ti ritiene?
Sia pur ſenza timor, chè l' alma e bella
Madre d' Amor, che fuor de l' onde uſcìo,
Farà l' onde tranquille, e ti fia duce
A queſta audace, ed amoroſa impreſa.
Speſſo deſio mi vien d' entrar ne l' acque,
E trapaſſare il perglioſo ſtretto:
Ma queſto mare a le fanciulle ſuole
Eſſer nimico, e piu corteſe a i maſchj,
Perche qual fu cagion, che quindi inſieme
Friſſo paſſando, e la belliſſima Elle,

Elle ſola cadeo, Elle a queſt' onde
Diede morendo il ſempiterno nome?
Ma ſe tu temi, oimè, che al corpo afflitto
Manchi il valor nel ritornarſe in dietro
Ne poſſan ſoſtener le braccia, e i piedi
Del doppio nuoto il faticoſo incarco;
Fermat' in mezo a l' acque; io nuda, e preſta
Verrò per l' onde ad incontrarti, e quivi
Standoci a galla, affettuoſi baci
Ci darem lieti, e ciaſchedun dipoi
Si tornerà tutto contento a riva.
Queſt' è ben poco al deſiderio ardente
Di bramoſo amator contento, e gioja;
Ma ben che poco ſia, ſia piu che nulla.
Voleſſe il ciel, che la vergogna omai,
Che ne coſtringe a ricoprir l' ardore,
Vinta cedeſſe a la gran fiamma, o queſto
Soverchio amor, che sì n' incende, e ſtrugge
Non temeſſe di quel, ch' infamia apporti:
Ma la vergogna, e l' amoroſa fiamma
Mal ſon congiunte, e ſta mia mente in dubbio
Qual piu deggia ſeguir; l' una ne giova,
N' arreca l' altra, a chi la teme onore.
Perche (laſſa) non ſei Leandro amato
Qual Pari in Grecia, o qual Giaſone in Colco

Ch' ambi le donne lor rubbaro a' padri?
Ne pria vide Giaſon l' altero Faſi,
Ne pria de i colchi a le bramate arene
Legò la bella, e fortunata nave,
Che l' amata ſua donna al padre tolſe.
Ne prima entrò ne l' onorato albergo
Del maggior greco il peregrin di Troja,
Che ſi fuggìo con la bramata preda:
Ma tu forzato ſei laſciar ſovente
Colei che ſpeſſo ad abbracciar ritorni,
Colei che tanto adori; e quando il mare
È piu turbato, ed a gli armati legni
Mal ſicuro a paſſare, allor convienti
Per goder il tuo ben varcarlo a nuoto.
Ma tu del mar diſpregiatore altero,
Tu vincitor de' perigliosi flutti,
Deh fà che tanto abbia Nettuno a vile,
Che dentro al tuo penſier ne temi ancora.
Le navi (oimè) che con tant' arte ſono
Con pece entro e di fuor ſaldate e chiuſe
Sen van talor per la tempeſta al fondo:
E tu penſi poter col nuoto ſolo
Varcar ſicuro, e piu che l' onde averſe,
Piu che le vele, e piu che i remi duri
Poſſa il valor de l' affannate braccia?

I piu franchi nocchier, Leandro amato,
Temon paſſar qualor turbato freme
Co' legni loro il periglioſo ſtretto,
Lo ſtretto che tu vuoi paſſare a nuoto.
E qui ſoglion talor dal mar gittarſi
I rotti legni, e gli affogati corpi
Ch' atra tempeſta in mezo al rio ſommerſe.
Miſera me, che tal m' accende amore,
Ch' io bramo gia che quant' io parlo, e ſcrivo
Non ſia da te meſſo ad effetto, e quello
C' ho detto, entro al tuo cor non aggia loco
E ch' a me poco obediente amante
Faccia l' orecchie a' bei ricordi ſorde,
Anzi ten venga, e le bagnate braccia
Stanche dal paſſeggiar mi getti al collo:
Ma quante volte poi mi volgo a l' onde,
E le veggio così crucciose e fiere,
Un gelato timor mi ſcuote il cuore,
Ne men (laſſa) il penſier m' ingombra e preme
La viſion de la paſſata notte
(Ben ch' io devota a i tenebroſi Dii
Abbia gia fatto i ſacrificj oſcuri)
Ove preſſo al mattin, quando era omai
Venuto men de la lucerna il lume
(Perche preſſo al mattino il ver ſi ſogna)
E da le dita addormentate m' era

Caduto il fuſo, ed appoggiato aveva
Vinta dal ſonno omai le guancie al letto,
Veder dico mi parve a l' onde in mezo
(O miſera ed orribil viſione)
Vago Delfin notar, cui poi ch' alquanto
L' ebbe per l' acqua a ſuo piacer rivolto
Empio Aquilone, in ſu l' arena al fine
Miſer lo traſſe, ove perdeo la vita.
Sia pur quanto ſi vuol fallace il ſogno,
Ch' io ne pavento in me medeſma e tremo:
Non ti fidar con giovenile ardire
Di commetter tua vita a l' onde infide,
Se non quando ſi ſtan tranquille e quete,
E quando a te ſia la tua vita a vile
Prendati almen de la mia vita cura:
Chè ſenza te, ne la mia propria vita
Ne me ſteſſa amerei, ma ſpero omai,
Che'l vento poſi, e che ſi quieti il mare,
E ti faccia al paſſar la via ſicura.
Prendi il viaggio allor, allor con fretta
Le braccia e i piè, per le ferm' onde muovi,
E poi che il mar tanta procella ingombra,
Che mal ſicuro è trapaſſarlo a nuoto;
Facciati intanto il deſiar cocente
E'l nojoſo aſpettar men grave, e forte
Queſta, ch' io tanto invidio, amata carta.

ACONZIO
A
CIDIPPE.

EPISTOLA DECIMANONA.

SGOMBRA dal cor bella Cidippe, e cara,
Ogni timor, chè giuramento alcuno
Mal ſaggia non farai di nuovo al tuo
Sì fido amante, e ſol mi baſta averti
Una ſol volta al giuramento aſtretta.
  Leggi ſicura pur, così ſen vada
Da le tue belle membra il mal lontano
(Che ſenza in me ſentir tormento o doglia

D' ogni aſpra doglia mia, miſero, è duce)
Come d' inganni ſon mie carte vote.
A chè vergogna il tuo bel viſo arroſſa?
Ch' io credo, che ſi come innanzi a quello
Bel ſimulacro di Diana, e ſanto,
Si fè vermiglio il tuo leggiadro viſo,
Così fatt' or ſi ſien tue guance roſſe.
Io non bramo d' aver da te l' infame
Frutto d' amore, o violar quel bello
Di tua virginità candido fiore,
Ma ſtringer ſol di tua promeſſa fede,
E del ſanto Imeneo l' amato nodo,
Perch' io qual dolce tuo conſorte e fido
T' amo, e non qual tuo diſoneſto amante:
Chè ſe tu leggi il giuramento iſteſſo
Che ſcritto aveva il fortunato pomo,
Ch' io ti gittai celatamente in grembo,
Tu troverai, che tu prometti ſolo
D' eſſermi ſpoſa, e ch' io non chieggio in quello
Se non quel ch' io ſoſpiro, e ch' io deſio,
(O pudica e gentil vergine, e bella)
Ch' a te piu ſia, ch' a quella Diva a mente,
Ma queſt' iſteſſo ancor pavento e temo
E che'l mio amore, e tua promeſſa ſpregi,
E queſto paventar, queſta dimora,

Queſt' avermi in oblio, fa dentro a l' alma
Ogni or piu vivo e piu cocente il foco;
Il qual giamai non fu picciolo o leve,
Anzi ſi fece allor maggior, e grave
Quando egli (il dì che tu leggendo il pomo
Giuraſti amarmi) a molta ſpeme alzoſſe.
Tu mi feſti ſperar, tu creder, ch' io
Divenir ti doveſſi amato ſpoſo.
Ne puoi negar quel che dinanzi a l' alma
Diana feſti, e ſuo tremendo nume,
D' eſſermi donna, inviolabil giuro,
Ove ella era preſente, e tue promeſſe
Intenta atteſe, e ch' accenaſſe parve
A l' inchinar de la virginea fronte
D' acconſentire a le promeſſe oneſte.
Siati lecito pur biaſmarmi, e dirmi
Ch' io ti tradii con amoroſo inganno,
Pur che l' inganno, e la mia fraude ſia
Al mio bel foco, e grand' amore aſcritta.
Laſſo che bramo, o che deſio con queſte
Fraudi impetrar, ſe non dï aver Cidippe
Per mia conſorte? e la mia bella brama
Et oneſto voler che tanto ſdegni
Devrebbe farti a le mie voglie amica.
Io non ſon gia naturalmente accorto,

Ne per uſanza aſtuto, e tua beltade
(Credimi vita mia) ſol fammi eſperto,
E lo mio ingegno a queſt' impreſe muove.
E ſolo amor con le parole iſteſſe,
Ch' ei m' inſegnò t' ha incatenata, ed egli
I giuri fece e le parole, uſate
Farſi ne i ſacri maritaggj oneſti,
E per conſiglio ſuo fui ſaggio amante,
Et inventor de l' amoroſa beffe.
Chiamiſi pur queſta mia impreſa froda
E fraudolente ogn' un mi dica e triſto,
Se triſtizia è però, ſe fraude infame
Voler goder di ſua conſorte amata.
Ecco ch' io ſcrivo un' altra volta, e nuovi
Scrivo d' amante umil non finti preghi
Ch' un' altro inganno ſarà forſe, ed altra
Avrai cagion di lamentarti meco.
S' io per amarte, alto mio ſol t' offendo,
Io lo confeſſo, io ti farò mai ſempre
Offeſa e danno, e t' avrò ſempre in mezo
(Ancor che tu non voglia) al core affiſſa:
Ed uſerò per acquiſtarte, ogni opra.
Se gli altri amanti, audacemente entraro
In mezo a i nudi e ſanguinoſi ferri
Per indi trar le lor conſorti amate,

Perch' eſſer deve a me di biaſmo infame
Soave pomo accortamente ſcritto?
  Conſenta pur la mia benigna ſtella
Che tante ritrovar catene e lacci
Poſſa l' ingegno mio, ch' in parte alcuna
Non ſia la fede tua libera o ſciolta.
Ben ci reſtano ancor mill' altri inganni,
In cui mia mente ſol ſe ſteſſa affanna,
E ſol ſalire a queſta altezza aſpira,
Di cui quando uopo fia farò la prova;
Che lo mio grand' ardor non vuol ch' in dietro
Laſci intentata eſperienza alcuna.
  Sia pur quanto ſi vuol dubioſo e incerto
Di poterti pigliar con finti inganni,
Ch' in ſomma un laccio, un' amoroſa froda
Sarà baſtante ad annodarti il core,
E s' in Dio ſol fia de l' impreſa il fine,
Non di men reſterai legata e preſa:
E bench' alcun de' ſuoi tenaci lacci
Fugga ſcaltra talor, non potrai ſempre
Tutti i nodi ſchifar, tutte le reti,
Che piu che tu non credi Amor t' ha teſo:
E quando l' arti e l' amoroſe frodi
Avran poco valor, depoſto in terra
Ogni ſpavento, a violenza aperta

Userò l' armi, e porterotti in braccio,
Qual guerrier vincitor l' amata preda;
Ne di quel gran trojan l' audacia biasmo,
Ch' in Grecia tolse al mal accorto sposo
L' amata donna, o d' alcun' altro amante,
Che fu viril, fu valoroso e forte
Sol per goder de la sua Donna poi.
Io forse ancor . . . ma vò tacermi il resto:
E benche'l fin di tal rapina sia
Dolor, lamento, e morte, e morte forse
Mi fia doglia minor, che star in vita
Senza la dolce mia bramata luce,
Che ne' begli occhj suoi mia vita porta.
  Se tu fussi men bella, io men audace
A seguir te sarei, ma tua beltade
Audacia porge al pauroso core:
Tu sei cagion del temerario ardire,
Tu muovi l' alma a generose imprese
Con gli occhj tuoi che son sì chiari, e belli
Ch' a lor bellezza, e lor chiarezza cede
Il chiaro e'l bel de le minute stelle,
Che del mio bell' ardor fur guide e duci.
I tuoi biondi capei mi fanno ancora
Ardito amante, e con la bianca fronte
Quelle tue vaghe e leggiadrette mani,

Onde bramo ſentir ſtringermi il collo:
E le ſembianze, ed i ſoavi ſguardi
In gentil donna oneſtamente accorti,
E l' andar grato, e'l pargoletto piede
Candido sì, che la marina Teti
Sì bianco forſe, e così bel non l' ave:
O me felice, o me beato, s' io
Laudar poteſſi a pien, quel che s' aſconde;
Ma giudicar ſi può, ch' ogn' altra parte
In bianchezza e beltà riſponda al tutto;
Dunque non è gran maraviglia, s' io
Da tant' alta beltà ſpronato e moſſo
Brami d' aver di tua promeſſa il pegno.
In ſomma, io non mi ſdegno, e non mi curo,
Pur che tu ſia mia prigionera, e ſpoſa,
E pur che tu confeſſi eſſermi amante,
Che la mia beffa, e i miei ſagaci inganni
Abbian tua mente incatenata, e preſa,
Ne de la invidia, o de lo ſdegno altrui,
O de l' odio mi cal, pur ch' a l' odiato
Si doni il premio, e meritato dono.
Oimè per qual cagion, de la mia colpa
La pena tarda? a chè pur laſſo veggio
Del grave mio fallir sì lunge il frutto?
Il forte Telamon per forza ottenne

La trojana Eſion, col ferro pure
Vinſe la bella Ippodamia gentile
L' invitto Achille, e l' una, e l' altra poi
Seguì benigna il vincitor corteſe,
Di cui mariti fur pregiati, e fidi.
Moſtrati pur quanto ti piace irata,
E ſdegnoſa ver me, nimica, e fera,
Che non mi cal, ſe sì ſdegnata, e cruda,
Così nimica, e così fera io poſſa
Di te goder; ch' io ben lo ſdegno, e l' ira,
Che ſol per mia cagion nel cor s' acceſe
Farò minor, pur che mia ſorte voglia
Farmi grazia ch' io poſſa al mio bel ſole
I ſoſpir raccontar, l' angoſcia, e'l foco.
Siami lecito pur piangendo appreſſo
Starmi a mia luce, ed a' miei pianti amari,
Singulti accompagnar parole e preghi.
E come ſervo ſuol, qualor paventa
Del ſuo ſignor la minaccioſa voce,
E la ſua verga impallidito attende,
Stender le braccia a le ginocchia amate.
Tu non ſai quanto in me potere, e forza
Abbia il tuo volto; a chè ſend' io lontano,
E non ſia chi per me difeſa faccia,
Senza ſentir la mia ragion, mi danni?

E

Citami innanzi al ſignor noſtro Amore,
Chiamami (vita mia) chiamami, e quale
Tuo ſervo umile a te venir m' aſtringi:
Chè ben ch' irata, imperioſa, e cruda
Mi ſvelga i crini, o con tue man mi faccia
Livido il volto; io paziente, e cheto
Potrò ſoffrir tutti gli oltraggj, e ſolo
Avrò timor, che la tua bianca mano
Non piu ſe ſteſſa che'l mio viſo offenda.
Ne d' uopo ti ſarà catene, o ceppi
Con meco oprar, perch' io ti ſia ſoggetto;
Chè piu che i ceppi, e le catene, e i lacci
Mi terrà fermo, incatenato, e cinto
Il tuo pregiato, e sì gradito amore.
E quando poſcia a ſuo piacer tuo ſdegno
Del mio ſcempio crudel fia ſazio, e l' ira,
Quaſi pentita, a te medeſma allora
Dirai; deh qual moſtr' ei fermezza, e fede,
Con qual coſtanza, e pazienza invitta
Umilemente il miſerel m' adora!
E quando l' onte, e gli ſdegnoſi oltraggj,
E le minaccie, e le percoſſe inſieme
Mi vedrai ſopportar, pietoſa in volto
A te ſteſſa dirai; ſiami ei pur ſervo,
Poi ch' ei con tanto amor m' inchina, e ſerve.

Perche (misero me) son fatto reo
Send' io lontano? e perche deve in terra
La mia ragion cader, s' ella è sì giusta,
Senza ch' alcun la mia ragion difenda?
Quel ch' io scrissi nel pomo, Amor dettommi,
E s' io nel trarlo accortamente in grembo,
Ti feci oltraggio, de l' oltraggio solo
Ai da dolerti (almo mio sol) con meco.
Ma non deve con meco il sacro e santo
Nume de l' alma e riverenda Diva
Esser beffato: e s' al tuo fido amante
Non vuoi servar la gia promessa fede,
Ne mantener tuo giuramento intero,
Servalo a quella Dea, che Delo onora,
Perch' ella udì le tue parole espresse,
E vide il volto tuo candido e bello
Di vergogna gentil vermiglio e tinto,
Allor che'l nuovo ed amoroso inganno
Ti facea rossa, e tue parole ascose
Ne l' alta, immensa, ed immortal sua mente.
Sia da te lunge ogni presagio averso;
Ma sappia pur che non è Divo alcuno
Sì crudo in ciel, quant'è Diana, quando
Spregiar da mortal' uom suo Nume vede:
Ne chi faccia di lei de' proprj oltraggj

Piu ſanguinoſa, e piu crudel vendetta:
E ne fia teſtimon l' alpeſtre e fero
Calidonio cinghial, per cui ſi vide
Contra i ſuoi figlj incrudelire Altea.
Il miſero Atteon può farne ancora
Al mondo fede, il qual ſembiando a i ſuoi
Ferociſſimi can ſelvaggio cervo
Smembrar ſe ſteſſo a quella guiſa ſcorſe,
Che gia veduto avea ſquarciare inanti
Ben mille fere, e la ſuperba e bella
Niobe poi, che fu mutata in ſaſſo
E ch' in Bitinia ancor del ſaſſo fore
Diſtilla il triſto e doloroſo pianto,
Di lei provò l' infuriato ſdegno.

Oimè ch' io temo o mia Cidippe amata
Parlarti il ver, per non moſtrar di dirlo
Per mia cagion, ma pur convien ch' io'l dica.
Sappia che quindi avien che ſempre inferma
(E queſt'è il vero) e piu gravoſa giaci
Quando altrui diventar conſorte brami;
Perche la caſta e riverenda Diva
Al mio gran foco e tua ſalute intenta
Non vuol ch' i giuri tuoi ſen' porti il vento;
Ma col bel corpo tuo ſia ſana ancora
La bella al tuo fedel giurata fede,

E quindi avien che quante volte tenti
Esſere a' miei deſir nimica e cruda,
Tante volte ella il tuo peccato emendi
Con penitenza a la tua colpa eguale:
Deh non voler contra te ſteſſa a ſdegno
De l'animoſa e ſacroſanta Dea
Ricoglier l'arco, e le ſaette acute,
Ond' ella vendicar l'offeſe ſuole;
Ch' ella può farſi ancor benigna, e pia
E perdonarti ogni ſpergiuro ingiuſto;
Deh non voler con sì cocente febbre
Guaſtar le membra tue tenere e belle,
Ma piu toſto ſervar le membra e'l volto
Candide, e vago, ond' io bramoſo amante
Con dolcezza maggior goder ne poſſa.
Serva i bei lumi tuoi lucidi e chiari
Che nacquer ſol per infiammarmi il core,
E quel dolce vermiglio, onde natura
La bella neve de le guance aſperſe,
Servalo acceſo e vivo, e ſien pur quelli
Pallidi e ſmorti, e da travaglio oppreſſi,
Che ſon cagion ch' io non ti ſia marito,
E ſien nel volto inceneriti e bianchi,
E dentro al cor di gran tormento pieni,
Si com' io ſon, qualor mia ſtella ſento

Tutta tremar di perigliofo gelo
O di calor d' acuta febbre accefa.
  Laffo ch' io piango e mi lamento meco,
Ch' io non fo mandar fuor s' io piu vorria
Che fempre inferma ftefſi, o ch' altro amante
Per dolce fpofa fua t' aveffe in braccio.
Speffo m' affliggo ancor, ch' io fia cagione
Del tuo martiro, e che mia fraude t' aggia
Cotanto offefa, e fopra me defio
Caggia la pena, e lo fpergiuro, e quanto
Soffre il mio fole, ed ei ficuro e lieto
In dolce fanità fua vita guidi;
E per faper quel che tu faccia, io vegno
Sovente a dimorar vicino a l' ufcio,
E con tremante cor non lunge affido
O d' intorno men' vo fingendo altr' opra;
Speffo l' ancilla tua, fpeffo il tuo fervo
Seguo dubbiofo, e chetamente attendo
Qual prò t' ha fatto il fonno, e qual' il cibo.
  Mifero me che miniftrar non poffo
Del fifico gentil le leggi, e quegli
Rimedj ch' al tuo mal benigno adopra,
Ne tua man ftringo, o del bramato letto
Sù la fponda talor dolente feggio,
E piu mifero fon perch' egli (ahi laffo)

Mentre io ti ſon lontan ti ſiede appreſſo
Toccandoti or la mano, or troppo ardito
Fingendo di coprir l' ignudo petto
Al tuo candido ſen (laſſo) l' accoſta:
E fors' ancor per le tue bianche braccia
La mano ardita, e temeraria ſtende,
Mentre finge cercar qual moto, o ſegno
Il polſo faccia a la futura febbre:
E fors' ancor qualch' amoroſo bacio
Nel tuo candido ſen (miſero) affige,
Mercè tropp' alta a ſua fatica leve.
Chi t' ha conceſſo, o temerario amante
Furar la dolce mia ſperata meſſe,
E coglier prima i deſiati e cari
Del mio bel frutto non maturi pomi?
Chi t' ha fatto crudel sì follemente
A le ſperanze altrui sì larga ſtrada?
Quelle man, quelle braccia, e quel bel viſo,
E quel candido ſeno è di me ſolo,
E con temerità non leve accoſti
L' impudiche tue labra, ove ſol' io
La bocca avicinar ſuo ſpoſo deggio.
Leva importun le man da quelle amate
A me promeſſe membra (oimè) che queſta
Che tu maneggi, eſſer mia ſpoſa deve.

E ſe tu ſeguirai di far piu queſto,
Adultero ſarai sfacciato, e triſto:
Trova altra donna, a cui non aggia amante
Ancor donato il cor, ne ſia promeſſa
A bramoſo amator, che ſe no'l ſai
Non è ſenza ſignor sì cara merce.
Ma non creder a me, leggaſi pure
Quel patto, ond' ella a me ſi fece in prima
Amante e ſpoſa, e perche tu non creda
Ch' io t' apra il falſo, e ti naſconda il vero,
Fà ch' ella per ſe ſteſſa il giuramento,
Ch' ella leſſe in ſu'l pomo, anco rilegga:
E s' umane promeſſe, e patti umani
Ai d' uom mortal, che ti prometta forſe
Farlati ſpoſa, a mia ragion per queſto
Non ſarà mai la tua ragione eguale;
Chè ſe ſuo padre a te promeſſo ha darla,
Ella benigna a me ſe ſteſſa offerſe,
La qual' è piu che'l genitor ſuo ſteſſo
Del ſuo deſire, e del ſuo cor ſignora:
E s' ei giurò di farla altrui conſorte,
Et ella ancor gran giuramento feo
D' eſſermi ſpoſa, e ſe preſente al patto
Fu mortal' uom per teſtimonio eletto,
Et ella quel d' immortal Dea s' eleſſe.

Il padre teme (ed a ragion) ch' alcuno
Non lo chiami bugiardo, ed ella ancora
Ha gran timor, che la tremenda Diva
Di poca fè non la riprenda, e incolpi.
Qual'è de duoi maggior fospetto e tema?
D' ambi rifguarda ancor l' ultimo fine,
Che'l padre è fano, e mia Cidippe inferma:
Di noi rivali ancor difform' è il core,
Ne fon le fpemi, e le paure eguali,
Chè fenza lei tu potrai ftare in vita,
Ma s' io (mifero me) di lei fon privo,
Mi fia repulfa tal peggior che morte.
Tu debbi amare ancor quel ch' io tant' amo
Quel ch' io con tanto, e sì bel foco adoro.
Ah fe d' integra e di giuftizia onefta
T' aftringeffe talor ragione o cura,
Ceder devrefti a mia gran fiamma, ond' io
Mi fento il cor sì fieramente accefo.
Et or perch' ei contra ragion s' adopra
E l' ingiuftizia fol combatte, e il torto,
(Vedi tu dove il mio parlar ritorna?)
Però la fua mercè, ti giaci inferma,
Et è cagion ch' a la mia Diva ogn' ora
Tu dia de la tua fè cattivo indizio.
Onde a lui fol di tua magion le porte

Chiuſe ſaran, ſe ſarai ſaggia, e cura
Ti prenderà di tua ſalute alcuna.
Egli è cagion che di gravoſa febbre
Siano or di ghiaccio, or piu che foco ardenti
Le care membra tue tenere, e belle,
E così piaccia al ciel ch' ei pera, e caggia
Di quello iſteſſo mal, di cui ti tiene
Per ſua cagion la bella Diva oppreſſa,
Onde s' ei fia da te mio ben, cacciato,
Ne pregierai quel che Diana ſpregia,
Ambi ſempre ſarem felici e lieti.

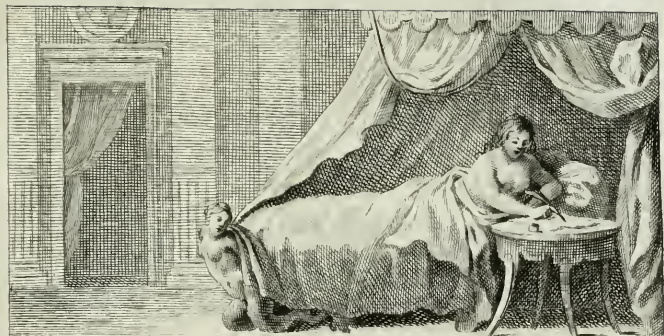
Depon bella Cidippe amata e cara
Ogni timor, chè dal tuo corpo fia
Tolto ogni mal; fà pur ch' integra e ſalda
Servi la fede a la tremenda Diva
A cui giurando la donaſti in pegno:
Ne ti penſar con ſacrificj, e voti,
Di lei placar lo diſdegnato core,
Chè non di toro, o di giovenca il ſangue
Gradiſce al ciel, ma ſemplicetta fede
D' anima pura, e di devoto affetto:
L' altre per racquiſtar l' amata, e cara
E dolce ſanità, ſopportan ſpeſſo
Ch' or il tagliente, or l' infiammato ferro
Lor membra incida, or le conſumi ed arda.

Ad altre giova poi de l' erbe amare
Beverſi i ſughi amari, a te di foco
O di ferro non è biſogno, o d' altra
Di fiſico gentil bevanda amara.
Sol ti baſta oſſervar, quant' ai promeſſo
A la caſta Diana, e quella fede,
Che giurando mi deſti in mezo al tempio
Servami integra, inviolata, e bella:
Così ſarai di tua ſalute e mia
E di ſtato gentil cagione, e duce.
L' ignoranza impetrar potrà perdono
De la paſſata colpa, e ſcuſa oneſta
Appreſſo lei ſarà, che fuor di mente
Il patto t' era, e'l giuramento uſcito.
Ma quando ancor, de la preſente e grave
Infirmità tu ti riſani, e fugga
Il duro mal, che le tue membra preme,
Non per queſto ſarai libera in tutto
Da l' ira ſua, perche qualor nel parto
Devota attenderai ſua ſanta aita,
E chiamerai con doloroſa voce
Di Lucina il ſoccorſo, ella ſdegnoſa
Vorrà ſaper, di qual marito ſia
Il nato figlio; e ſe devota a lei
Oſtie prometterai vittime, e voti,

Ella ſa gia, che tu prometti il falſo
E falſamente a tue promeſſe manchi;
E ſe tu giurerai, ella ancor fia
Ricordevol che tu giurando ſai
Gl' immortali ingannar celeſti numi.
Io piu del mio martir, del tuo mi doglio,
E piu tua vita e tua ſalute bramo
Che la mia vita e mia ſalute iſteſſa.
Perche ti pianſer gia vicina a morte
Tuo giuſto genitor, tua madre pia
Che la cagion del tuo martir non ſanno?
E perche aſcondi lor de la tua pena
L' oneſta colpa? a la tua madre omai
Narrar ti lice ogni amoroſo inganno,
Chè l' opre tue, o mia Cidippe amata,
Non apportan con ſe vergogna alcuna:
Racconta pur come io ti vidi, e quando,
E come allor, ch' al ſacrificio intenta
Eri de l' alma tua pudica Diva,
Amor mi fè di tua bellezza ingordo;
E che come io ti vidi, intente e fiſſe
(S' a queſt' atto d' amor punto attendeſti)
Ne le gradite a me ſembianze, e vaghe
Fermai le vaghe innamorate luci.
E come ſtando a rimirarti intento

Da gli omeri mi cadde in terra il manto:
Che fu di grand' amor ſegnale eſpreſſo,
E di mia mente aſtratta indizio vero.
E narra poi come ti cadde in grembo
(Senza ſaper d' onde veniſſe) un pomo
Ch' aveva ſcritto un giuramento intorno
D' accorto amante invenzione accorta:
E perche lo leggeſti inanzi al ſacro
De la ſanta Diana idolo altero.
Tua fè mi deſti, e di promeſſa tale
N'è teſtimon ſuo riverendo nume.
Ne le celar de le parole il ſenſo
E quel che tu leggeſti al pomo intorno,
Ch' ella, o mia figlia, ti dirà, pietoſa,
Prenditi pur per tuo marito omai
Quel giovanetto a cui tuo ciel ti lega,
Anzi di cui ti fan gli Dii conſorte,
E genero mi ſia quell' uom, che tuo
Genero mio per giuramento ai fatto,
E piaccia a noi quel, ch' a Diana piacque:
E tal tua madre fia, ſe fia tua madre.
Ma s' ella pur t' addomandaſſe, quale,
E chi quel giovin ſia, che debbe averte
Per dolce amante ſua gradita ſpoſa,
La troverà, ch' io non ſarò men chiaro

Del ſuo lignaggio, e che non ha Diana
Proviſto al ſangue ſuo genero indegno,
Et a Cidippe mia marito vile,
Chè quell' iſola bella, e tanto amata
Da l' alme ninfe di Parnaſo, e ſante,
Chiamata Cea, che'l grand' Egeo circonda
È patria mia, e ſe t' aggrada il bello
E chiaro ſangue, e gli onorati fregj
De gli avi illuſtri, io non ſon nato al mondo
De ſtirpe vile, inonorata, e ſcura,
Ne ſiam poveri ancor, ne ſiamo infami.
Ma quando il ſangue, e l' onorata prole,
La patria quando, e le ricchezze oneſte
Non arrivaſſer di Cidippe al merto;
Il mio gran foco, e la mia bella fiamma
Ch' ogni alto merto, ogni grandezza avanza,
Devrebbe farti a' miei deſiri amica,
E devreſti bramar conſorte tale
Senz' alcun giuro, or poi, che quella tua
Promeſſa fu col giuramento aſtretta,
Bench' io non fuſſi tal, convienti avermi
Per tuo marito, e la ſorella caſta
Del gran lume del ciel, mi diſſe in ſogno,
Che tai parole io ti ſcriveſſi, e poi
Sciolto dal ſonno a queſt' impreſa moſſe

La mano Amor di cui dorato ſtrale
(Laſſo) or mi punge, e grandemente temo
Che di Diana il diſdegnoſo dardo
Non ti faccia a la fin nocivo oltraggio.
La mia ſalute, e la tua vita inſieme
Congiunte ſon, ſi che mia vita ſola
Da la tua vita pende: eh mia Cidippe
Eh mio bel ſol, pietà ti prenda omai
Di mia ſalute e tua: a chè pur temi
Di dar vita a due corpi? eh porgi (ahi laſſo)
A chi la chiede umil pietoſa aita.
Il chè s' impetro, io porgerò devoto
Al ſacro tempio de la ſacra Diva
(Allor, ch' andrà del ſacrificio il ſuono
Per Delo intorno, e ſi vedran gli altari
Del ſangue di colombe e tori aſperſi)
Del fortunato pomo imagin d' oro
Ove ſculta ſarà del mio bel voto
Quella bella cagion, con queſti verſi:
Con l' imagin del pomo, Aconzio moſtra
Eſſer venuto il deſiato fine
Di quant' era nel pomo intorno ſcritto.
Ma perch' il lungo ragionar con teco
Piu non travagli il travagliato corpo,
Farò qui fine, o mia Cidippe, a Dio.

CIDIPPE
AD
ACONZIO.

EPISTOLA VIGESIMA.

Gran tema il cor mi ſcoſſe, allor ch' io vidi
I cari verſi tuoi, che ſenza voce
E ſenza labra aprire, o muover lingua,
Sol con la mente, e ſol con gli occhj leſſi;
Acciò, ch' io non faceſſi un' altra volta
Un giuramento, inaveduta, a Dio,

Come io fei quando, entro al fallace pomo
Mal ſaggia leſſi il giuramento ſcritto,
E nuovi inganni ancor m' aveſti teſi,
Se (come tu confermi) io non t' aveſſi
Gia per mio ſpoſo una ſol volta eletto:
E quaſi fui per non aprir la carta:
Ma dubitai, che di Diana l' ira
Non ſi feſſe ver me piu cruda e fiera,
S' io fuſſi ſtata al tuo volere acerba.
E bench' io faccia e ſacrificj, e voti,
E devota ed umil gl' incenſi abbruci
Per onorar la ſacroſanta Ninfa;
Nulla mi val, perch' al tuo grande amore
Troppo moſtrata s'è benigna e grata,
E tal vendetta fa di mia durezza
Ch' uſai contra di te, che meno amica
Ad Ippolito ſuo moſtroſſe e pia.
Ma quanto piu dovea, vergine e caſta,
Di caſta favorir, vergine e pura
Il caſto corpo e la pudica mente,
E che caſta guidaſſi i miei verd' anni
Ch' or (ſua mercè) d' infirmitade oppreſſi
Miſera veggio, ch' ella voglia, temo,
Che sfortunati ſien, miſeri, e brevi.

SAFO

SAFO
A
FAONE.

EPISTOLA ULTIMA.

Ai tu, crudel Faon, lo ſtile, e'l verſo
Conoſciuto di me, toſto che queſta
Carta data ti fu, da la mia deſtra
Anzi dal mio dolor vergata, e ſcritta?
O non ſapevi pur, chi foſſe quella,
Che t' inviaſſe i doloroſi accenti,
Se'l nome mio non ſi leggeva in ella?
Forſi domandi ancor, perche lo ſtile

V

Abbia cangiato in lagrimevol canto,
S' ho piu conforme a i bei lirici versi
La bella vena, e di mia cetra il suono.
Aimè, che l' amor mio d' amari omèi,
Anzi di pianto, e di sospiri è degno,
E piu conviensi a la mia doglia grave
Lagrimosa elegia, che verso lieto,
Che cantar mi facesse amata lira.
Lassa, che come al caldo tempo suole
Arder in qualche campo arida messe;
Di cui la fiamma or qua traporti Noto
Or là Zefiro muova, ard' io meschina;
E'l mio Faon là si dimora lieto
Ove Etna arde e s' infiamma, ed io nel core
Ho maggior fuoco assai, che quel che'l vecchio
Nel monte sicilian Vulcano accende.
Ne della cetra mia dolente al suono
Accordar posso i dolorosi accenti,
Che'l dolor non mi lascia insieme unire
I gia tanto da me cantati versi,
Ch' opra son di tranquilla e lieta mente,
Non d' amari pensier turbata e carca,
Perche le Muse il bel furor divino
Piu non mi danno, e le selvagge Ninfe
E l' altre Dee mi son (misera) a schivo;

E m'è vile Amiton, m'è vil la vaga
Candida Cidno, e la belliſſima Ati
A gli occhj miei, come ſolea, non piace;
Ed altre cento poi fanciulle e donne,
Che caſtamente amai mi ſono a ſdegno,
Tal che, tu ſol, quel, ch' a cotante piacque,
Quel, che di tante fu (perfido) accogli.
Or il tuo viſo, ora i begli anni ſono
Accomodati a gli amoroſi ſcherzi;
E qual donna ſaria, ch' a gli anni, e al viſo
(O bel viſo, ove Amor inſieme poſe
Tutti gl' inganni ſuoi, le frode, e i laccj)
Non rimaneſſe in sì bei laccj avvinta?
Prendi la lira, e la faretra, e l' arco,
Tu ſarai quaſi un manifeſto Apollo.
E s' a la fronte tua le corna aggiugni,
Nuovo Bacco ſarai, chè queſto e quello
Di grazia vinci, e di beltà di viſo:
E'l biondo Apollo pur s' acceſe e Bacco,
Per Dafne l' un, per Arianna l' altro,
Ne queſta o quella avea le muſe amiche,
Come a me ſon tua ſventurata donna;
A cui dettavan gia leggiadri accenti,
Tal, che il mio nome omai riſuona intorno
A quanto il ſol riſcalda, e bagnan l' onde,

Ne piu gloria di me sen' porta Alceo,
Ne piu di Safo a gli uditori è grato,
Quantunque abbia nel suon tant' armonia,
E di gravi concetti il canto adorni.
E se natura mi negò del viso,
E de le membra la grandezza, e'l bello;
E s' io ben veggio (e me ne sdegno meco)
Che natural mia dote a me non vale,
Non mi spregiar, perch' i mi sforzo ogn' ora
Di farmi tal, che la bruttezza sia
Da mia virtù, da la beltà de l' alma
E da l' ingegno superata e vinta.
S' io non son bianca, e' mi sovien, che'l bianco
Perseo, di grand' ardor s' accese il petto
Per Andromeda sua, che negra nacque
In Etiopia, ove il gran lume vibra
De' caldi raggj suoi piu caldo il fuoco;
E spesso a bel pagon candida suole
Colomba unirsi, ed è sovente amata
Da verde pappagal tortora negra.
S' alcuna mai non ti debbe esser donna,
Se non chi per bellezza, e per virtute
Fia di te degna, alcuna donna mai
Non sarà di Faone amante, o sposa;
Ma ben ti parv' io bella allor che tua

Donna mi festi, e tua pregiata amante:
Allor, che tu giuravi (ahi falsa lingua)
Ch' io sol t' era gradita, e di me sola
Ti facea ragionar l' ardente Amore.
E mentre, ch' io talor prendea la cetra
E nel bel grembo tuo mi stava assisa
(Ben' or me ne sovien, ch' i veri amanti
Le passate dolcezze an sempre a mente)
Dolci versi cantando, allor con molti
Dolci graditi ed amorosi baci
I dolci versi interrompevi, e'l canto;
E la voce lodavi, e'l suono, e'l verso;
E le sembianze e le maniere mie
T' eran gradite: allor (misera) era io
In ogni parte bella, allor piaceva
La grazia, e gli atti al mio Faone amato
De la sua tanto allor felice amante;
Ma piu quando d' Amor si cogliea il frutto
Ove il piacer ti s' adoppiava, e tanto
T' eran gradite le parole, e i modi,
Che s' usan far ne l' amoroso gioco.
Ahi sfortunata Safo, oimè, ch' or altra
Donna ti stringe, ed in Sicilia ai sempre
Nuove di belle donne amate prede.
O del bel sicilian paese, e grato

Donne, e donzelle, e voi, ch' appresso al monte
Del gran Vulcano or v' abitate liete
La bella Nesa, eh non entrate stolte
In quella stessa rete, ov' io mi avvolsi,
Ne la sciocchezza mia scusate, o quello
Sì grave error, ch' io fei d' amar un' uomo,
Che venne strano ad abitar in Lesbo:
Eh non prestate, o semplicette, fede
A sue parole, a sua fallace lingua;
Chè quel ch' ora a voi dice, anco a me disse,
Ed a voi fia, si come a Safo, infido;
E tu del terzo ciel lucida Diva,
Che nel bel monte d' Erice in bel tempio
Sei venerata con dovuti onori
Da i crudi siciliani, eh porgi aita
A la tua vate, eh porgi (alma) consiglio
A chi del fuoco tuo sì caldo ha il cuore.

Segue mai sempre empia fortuna, e cruda
Un misero mortale; e tiene, acerba,
Per oltraggiarne sempre, acerbo il corso;
Misera me, ch' io non avea veduto
Del zodiaco suo sei volte il sole
Tutti i segni girar, che di mio padre
Le morte membra accompagnate furo
Da miei lamenti a l' infelice rogo,

E le ceneri poi dal pianto asperse;
E'l mio fratel d' indegno foco acceso
Di meretrice vil, vergogna e danno
Apportò seco, e de l' infamia, queste,
E del suo vaneggiar le spoglie furo;
Onde fatto mendico, indarno attese
Malamente a cercar per l' onde infide
Quel ben, che pria sì malamente avea
In amante sì vil perduto e sparso;
E me, che con carnal fraterno amore
De l' error suo lo correggeva, a morte
Misera ha in odio, e quest'è il premio, ch' io
Dall' amor mio, e mia pietade arreco;
E come se mancasse affanno, e noja
Per affannarmi e per nojarmi il core,
La mia picciola figlia a l' altre immense
Gravi cure s' aggiugne, e quel, che poi
Ogni altra doglia, ogni pensiero avanza,
La lunga assenza tua, che m'è cagione
Di sì lunghi lamenti, e lunghi pianti.
Non ha Faon mia sventurata nave
A le sventure sue propizio il vento.
 Vannosi incolti intorno al collo e sparsi
I miei capelli, e non m' adorna il dito
Lucida gemma, e vil mi cuopre gonna,

Ne ſpiran le mie chiome arabo odore;
Ne con bei nodi d' oro in treccia avvolte
Rendon vaghezza al tramortito viſo.
Ma per cui debbo, oimè, miſera farmi
Adorna e bella; ed a cui mai debb' io
Ingegnarmi piacer, ſe quella ſola
Bella cagion d' ogni mio ſtudio, ed opra,
Di farmi bella, e farmi ornata, è lunge?
Leve ſaetta, e leve fiamma il core
Mi ſaetta, e m' infiamma, e ſempre ho meco
Nuova cagion di nuova piaga e fuoco.
O perche acerbe, allor ch' io venni al mondo
Foſſer le Parche, e di mia vita afflitta
Ordiſſer crude i doloroſi ſtami;
O perche l' uſo ſi converta in noſtra
Triſta natura, io ſon sforzata amarte;
E tal mi fè Talia l' animo infermo,
Ch' al gran foco d' Amor non trovo il gelo,
Ne contra i colpi ſuoi ſicuro ſcudo.
Qual meraviglia è, s' io m' acceſi ed arſi
Al bell' ardor de' tuoi begli occhj ardenti,
E ſe i begli anni, e ſe'l bel viſo lieto
Di cui potrebbe innamorarſi un' uomo,
A me ſteſſa mi tolſe, e a te mi diede?
Quante volte tremai (laſſa) e temei

Che tu non mi toglieſſi, Alba, di braccio
Il mio Faone, e ten volaſſi poi
Con eſſo al ciel; ma ti ritiene ancora
Ne le reti d' Amor Cefalo avvolta.
E ſe dal cerchio ſuo la vaga, e bella
Candida Luna il ſuo bel viſo miri,
Ella vorrà, che sù ne monti dove
Suo bello Endimion s' adagia e dorme,
Anch' ei ſi giaccia addormentato e ſtanco.
E nel bel carro ſuo Venere in cielo
Portato avria, ma là ſi vede ancora
D' eſſer in pregio al ſuo diletto lume,
Che sù nel quinto ciel fiammeggia e luce.
O del bel ſecol tuo gloria e ſplendore,
O bel garzone, e crudo, eh torna omai,
Eh torna ingrato a la tua Safo in ſeno.
Io non ti prego che tu m' ami (ahi laſſa)
Ma ſol, che l' amor mio non abbia a ſchivo,
Ne perch' arda per te, t' adiri meco.
Quante mentre ch' io ſcrivo amare e calde
Caggion da gli occhj miei lagrime! vedi
Come la carta è qui macchiata e molle,
Ch'è teſtimon de l' angoſcioſo pianto.
Se dentro al petto tuo crudele avevi
Fermo il penſier d' abbandonarmi, e quindi

Lunge abitar, tu pur dovevi almeno
Cortesemente dipartirti, e dirmi
(Senza chiamare il proprio nome) a Dio.
Tu non portasti (ahi sfortunata) teco
Gli ultimi baci miei, gli ultimi pianti,
Che versar face in dipartenza amara
Ardente amore; e non temei gia mai
Quel, che far mi dovea dogliosa e mesta
E di tanti martir crudel albergo.
Alcun de l' amor tuo non ho qui pegno,
Ne meco altro riman, che'l crudo oltraggio
E la memoria de l' ingiuria immensa
Che tu m' ai fatto, e raffrenar tua voglia
Non potette di me l' affetto ardente,
E'l dolce pegno, e quel pregiato dono
Che tu de l' amor mio portato ai teco;
Ne potei darti (oimè) ricordo alcuno
Al duro tuo partir; ne detto avrei
Altro, se non, che in così dura assenza
Non m' avessi (crudel) posta in oblio;
E per quel foco giuro, e per quel nodo
Che m' arse l' alma, e m' annodò la mente,
E per le nove ancor sacrate Muse,
Che quai miei Numi riverendi inchino,
Ch' allor ch' un' uom mi disse, il tuo Faone,

E l' allegrezze tue ſen vanno, o Safo;
Ne lagrimar potei, ne lungamente
Parlar (miſera me) perch' in un punto
Il ſubito dolor mi fè di ſmalto,
E tolſe a gli occhj, ed al palato inſieme
Le lagrime, e la lingua, e dentro al petto
Ampio ghiaccio coſtrinſe il ſangue, e l' alma.
Ma poi che'l fier dolor ſcemando in parte,
A gli occhj, al petto, ed a la lingua diede
Le lagrime, i ſoſpiri, e le parole,
Allor piangendo e ſoſpirando diſſi:
Ahi crudo mio deſtino, ahi mia ſventura,
Ahi de la vita mia miſero fine!
Percoſſi il petto, e mi ſquarciai le chiome;
E non mi vergognai ſtridendo al cielo
Scapigliata mandar dogliosi omèi,
Qual madre pia, che ſovra il corpo eſangue
Del ſuo caro figliuol ſi lagna e plora.
Il mio crudo fratel s' allegra e gode
Del mio dolore, e talor viemmi innanzi,
E perche vile, e di vergogna piena
De' miei lamenti la cagione appaja,
Sorridendo mi dice, ond' ai meſchina
Giuſta cagion di lamentarti? io veggio
Pur qui la figlia tua ſtar lieta e viva.

Vedemi il volgo (oimè) negletta e vile
Livida il volto, e lacerata il ſeno,
Ne di me ſteſſa piu (laſſa) mi prende
Vergogna o cura; e mal conviene inſieme
Con oneſta vergogna amor non caſto.
Tu ſol mia cura ſei, tu'l mio penſiero,
Te ſol deſio, te ſol piangendo chiamo,
E dormendo ſol te rimiro e veggio,
Ove il ſogno mi fa la foſca notte
Qual piu bel dì, parer lucida e chiara;
Ivi ti trovo, ivi t' abbraccio, e ſtringo,
Ancor che molto mar, che molti fiumi
M' aſcondan di Faon l' amato aſpetto;
Ma troppo è il ſonno fuggitivo e leve,
E del fallace ben la gioja è corta.
Speſſo mi par con le mie braccia fare
Lieta a la fronte tua dolce ſoſtegno;
Or mi par, ch' a le tue ſia leve ſoma,
E ragionar con teco, e le parole
Riſonarmi sì vive ne la mente,
E sì conformi le ſembianze al vero,
Che il falſo, intenta, come il vero aſcolto;
Narrar non lice piu: chè quel che poi
Guſtar mi face il deſiato ſonno,
Donna tacer, bench' inoneſta, deve;

Ma come l' alba arriva , e ſeco il ſole
Apre a i mortali il giorno , ed a queſt' occhj
L' imagin toglie, e'l ſimulato bene ,
E de l' alba, e del ſol mi doglio meco ,
Ch' abbian fatt' il mio ben fallace e corto,
E deſta a i boſchi, ed a quegli antri corro
Che gia fur teſtimon de' miei contenti ,
Come ſe i boſchi ancor, come ſe gli antri
Serbino in lor quel che mi aggradi , e giovi ;
E ſcapigliata , e di me ſteſſa priva
Quaſi da mala incantatrice ſpinta ,
Dove il dolor mi mena, affretto il piede :
E veggion gli occhj miei quegli antri (ahi laſſa)
Che gia di marmo ne ſembraro adorni ,
Aver dentro e di fuor ſcabroſo il tufo ,
E in quella ſelva arrivo amata e bella
Che tante volte in ſe medeſma accolſe
Ambi noi inſieme , e tante volte diede
Sù l' erbe a' corpi noſtri amico letto ,
E ne coprì con la frondoſa chioma ;
Ma de la ſelva , e del mio cor non trovo
Ivi il ſignore , e m'è quel loco a vile ,
Che cotanto mi fu pregiato e caro :
Veggio piegate ancor l' erbette , e i fiori
Ove (infelice me) giacemmo inſieme ,

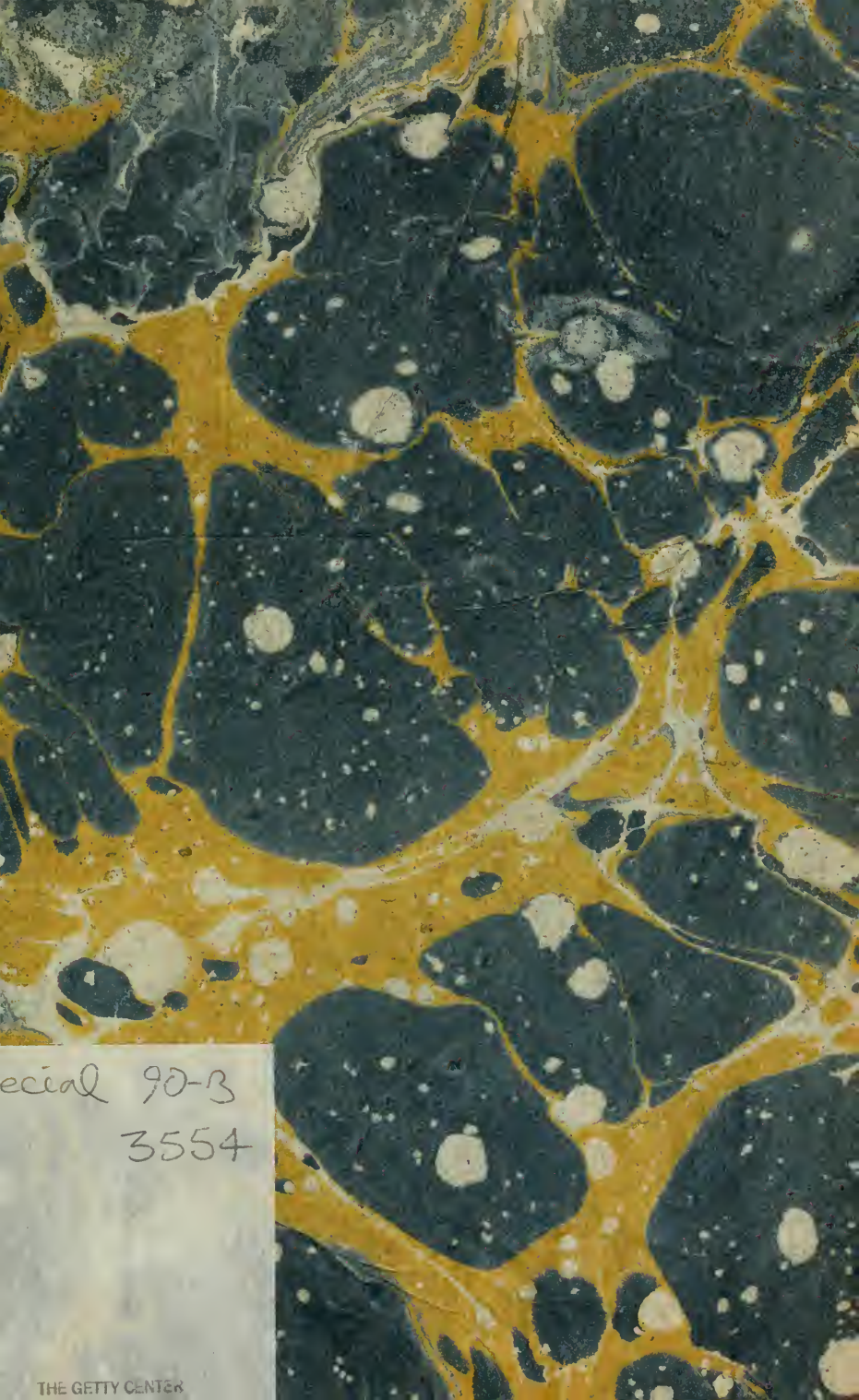
E l' orme impreſſe de l' amate piante,
Sopra cui ſtommi laſſa, e ſoſpirando
Quell' erbe tocco, e quel felice loco
Ove gli omeri tuoi poſaſti, o'l piede;
E quei bei fiori, oimè, che gia mi furo
Cotanto grati, or da miei pianti ſono
E da caldi ſoſpir tiepidi, e molli;
Spoglia il verde arbuſcel le verdi fronde,
E gli uccellin sù gli sfrondati rami,
Moſtrando che di me lor caglia, ſtanno
Con l' ali baſſe, e doloroſi e muti.
Sol Progne s' ode, a cui del figlio increſce,
E duolſi ancor, che del marito odiato
Non ſparſe pria, che del ſuo figlio il ſangue.
Piange Progne i ſuoi figlj, e Safo anch' ella
Del ſuo miſero amor ſi lagna e duole,
E tanto duolſi, e lamentando geme
Ch' ogni animal nel boſco il ſonno ingombra.
Ivi ſorge bel fonte, e via piu chiaro
D' un fiume criſtallino, e caro al ſole,
Entro a l' acque di cui, quant' alcun crede,
Sacro s' aſconde, e riverendo nume,
E ſopra cui de' ſuoi bei rami eſtende
Quella Ninfa gentil le frondi, e l' ombra,
Che di Priapo il gran furor fuggendo

In pianta ſi cangiò ſoave e bella,
E di freſch' erbe, e di fioretti vaghi
La terra è ſempre intorno intorno adorna,
Sopra cui mentre affaticata e ſtanca
Avea chiuſe le luci al ſonno, e al pianto,
Mi parve un garzon nudo aver innanzi
Di belliſſimo aſpetto, e dirmi, o donna
Che di sì cieco ardor te ſteſſa infiammi,
E mal de l' amor tuo cangiata ſei,
Vattene al mar Atteo, e ſali al monte
Ove Apollo ave il tempio, indi ne l' onde
De l' amor tuo, cadendo, ammorza il fuoco;
Quindi dal fiero ardor ſoſpinto e moſſo
Di Pirra ſua Deucalion ſi traſſe,
Ne fero a le ſue membra alcuna offeſa
L' onde marine; anzi il bel ſeno amato
Potea baciar di Pirra, egli in oblio
L' avea gia poſta, ed ammorzato e ſpento
Il grave incendio, e l' amoroſa fiamma.
Queſta legge an quell' acque: or vanne lieta,
E non temer da quel fatale ſcoglio
Per acquetar l' ardor, gettarti in mare.
E detto queſto sì fuggì col ſonno,
Et io tremante e ſpaventata ſurgo,
E ſvegliata neſſun rimiro, o ſento,

Onde rigai d' amaro pianto il viſo.
Dunque n' andremo al dimoſtrato ſaſſo,
E vincerem con la gravoſa doglia,
E con l' inſano amor, d' ogni periglio,
E d' ogni morte la paura eſtrema;
Ma ſegua qual ſia piu doglioſa ſorte
Ch' ogn' altro aſpro martir, ch' ogn' altro male
Fia del preſente mal, martir men grave;
E leve me n' andrò per l' aria a volo,
Che mie membra non an gravoſo il pondo.
Tu di Venere ancor pregiato figlio
M' adatterai le piume, acciò non ſia
A quell' onde morendo infamia eterna.
Io poi, che ſpento fia l' ardente foco,
E le piaghe ſaldate, e ſciolti i nodi,
A Febo donerò l' amata lira,
Intorno a cui ſaran tai verſi ſcritti:
Queſta a te biondo Apollo amica cetra
Safo (la tua mercè) dal folle amore
Libera dona, ed è conforme il dono,
Perch' ella a te, ſi come a lei convienſi.
Ah ſpietato Faon perche mi ſtringi,
Perche mi sforzi a ricercar ne l' acque
Miſera me del mio sì lungo male,
De la mia cruda e ſanguinoſa guerra

Il

Il bel rimedio e la bramata pace,
Se trar mi puoi tu ſol d' ogni aſpra doglia,
Tornando in dietro il fuggitivo piede?
Tu col bel viſo tuo donar mi puoi
Quella ſalute, e quel contento eſtremo
Ch' io da quell' onda Attea (mal lieta) attendo,
E mi ſarai per tua beltade amata
Piu che le muſe e piu ch' Apollo in pregio.
  Puoi tu giamai o de i gelati ſcoglj,
O del rabbioſo mar piu crudo, e fero
Gir s' io morrò, de la mia morte altero?
  Quanto era meglio aſſai, che queſto ſeno
Che queſte membra mie, che tra quell' acque
Che tra quei duri e perigliosi ſaſſi
Oimè tratte ſaran, s' uniſſer teco
E caramente l' abbracciaſſi, come
Feſti mentre ch' amor ti fece mio!
Queſte le membra ſon, queſt'è quel ſeno,
Che tu ſolevi gia lodar cotanto,
Cotanto aver in pregio e tanto amare,
Tanto parerti a maraviglia bello.
Or bramo (laſſa) aver leggiadro il verſo
E'l bello ſtilo, che m' ha fatto onore.
Ma fier martir sì mi tormenta l' alma,
Sì la mente m' infoſca, e sì m' atterra;

Che vinto dal dolor negletto ſtaſſi
Mio plettro, e tace, e la mia lira è muta.
O di Lesbo fanciulle amate, e belle
Che mi foſte cagion ch' io tanto amaſſi;
Non venite piu meco a cantar verſi,
Ne di mia cetra piu vi muova il ſuono,
Chè tutto il bel, tutto quel buono, e vago,
Che vi piacea, Faon portato ha ſeco,
Quel bel Faon, che sì felice, e lieta
Pur or (miſera me) chiamava mio;
Fate ch' ei torni a me, chè ſeco ancora
Il verſo tornerà, la cetra, e'l canto,
Perch' egli ſol con ſua preſenza grata
A la mia lingua ed a l' ingegno porge
Le ſoavi parole e'l verſo lieto,
E con l' aſſenza ſua mi toglie il tutto.
Ma che parl' io? a che m' affliggo indarno;
Puoſs' egli muover mai co i preghi ardenti
Un animo ſelvaggio, un cor di fera?
Non vegg' io, folle me, ch' i pianti, e i prieghi
Tutti veloce via gli porta il vento?
O quanto bramo, che quei venti iſteſſi,
Che ſe ne portan le parole, e i pianti,
Mi faccian riveder l' amate vele,
E mi ritornin la mia vita indietro,

E questo a te si converrebbe, ingrato.
Ma s' entro al tuo pensier prefisso ai teco
Di ritornare a me tua fida amante,
Et ai gia posti in sù la poppa i voti,
A chè sì tardo è'l tuo ritorno, e lento?
Sciogli la fune omai, che'l mare e i venti,
Vener nata del mar, benigna e pia,
Placidi ti farà, propizj e buoni,
E sederassi al bel governo Amore,
Spiegando con la sua picciola mano
Le bianche vele, e da lui stesso poi
A l' antenna saran nel porto accolte;
Ma se starti lontan da me ti piace,
E fuggirti da me t' allegri e godi
(Che degna pur non son d' esser fuggita)
Scrivimi almen, crudel, che da quel sasso
Giu de l' onda fatal me stessa tragga.

FINE.

IN PARIGI,

Da' Torchj di GIOVANNI-AGOSTINO GRANGÉ, alli 18 Marzo 1762.